URANIA

I SUPERSTITI DEL WYOMING

I ROMANZI

Jack Lovejoy

MONDADORI

5-2-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

Jack Lovejoy

I superstiti del Wyoming

Titolo originale: *The Hunters*

Traduzione di Delio Zinoni

1

Era il crepuscolo quando giunse la chiamata. Le malattie, i selvaggi, le creature terribili che erravano nelle Terre Desolate, rendevano la vita pericolosa; coloro che uscivano dall'Anomalia non tornavano più. Ma il Vecchio era sopravvissuto a tutto questo.

Thelon aveva già conosciuto la morte. Due anni prima la sua giovane moglie e suo padre erano morti uno dopo l'altra, e lui non aveva mai conosciuto sua madre.

Ma questa volta era diverso: come il crollo di una catena di montagne o il prosciugarsi del mare. Il Vecchio era suo bisnonno, e da tempo immemorabile maestro. La chiamata, la morte del Vecchio, significava che presto, forse nel giro di poche ore, Thelon sarebbe stato l'ultimo dei Carswell.

Seguì la guida nell'ingrigirsi del crepuscolo. Entrambi gli uomini con istintiva cautela evitavano le radure della foresta e usavano il fogliame per nascondersi dal cielo. Cercavano le ombre ed erano silenziosi.

Attraverso gli alberi Thelon vide parecchi spigolatori, con i loro cesti di vimini colmi del raccolto giornaliero. Una banda di bracconieri era nascosta fra i cespugli, in attesa della notte. I loro mantelli, fatti di corteccia ed erba, si confondevano con il terreno stesso. Se non li avessero salutati, mentre passavano, Thelon non si sarebbe accorto della loro presenza.

Gli apparecchi volanti potevano vedere anche di notte, o nella nebbia più fitta. Non li si sentiva mai arrivare; ma nel buio splendevano debolmente, e in questo modo fornivano, a un bracconiere esperto, il tempo sufficiente per confondersi col paesaggio. Nella luce del giorno l'apparecchio volante non poteva essere visto né sentito, finché non era troppo tardi. Ma naturalmente, solo un pazzo poteva avventurarsi di giorno nelle Terre Desolate. Neppure i selvaggi lo facevano.

Parecchi giovani si allontanarono veloci dal recinto. Avevano già depositato i loro cesti pieni e adesso indossavano i mantelli dei bracconieri. Per sopravvivere, in quei tempi disperati, i più forti del gruppo avevano un

doppio ruolo: spigolatori e bracconieri.

Malgrado l’Anomalia coprisse più di duecento chilometri quadrati, c’erano circa un migliaio di bocche da nutrire, e il lungo inverno sarebbe giunto presto. Per un po’, si sarebbero potuti ancora pescare dei pesci, praticando dei buchi nei vicini laghetti; ma ben presto anche questi si sarebbero ghiacciati fino al fondo. Durante l’inverno si trovava no pochi animali, e le grosse prede delle Terre Desolate venivano sempre raccolte dai mandriani meccanici alla fine dell’autunno e tenute nei lucenti recinti grigio-verdi fino alla primavera. E, ormai, mancava meno di un mese al raduno.

I brevi mesi dell’estate erano sempre un periodo di frenetica attività. Malgrado ciò, alla fine dell’inverno spesso era necessario razionare il cibo, o si pativa la fame. L’Anomalia non era il posto ideale per vivere, ma era uno dei pochissimi dove l’uomo potesse vivere. I Cacciatori possedevano tutto il resto.

La palizzata aveva circa tre anni, ma non era stata ancora completata dagli artigiani. Nella penombra, la porta appariva solo come una macchia più scura fra i cespugli; la palizzata sembrava soltanto una fitta macchia di alberi. All’interno, una serie di recinti che, perfino in inverno, non si distinguevano dal resto della foresta boreale, specialmente dall’aria.

Thelon aveva solo ventisei anni, ma quello era il quarto recinto che veniva costruito nel corso della sua vita; la struttura fondamentale non era cambiata nel corso dei secoli, ma le necessità igieniche e l’assorbimento del fumo rendevano necessario cominciarne una nuova ogni sei o sette anni. Il recinto serviva a proteggere la gente dalle incursioni dei selvaggi e dai giganteschi animali che a volte dalle Terre Desolate giungevano sino alla foresta. Contro i Cacciatori, naturalmente, non forniva alcuna protezione.

Ma le macchine volanti non apparivano mai direttamente al di sopra dell’Anomalia. Perché mai si comportassero in questo modo, neppure il Vecchio lo sapeva; e, del resto, nessuno sapeva quale aspetto avessero i Cacciatori. Nel corso dei secoli, le leggende che li riguardavano si erano fatte sempre più fantastiche. Nessuno sapeva niente di certo sui Cacciatori: solo che uccidevano.

Ogni ragazzo e ogni ragazza venivano addestrati fin dalla prima infanzia alle

tecniche necessarie per sopravvivere nel loro mondo sub-polare. Le arti della lettura e della scrittura erano rimaste da lungo tempo prerogativa della stirpe dei Carswell. Tutta la gente era confinata entro il perimetro dell'Anomalia; c'erano colline e torrenti, la riva di un lago o una particolare sporgenza rocciosa, al di là dei quali la gente non si avventurava mai. Non perché sapessero che quelli erano i limiti di una anomalia magnetica, ma per la semplice ragione che non l'avevano mai fatto. Sapevano dei selvaggi e degli Indiani (Tatoka era una donna indiana), ma pochi sospettavano che potessero esistere uomini come loro in altri luoghi della Terra. Thelon lo sospettava, anche se non ne aveva alcuna prova concreta. Il Vecchio era sempre stato riluttante a spartire il suo tesoro di conoscenze, anche con i propri discendenti, e molto di quello che conosceva sarebbe morto con lui.

Solo per puro caso Thelon aveva sentito parlare di altri esseri umani.

Suo padre e suo nonno erano ancora vivi, allora, e lui aveva otto o nove anni. Tutte e quattro le generazioni di Carswell si erano radunate nella capanna del Vecchio, come capitava spesso nelle lunghe serate invernali, per leggere i suoi libri e discutere con lui di quello che avevano letto. Avevano parlato dei mandriani meccanici, che assomigliavano più di ogni altra cosa a gigantesche facce che si muovevano sul terreno come per magia; apparivano solo alla fine di ogni stagione di caccia. I grandi animali erano terrorizzati dai mandriani, il che rendeva facile alle macchine radunarli all'interno dei recinti per l'inverno. Alcune di quelle strutture grigio verdi e luminescenti occupavano una superficie di più di due chilometri quadrati.

Tutti sapevano, dalle loro letture, che un tempo l'uomo aveva allevato gli animali per scopi simili.

Il Vecchio si lasciò sfuggire l'osservazione che forse i Cacciatori avevano fatto la stessa cosa con gli esseri umani; quando era giovane, uno straniero era stato ritrovato appena al di qua dei confini dell'Anomalia. Emaciato e febbricitante, non aveva mai ripreso conoscenza. Ma il Vecchio aveva registrato i suoi deliranti racconti di mostri e di esseri umani mostruosi. A Thelon non era mai stato permesso di vedere il manoscritto, ma non aveva mai dimenticato ciò che era stato detto quella sera.

Ripensò a quell'episodio mentre si avvicinava alla capanna del Vecchio. La

guida gli prese la mano e lo condusse attraverso il labirinto di tronchi neri fino alla porta, che si aprì senza rumore. Thelon entrò e avvertì, più che vedere, la presenza di un'altra persona; solo quando la porta e la tenda esterna furono ben chiuse, la persona tirò la tenda interna.

Era Tatoka, la piccola indiana coperta di rughe che si prendeva cura del Vecchio. Sembrava perduta, sbalordita.

La capanna era grande, comoda; gli artigiani avevano riempito le stanze con un'impressionante quantità di mobili e di utensili. Un'intera parete era coperta da libri vecchi di secoli. Il tavolo degli scacchi, dove Thelon aveva subito tante sconfitte per mano del Vecchio, era stato spostato in un angolo; i pezzi erano ancora disposti in un ultimo problema. E su un ampio giaciglio, sotto una spessa trapunta, giaceva il Vecchio. Soltanto il lento abbassarsi ed alzarsi della trapunta rivelava che era ancora vivo.

Due ragazze in età da marito sedevano vicino al letto. Erano venute ad aiutare Tatoka. Ma il Vecchio ora dormiva, e le due ragazze passavano il tempo esercitandosi a cucire. Thelon era alto più di un metro e ottanta, un'altezza normale per quei tempi, di corporatura forte. È vero che non aveva mostrato un grande interesse per le donne dalla morte della sua giovane moglie, ma col tempo le cose cambiano. Le due ragazze lo guardarono con la coda dell'occhio, mentre si inginocchiava vicino al giaciglio.

Folte sopracciglia bianche sovrastavano gli occhi del Vecchio; a Thelon parve di vedere un tremito nelle palpebre, ma non ne era certo. Il respiro era debole, irregolare. Sul tavolo c'era un vecchio libro di medicina, chiuso; il Vecchio aveva evidentemente trovato quello che aveva cercato. Dall'altra parte del letto c'era una vecchia cassetta di legno.

— Ieri mattina — disse la vecchia indiana, — ha smesso di leggere il grosso libro sul tavolo. L'ha messo da parte e non l'ha più aperto. Poi ci ha fatto portare quella cassetta di legno dal ripostiglio. Ci sono dentro libri e carte, e tutto ieri, giorno e notte, ci ha frugato dentro.

Si interruppe, per insegnare a una delle ragazze il modo corretto di tenere l'ago per cucire. La ragazza arrossì e abbassò gli occhi; le ci vollero parecchi minuti prima di ritrovare il coraggio per alzarli di nuovo verso Thelon.

Tatoka continuò: — L'abbiamo lasciato solo perché ce l'ha chiesto lui. Ma

questa mattina l'ho visto piangere. Non ha mai pianto in tutti gli anni che l'ho conosciuto, da quando tuo nonno era un ragazzo, Thelon. Non ho resistito e sono uscita; quando sono tornata, era come lo vedi adesso.

L'uomo che aveva portato a Thelon la chiamata, un tipo piccolo, ossuto, coi capelli grigi, che faceva la maggior parte dei lavori pesanti per Tatoka, era ancora in piedi vicino alla tenda interna. — Io ho raccolto i libri e le altre cose — disse, — poi li ho rimessi nella cassa. In ordine, Thelon, in ordine. — Come quasi tutti, non sapeva né leggere né scrivere, e aveva un timore quasi superstizioso per i libri.

Thelon sorrise, rivolgendogli un cenno con la testa e dicendogli che aveva fatto bene. Non aveva idea di che genere di libri e di carte ci fossero nella vecchia cassetta di legno. Le uniche volte in cui l'aveva vista erano quelle in cui essa era stata trasportata, sotto lo sguardo vigile del Vecchio, in un nuovo recinto. Naturalmente era curioso, ma decise di aspettare fino a quando il Vecchio non si fosse svegliato.

Thelon si era accorto che le due ragazze sbirciavano timidamente dalla sua parte ogni volta che pensavano che Tatoka non le guardasse. Avevano circa quindici o sedici anni, vestivano in maniera semplice e modesta, con la gonna a pieghe e la camicetta delle ragazze non ancora sposate. La moda era vecchia di secoli, il materiale una pelle morbida, ben lavorata.

Neppure i pantaloni e la giacca di Thelon sarebbero stati fuori luogo in una delle grandi città di tanto tempo prima, tranne, naturalmente, per il materiale. La gente non sapeva niente delle grandi città, o del mondo dei tempi passati; viveva, lavorava, si vestiva e pensava esattamente come avevano fatto le generazioni precedenti. In mancanza di scrittura, la lingua parlata si era in una certa misura trasformata, ma, da tempi immemorabili, poco altro era cambiato.

L'uomo che aveva accompagnato Thelon si sedette su uno sgabello vicino alla porta, in paziente attesa. Anche Tatoka, dopo avere armeggiato un po' per la stanza, si sedette fra le due ragazze per continuare con la sua lezione di cucito. Malgrado la morte imminente, sia pure una morte di tanta gravità, le tecniche domestiche dovevano essere tramandate, pena la morte della gente.

Non potevano fare niente, solo aspettare. Anche Thelon si sedette con un

libro, su una delle poltrone di pelle ben costruite, a una rispettosa distanza dal giaciglio del Vecchio. Il libro era “La scoperta delle fonti del Nilo” di Speke. Perché avesse scelto proprio quel libro, in quel particolare momento, lui stesso non avrebbe saputo dirlo. Il Vecchio l’aveva sempre guardato accigliato ogni volta che l’aveva visto leggere quel libro, o un altro qualsiasi dei volumi di viaggi e avventure che si trovavano negli scaffali.

Il padre e il nonno di Thelon erano stati entrambi coscienziosi e privi di immaginazione; avevano pazientemente imparato a memoria lunghe liste di vocaboli, nomi, date, sistemi di classificazione. Thelon invece aveva sempre cercato di comprendere il significato e l’importanza di quello che leggeva, invece di limitarsi a impararlo a memoria.

E aveva fatto delle domande; specialmente sul mondo al di là dell’Anomalia. Quando era giovane, aveva perfino messo in dubbio la saggezza di trasferire meccanicamente, di generazione in generazione, le stesse tecniche manuali. Simili eresie erano state rapidamente soffocate dal peso combinato di tre generazioni di Carswell. Da quel momento, Thelon aveva tenuto per sé certe domande. Ma non le aveva dimenticate. E neppure, evidentemente, il Vecchio. I suoi vecchi occhi acuti avevano posto anch’essi le loro domande. Forse aveva visto più a fondo nelle sue eresie di quanto non avesse fatto Thelon stesso. In ogni caso, la razza dei Maestri doveva essere preservata; anche a costo di uscire dalla linea di discendenza diretta dei Carswell.

Thelon aveva sempre considerato i suoi cugini Elwood e Gustavson come dei maialetti foruncolosi. Si esercitavano in continuazione su pochi libri selezionati, ma con scarsa comprensione e ancor meno immaginazione. Tuttavia, il Vecchio era rimasto soddisfatto dei loro progressi. Aveva sollevato solo scarse obiezioni quando Thelon, dopo la morte della sua giovane moglie, aveva preso la decisione senza precedenti di stabilirsi fuori dal recinto.

C’erano ancora alcuni vecchi libri malandati fuori dalla casa del Vecchio e perfino alcuni che sapevano leggere. Elwood e Gustavson avevano suggerito che una cosa del genere doveva essere scoraggiata. Il suggerimento non era dispiaciuto al Vecchio, anche se evidentemente era convinto che pochi vecchi eccentrici non potessero fare nessun danno. Quel poco di conoscenza delle lettere ancora esistente era al massimo rudimentale. Sarebbe presto sparito

per morte naturale.

D’improvviso il Vecchio emise un rantolo, un suono secco, stridulo; il suo respiro si fece ancora più faticoso e irregolare. Tatoka si precipitò al suo fianco. Tutti guardarono il giaciglio con apprensione, mentre il Vecchio si sforzava di inalare il respiro, come se stesse soffocando. Dopo qualche terribile minuto, tornò nelle condizioni di prima.

Tutti si rimisero a sedere, tranne la vecchia indiana, che tornò per la seconda volta ad armeggiare per la stanza, smoccolando le candele, pulendo immaginari granelli di polvere. Alla fine, fece andare le due ragazze in cucina perché preparassero da mangiare.

Ancora una volta, Thelon cercò di leggere, ma la sua mente non riusciva a concentrarsi. Guardò il grosso registro coperto di pelle sul quale per secoli erano state registrate tutte le nascite, le morti, i matrimoni fra la gente. C’erano due registrazioni sotto il suo nome; tre sotto quello di sua moglie morta. Non esisteva una religione formale: solo la registrazione cerimoniale dei tre maggiori avvenimenti nella vita di un uomo: la nascita, il matrimonio, la morte.

Il nostro è un mondo simile a quello esistito prima dell’avvento delle vere religioni, pensò Thelon. La gente non pregava per avere aiuto dagli dei, si limitava ad eseguire certi rituali nella speranza di tenere lontani i demoni.

Ma in questo caso i rituali avevano un significato reale: non mostrare mai una luce di notte, non avventurarsi mai all’aperto di giorno, non attraversare mai certi confini. E i Cacciatori non erano demoni mitici. Erano reali.

Venne distratto da questi pensieri da una discussione soffocata proveniente dalla cucina: le due ragazze stavano litigando, cercando senza successo di non farsi sentire. Tatoka sospirò e andò a investigare. Silenzio immediato; poi un sussurro di rimprovero. Ancora silenzio.

Thelon guardò la figura raggrinzita, stesa sul letto, che esalava pateticamente i suoi ultimi rantoli di vita. Sapeva che il Vecchio aveva qualcosa da dirgli, forse qualcosa di importante. Ancora una volta guardò la cassetta di legno, appoggiata ai piedi del letto.

Le due ragazze riapparvero dalla cucina, al seguito di Tatoka; ognuna

reggeva il lato di un vassoio che avrebbe potuto facilmente essere trasportato da una sola delle due, ma evidentemente era stato raggiunto un qualche compromesso.

Mantenendosi rigorosamente serio, Thelon le ringraziò mentre deponevano il cibo sul tavolo al suo fianco. Le ragazze arrossirono, e una di loro cominciò a ridacchiare. Ma un'occhiata di avvertimento da parte di Tatoka la zittì. Poi una delle ragazze portò il vassoio alla piccola guida e gli mise davanti un piatto in maniera brusca. L'uomo rivolse a Thelon un sorriso sdentato, scuotendo la testa di fronte al comportamento eternamente assurdo delle giovani. Le ragazze ripresero la loro lezione di cucito, ma fra un punto e l'altro osservavano Thelon con la coda dell'occhio, ansiose di sapere se i loro piatti avessero o no incontrato l'approvazione del giovane. Si trattava di pesce ai ferri con erbe selvatiche, ortaggi e funghi stufati, un dolce di fragole: cibi semplici ma ben preparati. Come ogni individuo della comunità, anche le due ragazze erano state allevate in modo che sviluppassero e perfezionassero una serie molto limitata di capacità tecniche, all'interno di un'esistenza rigidamente limitata. Entrambe sarebbero state delle ottime mogli. Thelon rivolse loro un cenno con la testa, per dimostrare la sua approvazione per la loro cucina. Le ragazze arrossirono compiaciute, e tornarono ad applicarsi al proprio lavoro con rinnovato ed evidente fervore.

Le ore passarono, e il Vecchio non si era ancora svegliato. Le sue condizioni apparivano pressoché stazionarie. Thelon si era finalmente immerso nella lettura del suo libro; Tatoka e le due ragazze continuavano la loro lezione di cucito; la guida sonnecchiava sul suo sgabello. Era passata la mezzanotte, quando vennero svegliati da un leggero bussare alla porta. Tatoka si accigliò mentre andava ad aprire la porta.

Elwood e Gustavson non le erano simpatici. Anche se era stata sempre cortese con loro, per deferenza al Vecchio, li considerava pomposi e assurdi. Un guizzo negli occhi dell'aiutante indicò che anche lui la pensava allo stesso modo, anche se la sua reazione era più di divertimento che di fastidio. Le due ragazze sembrarono d'improvviso molto annoiate.

Si sentì un'animata conversazione nel passaggio d'ingresso, ma le parole giungevano attutite della pesante tenda. Un momento dopo Tatoka tornò nella stanza, con un'aria più infastidita che mai. — Sono Elwood e Gustavson —

disse a Thelon. — Ma questo l'hai capito da solo. Quando si è svegliato, questo pomeriggio — accennò col capo in direzione del letto, — e ti ha mandato a chiamare, ha detto che loro due non dovevano entrare. Due volte sono stati qui, e due volte li ho mandati via. E adesso sono qui un'altra volta. Cosa devo fare, Thelon?

Thelon guardò ancora una volta il letto, e la misteriosa cassetta di legno. Credeva di sapere per quale ragione il Vecchio avesse proibito l'ingresso ai suoi cugini. Dal momento che nessun altro in casa sapeva leggere, la cassetta poteva restare tranquillamente vicino al letto. Ma Elwood e Gustavson sapevano leggere, ed evidentemente c'era qualcosa che il Vecchio non voleva che vedessero.

Thelon non era mai stato d'accordo con questa segretezza. Qualunque cosa volesse dirgli il Vecchio, senz'altro aveva a che fare col contenuto della cassetta. Cominciava a chiedersi se gli sarebbe mai stato detto. Nel frattempo, non vedeva alcuna ragione per cui ai suoi cugini, per quanto pomposi e assurdi fossero, non dovesse essere permesso di rivolgere l'ultimo omaggio al loro maestro morente.

— Lasciali entrare, Tatoka — disse. — Lui voleva solo che non stessero qui fino a quando non fossi arrivato io.

Gli occhi della vecchia si strinsero astutamente. Aveva passato la maggior parte della sua vita a prendersi cura dei bisogni del Vecchio, come una sacerdotessa pagana si prende cura del suo dio, e conosceva le sue abitudini meglio di lui stesso. La presenza della cassetta di legno era nuova, e così pure l'ordine di non fare entrare nella capanna i due cugini. Non era difficile vedere un collegamento fra le due cose.

La donna sollevò la tenda e i due cugini entrarono nella stanza, sbattendo le palpebre per la luce e inchinandosi assurdamente in tutte le direzioni. Entrambi si erano preparati un discorso, ma Thelon li bloccò subito indicando con un gesto secco della testa due sedie in un angolo. I cugini si precipitarono da quella parte senza un attimo di esitazione. Erano ancora più terrorizzati da Thelon che dal Vecchio. Il piccolo aiutante ridacchiò; era sempre stato trattato con superiorità dai due, e trovava divertente il loro imbarazzo.

Rimasero seduti silenziosi nell'angolo per parecchi minuti; poi, poco alla

volta, cominciarono a sussurrare fra loro. Ben presto, si stavano pavoneggiando con discorsi saccenti, alla maniera dei pedanti di ogni tempo. Le due ragazze non apparivano per niente impressionate; tutto quel parlare di libri per loro non erano che vuote chiacchiere. Ma Elwood e Gustavson erano convinti di fare una gran figura, specialmente quando cominciarono a discutere la famosa uccisione di "Giuliano" da parte di Bruto e "Castore".

Agli occhi di Thelon la totale futilità di tutti quei discorsi era esasperante. Erano quelle le conoscenze e le esperienze che un tempo avevano sollevato l'umanità al di sopra dei bruti e dei selvaggi, la cultura che un tempo aveva ispirato opere piene di bellezza, di splendore, di genio? Il Vecchio si era sbagliato: di questo ormai era certo. Non bastava limitarsi a trasmettere le stesse conoscenze e le stesse capacità tecniche da una generazione all'altra. Era necessaria anche curiosità ed immaginazione, la ricerca continua di nuovi orizzonti, il desiderio di capire. L'Anomalia era solo una piccolissima parte del mondo. Gettò un'occhiata in direzione dei due.

Elwood scorse il suo sguardo corrucciato e si zittì all'istante. Gustavson continuò nel suo vuoto chiacchiericcio fino a quando non ricevette una gomitata nel fianco. Si bloccò a metà di una frase, con la bocca ridicolmente spalancata. Poi i due cugini fecero una smorfia e farfugliarono delle scuse. Le due ragazze non alzarono gli occhi dal lavoro, ma le loro labbra si curvarono in un sorriso malizioso.

A parte qualche consiglio in materia di cucito, passarono due ore prima che qualcuno parlasse di nuovo.

Thelon avvertì d'improvviso un silenzio innaturale nella stanza; alzò gli occhi mentre la vecchia indiana accorreva al letto; il suo lamento fu un suono straziante. Thelon era stato convocato lì per ascoltare qualcosa, forse qualcosa di molto importante. Ma adesso non l'avrebbe mai saputo. Il Vecchio era morto.

Tatoka si inginocchiò vicino al giaciglio, lamentandosi e dondolandosi da una parte e dall'altra. Gli altri si erano alzati in piedi e parlavano tutti quanti insieme, agitandosi inutilmente per la stanza. Si ritraevano dal cadavere con superstizioso terrore; le fondamenta della loro vita parevano sprofondare sotto i loro piedi, non sapevano dove rivolgersi. Thelon condivideva i loro

sentimenti di costernazione; ma qualcuno doveva prendere in mano la situazione.

Mandò l'aiutante-guida dall'Artigiano Capo con l'ordine di preparare una bara. Poi si liberò di Elwood e Gustavson spedendoli a recare l'annuncio alla gente; sarebbe stata per loro una grande opportunità per darsi delle arie, e li avrebbe tenuti lontani per almeno un paio d'ore. Il grosso problema era Tatoka.

Le due ragazze, superato finalmente il loro timore per il cadavere, stavano cercando di farla rialzare. Ma la vecchia le respinse, mentre i suoi lamenti si trasformavano in gemiti quasi inumani. Aveva gli occhi vitrei e le lacrime le scorrevano inarrestabili sulle guance rugose. Gli sforzi delle ragazze non parevano sortire alcun effetto.

Thelon le parlò dolcemente, sperando nel suono della sua voce per calmarla. Poi le disse che i suoi servizi erano necessari per lavare e preparare il corpo per l'inumazione. Il servizio del Vecchio era stato il centro della sua esistenza; quello era un servizio che poteva ancora rendergli, anche se era l'ultimo. In un momento, si era rialzata e si aggirava per la capanna alla ricerca delle cose che dovevano servire a preparare il cadavere.

La vecchia cassetta di legno era più leggera di quanto Thelon si fosse aspettato. La trasportò in camera da letto, poi tornò a prendere una lampada.

Come gli aveva assicurato il piccolo aiutante, tutto era stato rimesso a posto e in ordine. C'erano alcuni libri, parecchi manoscritti, e un pacco di foglietti a stampa, ingialliti, ognuno protetto da uno strato di cera: Thelon riconobbe dei vecchi ritagli di giornale, anche se l'ultimo giornale era stato stampato secoli prima.

Ma il grosso manoscritto che si trovava al di sopra di tutto il resto non era stato scritto dalla mano del Vecchio. Forse era quello che stava leggendo quando Tatoka aveva guardato nella stanza e l'aveva visto piangere.

Thelon sistemò la lampada e aprì il manoscritto ingiallito con grande cura. La grafia era rotonda, facilmente leggibile. II titolo era in stampatello. “Diario di Walter Carswell”.

2

“Mi sono seduto a questo tavolo ogni mattina, per tre giorni, ma non sono una persona molto istruita, e non è facile per me scrivere. Non che non abbia letto la mia parte di libri: una guardia forestale ha un sacco di occasioni per leggere. Specialmente durante l’inverno, quando la maggior parte delle strade sono bloccate dalla neve. La televisione non si riceve, le stazioni radio sono poche, a causa delle montagne, e non c’è molto da fare. Naturalmente, non ci sono turisti e gli orsi sono in letargo. I lupi e i coguari si sono fatti sempre più rari negli ultimi anni, e anche di coyotes ce n’è pochi. La maggior parte sono stati avvelenati dagli allevatori di pecore. E non posso neanche arrestarli, perché controllano troppi voti alle elezioni. Ma non è di questo che volevo parlare.

“Una persona istruita saprebbe scrivere a macchina. Ho una macchina da scrivere per compilare i rapporti, le richieste eccetera, ma vado troppo adagio, e la gente ha sempre detto che ho una scrittura chiara. Anche i miei insegnanti me lo dicevano. E poi, non so quanto tempo mi resta. L’ultima stazione radio ha smesso di trasmettere un paio di settimane fa.

“Una volta ho letto che non è tanto importante come si dice una cosa, ma cosa si dice. Questa mattina me ne sono ricordato, e allora ho deciso di mettere tutto quanto sulla carta, senza preoccuparmi di scrivere un capolavoro. Perciò ho stracciato le due pagine e mezza che avevo già scritto (e che mi erano costate due giorni di lavoro) e ho deciso di ricominciare da capo. Con un titolo diverso, anche. Mi erano venuti in mente un sacco di titoli fantasiosi, come per esempio: ‘La morte invisibile dal cielo’ oppure ‘Il giorno della fine del mondo’, che credo sia il titolo di un libro di qualcun altro; e anche, mentre il cervello mi fumava alla ricerca del posto giusto per le virgole e gli aggettivi, ‘Il ranger solitario’. Poi l’ho riletto, quest’ultimo, e mi sono reso conto che ci stavo facendo la figura del cretino. Così questa mattina ho deciso di ricominciare da capo e di chiamarlo soltanto ‘Diario di Walter Carswell’, che è il mio nome.

“Come ho detto, ho letto la mia parte di libri. Non libri di letteratura, ma solida roba scientifica, specialmente di geografia e di scienza forestale. Perciò sono stato capace di seguire i notiziari della radio e di capire cosa stesse succedendo. Quando l’intera costa occidentale è stata spazzata via, naturalmente ho pensato che fossero i Cinesi o i Russi. Ma non appena ho

sentito delle cisterne volanti, ho capito che non potevano essere loro. Sarebbe stato un suicidio. Dal momento che, quassù, non ho né televisione né giornali, non ho mai potuto vedere nessuna di queste cisterne. L'unica cosa che ho potuto capire dalle descrizioni della radio, è che sono molto grandi.

"Ci sono state un sacco di interviste alla radio (prima che smettesse di trasmettere) con ogni genere di persone, tutti che cercavano di dire la loro su quello che stava succedendo. Giocatori di rugby, stelle del cinema, eccetera, gente che non sapeva neanche di cosa si stesse parlando. Era come la pubblicità, e non ci ho badato. Ma una delle interviste che ho ascoltato era col famoso professor C.E. Peebles dell'Eddington Institute, che mi pare sia nel Missouri o nel Kansas, dove parecchi grossi nomi della scienza si erano radunati per lavorare sul problema del gas. Il professor Peebles, devo aggiungere, compare su parecchi manuali del Dipartimento ed è considerato un nome importante nella comunità scientifica.

"Bene, chiunque l'avesse fatto, aveva scelto il posto giusto e il momento giusto. Perché quando il professor Peebles, nell'intervista, disse che le cisterne volanti erano stazionate al di sopra della troposfera, sulle zone di alta pressione del globo, io capii subito cosa stava succedendo. Vedete, nell'atmosfera esistono parecchie zone semi-permanenti di alta pressione, il che significa che l'aria scende da queste zone e si diffonde (nelle zone di bassa pressione, ovviamente, succede opposto). Esse tendono a spostarsi con le stagioni. In inverno si trovano di solito sopra i continenti, in estate sopra gli oceani. All'inizio della primavera cominciano a spostarsi, ed è stato allora che sono apparse le prime cisterne volanti. Naturalmente questo escludeva i Russi e i Cinesi, perché la zona di alta pressione più estesa si trova proprio sopra la Siberia. Non abbiamo mai ricevuto notizie da questi due paesi.

"Perciò le cisterne dovevano essere comandate da alieni provenienti da un altro pianeta. All'inizio mi ero chiesto perché non cercassero di abbatterle con i missili. I Russi, per esempio, anche loro avevano i missili. Eppure, stando alla radio, nessuno ci ha mai provato. Poi mi sono reso conto che probabilmente avevamo già sparato tutti i nostri missili migliori contro le cisterne, e che non avevano funzionato. Capii allora che la paura di dovere ammettere di fronte all'intera umanità il fallimento totale delle armi più sofisticate, aveva convinto i governanti delle grandi potenze terrestri a imporre il black out più totale su ogni notizia riguardante i loro tentativi di resistenza contro l'alieno.

“In breve tempo, fu il panico. E il caos. Milioni di esseri umani migravano per il pianeta, come torme di cavallette impaurite, cercando di fuggire dalle zone inquinate dai gas velenosi che venivano immessi nel sistema di ventilazione planetario. Ma nessuno è arrivato quassù.

La maggior parte delle strade erano ancora chiuse, ma non era questa la ragione principale. Vedete, durante l’inverno su questa regione si stabilisce una zona di alta pressione, perciò questo è l’ultimo posto dove uno si sognerebbe di venire. All’inizio mi sono preoccupato anch’io, ma nessuna cisterna è apparsa. A quanto pare, gli alieni devono avere pensato che qui non c’è niente per cui valga la pena di preoccuparsi.

“In effetti, questo sembra anche il loro atteggiamento verso l’intera razza umana. Che io sappia non hanno mai fatto nessuno sforzo per mettersi in contatto con noi, per parlare. Sono semplicemente arrivati e hanno avvelenato tutto quanto, come fa certe volte il Dipartimento con un lago, quando vuole ripopolarlo con qualche specie nuova.”

“Ho pranzato e ho riprovato la radio. Niente, sempre niente. La ricezione è migliore di sera, perciò riproverò più tardi. Ho impiegato un po’ di tempo per controllare le provviste. Le provviste per l’inverno sono quasi finite, ma questo non mi preoccupa. Ho un sacco di munizioni, e posso procurarmi selvaggina finché sarà necessario. Nessun problema per questo. Ma per il combustibile non posso fare assolutamente niente.

“Ai vecchi tempi, una guardia forestale si procurava il legname dalla foresta. Ma una trentina di anni fa questo posto è stato modernizzato, con il gas, l’elettricità, il telefono e tutto il resto. Però c’è ancora il vecchio caminetto. E certe volte, alla sera, è bello accendere il fuoco e sedersi in poltrona con la pipa e un buon libro e Duke (il mio cane) sdraiato sul pavimento. Però avrò bisogno della benzina per il generatore; il gas per la cucina è quasi finito, ma questa è solo una comodità in più.

“Il telefono ha smesso di funzionare circa tre settimane fa. Non che mi servisse a molto. All’inizio di tutta questa storia, ho cercato di chiamare mia sorella, nel Maryland, ma mi hanno detto che nessuna comunicazione poteva arrivare fino alla costa orientale. Gloria, suo marito, e la mia nipotina Jennifer devono essere morti. Io sono scapolo e i miei genitori sono morti anni fa, perciò non avevo nessun altro a cui telefonare. In seguito, quando ho chiamato per avere delle notizie, mi hanno detto di lasciare libera la linea.

“L’elettricità non c’è più. E ora anche la linea telefonica si è interrotta. Il generatore ausiliario funziona ottimamente, ma i serbatoi sono quasi vuoti. Le batterie della radio non dureranno a lungo.

“Ho uno scaffale intero pieno di manuali spediti dal Dipartimento. Manuali su come piantare un orto (compresi i semi), sulle piante selvatiche commestibili, su come distinguere i funghi e così via. Con l’arrivo dell’estate, il grosso guaio sarà quello di conservare il cibo. Sarebbe un peccato, per esempio, abbattere un cervo per poi poterci fare, Duke ed io, solo un paio di buoni pasti prima di doverlo gettare via. Però ho la ‘Guida completa alla conservazione sotto vetro’ del Dipartimento, e magari riuscirò a trovare qualche sistema. La linea dei ghiacciai è solo trecento metri più in alto. Forse potrei anche costruirmi una ghiacciaia.”

“Oggi è il giorno dopo. Ho provato per ore la radio, ieri sera, ma senza fortuna. Nel rileggere quello che ho scritto ieri, mi ha colpito il fatto che il mio tono sembra piuttosto indifferente. Ma non è così. È solo che non so come fare per mettere per iscritto il mio senso di sgomento, di perdita, di solitudine. Mi dispiace.

“Naturalmente, ho letto qualcuno dei tanti libri a proposito dell’ultimo uomo sulla terra. Bombe atomiche, radiazioni, guerra biologica, epidemie misteriose, nuvole di gas, veleni, e un sacco di altre cose che spazzano via tutto il genere umano. Ma io so di non essere l’ultimo uomo sulla Terra. La gente che ha scritto quei libri non conosceva molto bene la geografia. Non che io sia un esperto. Ma so abbastanza sui venti e sulla pressione atmosferica, per essere sicuro che per quanto veleno le cisterne abbiano immesso nell’atmosfera, devono esserci ancora centinaia di migliaia, forse milioni di persone ancora vive. E poi, hanno detto che il gas è piuttosto pesante e non raggiunge zone di montagna come questa. No, di sicuro non sono l’ultimo uomo.

“Come se la stiano cavando gli altri sopravvissuti, non lo so. Non posso trasmettere con la radio, e non avrei alcun mezzo per rispondere a una chiamata di soccorso, se ne ricevessi una. Perciò, la cosa migliore che possa fare, a mio modo di vedere (e di fatto è anche il mio dovere), è quella di non muovermi da qui. Per il momento, almeno.

“L’unica cosa che sappiamo a proposito di questi sterminatori, è che sono più potenti di noi Terrestri. Dopo tutto, sono in grado di viaggiare fra le stelle. Ho visto degli allevatori infilare un tubo del gas nelle tane dei cani

della prateria, e spazzare via migliaia di cani girando semplicemente una valvola. Ed è così che questi sterminatori hanno trattato la razza umana, insieme alle sue arti, le scienze, i libri, le case, le città e così via. Come tanti parassiti! È questo che siamo, secondo loro?

“Ma non m’interessa se sono degli dei o dei mostri: in ogni caso, non si sono dati certo la pena di spazzare via l’uomo dalla

Terra senza una ragione. La mia opinione, è che siano venuti qui per restarci, e presto, quando si stabiliranno, cominceranno anche a dare la caccia ai sopravvissuti come me. Ma io penso di potermela cavare. Non esiste uomo vivente che conosca queste montagne meglio di me.“

“7 settembre.

“Ricominciare a scrivere il mio diario è quasi difficile quanto lo è stato il cominciarlo. In effetti, sono successe tante cose che me ne sono completamente dimenticato. Ma adesso sono costretto al riposo per un paio di giorni (uno dei ragazzi mi ha fatto cadere un martello sul piede, e si è gonfiato talmente che quasi non riesco a stare in piedi), e Brenda ha trovato il diario dove l’avevo lasciato all’inizio della scorsa primavera e ha detto che dovevo continuarlo. Dice che sarà un documento prezioso, un giorno o l’altro. Io le ho risposto che mi sembrava piuttosto piatto, noioso. Ma Brenda ha insistito e mi ha chiesto di continuare: —Ti terrà un po’ occupato— mi ha detto.

“Lei dice che non devo preoccuparmi dello stile, ma devo scriverlo come il capitano di una nave scrive il diario di bordo. E questo vuol dire che dev’essere più sistematico, con la data ad ogni annotazione, eccetera. Dice anche che dovrei identificare me stesso, ‘a beneficio dei posteri’, dice lei. Mi pare un modo un po’ complicato di fare le cose, ma Brenda è la vedova di un professore d’università ed è molto più istruita di me.

“Sono nato a Silver Star, nel Montana (non lontano da Butte). Dall’ultimo 16 luglio ho 33 anni. Altezza uno e ottantacinque. Peso, probabilmente sugli 85 chili, dopo il lavoro, la caccia (e le lotte) dell’estate. Capelli castani. Occhi, lo stesso. Segni particolari: una vecchia cicatrice sul sopracciglio destro, e una nuova sull’avambraccio sinistro, appena guarita. Studi: scuola media Franklin (a Silver Star) e Istituto Agrario del Montana Orientale. Lavoro: guardia forestale, da quando sono uscito dall’Istituto. Servizio militare nei marines, per tre anni.

“Questi sono più o meno i dati che ho sempre scritto sui moduli degli incidenti — per esempio quando arriva un turista che è stato morsicato da un animale (di solito il cane di un altro turista, ma qualche volta un orso o un serpente) — perciò adesso avete a disposizione i ‘dati di base’, come direbbe Brenda. Adesso cercherò di raccontare quello che mi è successo da quando ho interrotto il diario, onde aggiornarlo (anche se preferirei essere fuori ad aiutare gli altri a costruire la palizzata).

“Quello che mi ha fatto interrompere il diario è stata la vista dell’apparecchio volante. Era il pomeriggio tardi, e stavo rientrando da dietro casa, dove avevo controllato i serbatoi di carburante, quando l’ho visto. L’ho chiamato ‘apparecchio volante’ perché non saprei che altro nome dargli. Non assomigliava a un disco volante o a un’astronave da fantascienza, e certamente a nessun aeroplano che avessi mai visto. Non aveva né ali, né coda, né cose del genere. Potrei descriverlo come una specie di sigaro grosso e corto, solo che era lungo varie decine di metri. All’inizio ho pensato che fosse una specie di dirigibile, come l’Hindenburg che è andato a fuoco. Si stava muovendo lentamente verso sud-est, nella direzione di Denver. Ogni qualche chilometro si fermava e restava sospeso in cielo come un elicottero, come se cercasse qualcosa (sopravvissuti, probabilmente), e volava molto basso. In effetti, dato che volava a est, giù, sopra la pianura, io mi venivo a trovare sopra di lui, e avevo delle difficoltà a seguirlo, a causa degli alberi. Ho preso il binocolo e sono stato a guardarlo fino al tramonto, quando è sparito. Non faceva nessun rumore.

“Così ho capito che si erano già messi in caccia, e ho deciso che era meglio darsi da fare, se non volevo che prendessero anche me. Duke mi avrebbe avvertito se fosse arrivato qualcuno via terra. Conosco ogni caverna, ogni torrente, ogni sentiero di animale, eccetera nel raggio di cento chilometri. Sul terreno non potevano prendermi (o almeno, non pensavo che potessero), ma dall’aria era una faccenda diversa.

“Avevo imparato alcune tecniche di mimetizzazione quando ero coi marines, e la mattina dopo ho cominciato a mimetizzare la casa. Di notte ho coperto tutte le finestre con coperte pesanti. Dopo una settimana, ero ragionevolmente sicuro di non poter essere visto dall’aria. Buona parte della stradina in terra battuta che dalla statale arriva fin qui, si snoda in mezzo agli alberi. Dopo avere finito di mimetizzare la casa, ho trascinato una gran quantità di frasche sulla strada, in maniera che quando le nevi si fossero

sciolte, sarebbe stato difficile distinguerla, dall’alto. Ho sostituito le coperte con delle tende da oscuramento non appena ho avuto il tempo di cucirle. Accendevo il fuoco soltanto al mattino presto o alla sera tardi, quando i venti dalla valle o dalla montagna portavano via il fumo.

“Il secondo apparecchio volante l’ho visto il giorno dopo che il generatore di corrente ha smesso di funzionare. La mia mimetizzazione superò la prova: l’apparecchio volante mi è passato sulla testa, muovendosi con grande lentezza, come se stesse guardandosi intorno. Da quel momento, non c’è settimana senza che ne veda uno. Arrivano in qualunque ora del giorno. Non so se perlustrino anche di notte, perché non fanno nessun rumore. Ma sospetto di sì. Devono essercene un sacco.

“Ho visto un solo apparecchio volante da vicino, ed è stato subito dopo che ho salvato Brenda e i ragazzi, lo scorso maggio. Lo descriverò più dettagliatamente quando ci arriverò, ma ancora non so che aspetto abbia la gente che li guida, perché non l’ho mai vista. E neppure Brenda, o qualcun altro della ventina di persone che abbiamo raccolto durante l’estate, anche se alcuni di loro hanno visto gli apparecchi volanti da vicino, e sono riusciti a scappare per il rotto della cuffia. Un sacco di gente, invece, è rimasta nelle reti (su cui dirò di più in seguito) ed è stata trascinata dentro gli apparecchi. Dio solo sa cosa ne è stato di loro.

“Ma in effetti dovrei essere più sistematico nello scrivere questo diario. Domani cercherò di farlo. Questo è tutto per il momento, perché si sta facendo tardi.”

“8 settembre.

“La maggior parte del mese di aprile l’ho trascorsa cercando di organizzare la sopravvivenza. La neve si stava ritirando su per la montagna, e potevo uscire più spesso. Il viaggio più lungo l’ho fatto alla torre di avvistamento, otto chilometri a sud est di qui. D’estate, quando c’è pericolo di incendi, c’è sempre qualcuno di vedetta, giorno e notte (di solito studenti). Io ho la chiave, per cui non ho avuto difficoltà per entrare, ma non c’era niente di utile dentro. Dalla cima, col binocolo, potevo vedere mezzo stato, e ogni mezz’ora tornavo in cima e davo un’occhiata in giro.

“A mezzogiorno circa ho visto un apparecchio volante, molto distante, ma si stava dirigendo dalla parte opposta. Ormai sapevo che questi apparecchi possono muoversi molto in fretta quando vogliono, a migliaia di chilometri all’ora, ma quasi sempre si spostano come grossi dirigibili.

“Prima che calasse il sole avevo visto il fumo di quattro diversi fuochi da campo, e avevo contato diciassette veicoli sulla strada asfaltata, tutti che si muovevano dalla mia parte. Adesso che non c’erano più gas velenosi, pareva che un sacco di sopravvissuti fossero arrivati alla conclusione che questo era probabilmente il posto più sicuro per loro.

“Da come la vedevo allora (e non ho avuto fin ora nessuna ragione per cambiare opinione), ero ancora responsabile del benessere e della sicurezza della gente che entrava nel Parco Nazionale. So che qualcuno potrebbe dire che questa è un’idea ridicola, dal momento che il Dipartimento non esiste più, e neppure il governo, quanto a questo. Ma era il mio lavoro, e intendevo farlo. Tuttavia, dovevo essere cauto. Anche quando c’era un sistema efficiente per fare rispettare la legge, un sacco di gente che arrivava quassù non era meglio dei selvaggi.

“Ma nessuno, buono o cattivo che fosse, aveva molte possibilità di sopravvivere al prossimo inverno, a meno io non li organizzassi. Soltanto gli Indiani più coriacei riuscivano a vivere qui prima dell’arrivo dell’uomo bianco. Con le mie armi e le mie conoscenze (quelle nella mia testa e quelle nei manuali del Dipartimento) ero meglio attrezzato a sopravvivere di qualunque indiano, ma la gente che stava arrivando aveva sempre trovato la pappa pronta, e non avrebbe avuto alcuna idea di come sopravvivere. Anche procurarsi il cibo nei negozi sarebbe stato difficile: ci sono solo pochi paesini in un’area di migliaia di chilometri quadrati, e solo due qui sulle montagne, Hadley e Traxler. E poi sapevo per esperienza che ci sono uomini, provenienti dalle grandi città, più crudeli di qualunque selvaggio.

“Ci sono dei problemi col camino. Dovrò riprendere più tardi.”

“9 settembre.

“Ho lavorato la maggior parte della notte, ma finalmente sono riuscito a far tirare la cappa come si deve. Forse ho esagerato con la mimetizzazione. Perfettamente nascosto sotto un ramo, c’era il mio piede, e Randy cercando di spostare quel ramo mi ha rifilato una martellata tremenda e adesso la caviglia mi fa un male boia. Ma questa è un’altra storia. Devo impormi un minimo di ordine se voglio dare a questo diario una logica purchessia. E dato che sono immobilizzato e che non posso fare altro, tanto vale che continui a scrivere.

“Non è successo niente di particolare fino alla seconda settimana di maggio. Poi è scoppiato il finimondo, ed è successo tutto così in fretta che mi riesce difficile ricordare le cose nel giusto ordine. Io ormai ero in ottima

forma. Avevo messo da parte uno scatolone di roba in scatola per le emergenze, e mi procuravo il cibo per me e per Duke andando a caccia. L'elettricità non c'era più, e ormai anche il gas per la cucina era finito. Però avevo alcune lanterne, delle candele e ogni genere di equipaggiamento di emergenza che il Dipartimento fornisce a tutte le sue postazioni, secondo i regolamenti. Avevo letto e riletto i manuali, di sera, e avevo cercato di conservare un po' di carne. C'ero riuscito, anche se Duke si rifiutava di mangiarla, e avevo consumato quasi tutto il sale. Ma c'è una grossa vena di sale, a una quindicina di chilometri da qui, perciò la cosa non mi preoccupava molto.

"Mi ero disegnata una specie di carta, con l'ubicazione delle zone in cui avevo visto che si era stabilita della gente. Come c'era da aspettarsi, la maggior parte era rimasta vicina alla strada statale, che attraversa le montagne a una cinquantina di chilometri da qui. La mia casa si trova in un angolo del Parco Nazionale, al di là del quale si stende quasi solo terreno disabitato e da pascolo. Perciò era ormai primavera inoltrata, prima che qualcuno arrivasse dalle mie parti. Per qualche ragione, non c'erano apparecchi volanti qui (almeno durante il giorno), in quell'epoca.

"All'inizio per cacciare avevo usato l'arco, perché non volevo rivelare la mia presenza col fucile. Facevo parte di un circolo di tiro all'arco, una volta, e anche se sono un po' arrugginito, posso ancora cavarmela, se è necessario. Ma altri avevano fucili e li usavano, e non solo fucili: una volta, mentre mi trovavo in cima alla torre di osservazione, ho sentito un rumore da Hadley (il paese più vicino), e anche se era debole, non poteva che trattarsi di una mitragliatrice.

"Avevo deciso di mettermi in contatto con quella gente, ma quel rumore mi bloccò. Pensai che fosse meglio organizzarmi bene… prima. Avevo mimetizzato la strada sterrata che portava alla mia casa in maniera che non fosse visibile dall'alto. Adesso passai qualche giorno a mimetizzarla in maniera che non fosse visibile dalla strada asfaltata: piantando degli alberelli e scavando, in maniera che uno non si accorgesse dove si univa alla strada asfaltata, eccetera. Nessuno è mai riuscito a trovare quella strada, e nessuno fin ora ha scoperto la casa. Dopo la prima nevicata, dovremmo essere al sicuro.

"Duke è mezzo collie, mezzo pastore tedesco, e anche se non è molto grosso (una trentina di chili al massimo), è intelligente. Sembrava che si fosse

accorto di quello che stava succedendo ed era sempre all'erta. Ma non abbaia molto, e non si butta nella foresta. Si limita a irrigidirsi e a guardare da una certa parte, e uno capisce che ha individuato qualcosa. Ed è quello che ha fatto la mattina in cui per la prima volta sono stato in contatto con i selvaggi. Ed è stata una fortuna, perché altrimenti ci sarei finito nel bel mezzo.

"Per arrivare al punto più vicino dove avevo avvistato un possibile campo, dovevo passare vicino ad Hadley. Era la direzione dalla quale avevo sentito la mitragliatrice. Era metà maggio, e la neve si era sciolta tutta. La terra si stava coprendo di verde, e i fiori selvatici avevano cominciato a spuntare. Così presi Duke con me e mi diressi verso il fondovalle.

"Hadley è un piccolo paesino (527 abitanti) vicino all'ingresso di una lunga valle che si apre verso la parte principale del Parco Nazionale. Ero anche curioso di sapere cosa stesse succedendo in paese, perché conoscevo molti in quel posto. Il paese si trova a circa un chilometro e mezzo dalla torre di guardia, cioè a nove chilometri da casa mia, ma con tutte le giravolte che fanno i sentieri (mi ero tenuto lontano dalla strada asfaltata), la distanza da percorrere era quasi il doppio. Ma io sono un buon camminatore, ed essendo partito all'alba, era ancora mattina quando sono arrivato in vista di Hadley.

"C'è una collina piuttosto alta, che hanno dovuto tagliare quando hanno costruito la strada, che impedisce la vista dalla torre d'osservazione, perciò dovetti arrivare quasi direttamente sopra ad Hadley prima di potere vedere qualcosa, anche col binocolo. Quello che ho visto, sembrava una scena d'inferno. All'inizio ero furioso, e ho messo la mano sul fucile, pensando a quello che dovevano avere fatto alla povera gente che abitava lì.

"Nessuno dei vecchi abitanti si vedeva in giro. Solo un centinaio di quelli che adesso chiamiamo 'selvaggi'. Molti di loro avevano delle motociclette, e donne della loro stessa risma. Anche se era ancora mattina, molti erano già (o ancora) ubriachi. Quasi speravo che uno degli apparecchi volanti passasse di lì e li individuasse.

"Ma ce n'erano troppi perché potessi affrontarli. Almeno per il momento. Quando avessi radunato tutta la gente decente che fossi riuscito a trovare, allora la faccenda sarebbe stata diversa.

"C'è una vecchia pista per la selvaggina che gira attorno al paese. La deviazione mi portò fuori strada di quattro o cinque chilometri, ed era mezzogiorno quando arrivai di nuovo vicino alla strada. Traxler (1.409 abitanti) è la città successiva, circa diciotto chilometri lungo la strada. Avevo

lo zaino pieno, ma non avevo nessuna intenzione di spingermi così lontano, quel giorno.”

“10 settembre.

“Come ho detto, è stato Duke ad avvertirmi. Ci stavamo muovendo attraverso gli alberi, cercando di non avvicinarci troppo alla strada, quando d’improvviso si irrigidì e rizzò le orecchie. Mi guardò nella maniera che usa quando si tratta di gente, e non di un orso, di un cervo o roba del genere. Lo feci accucciare e strisciai avanti adagio, per investigare. Gli alberi non erano troppo fitti in quel punto, ma c’era un affioramento roccioso che mi impediva di vedere chi fosse l’intruso. Non avevo voglia di girarci attorno, per finire nel bel mezzo di una banda di selvaggi, perciò cercai una maniera di arrampicarmi in cima alla sporgenza. Poi sentii il rumore di un motore e vidi un grosso camper grigio avanzare lentamente sulla strada in forte salita, verso di me.

“Poi ho sentito delle voci, proprio dietro la sporgenza. Sembrava che ce ne fossero cinque o sei, tutti che si davano ordini a vicenda. E adesso avevo capito quali erano le loro intenzioni: la strada faceva un tornante, a meno di. venti metri di distanza, e proprio dietro la curva c’era una barricata, dove chi veniva lungo la strada se ne sarebbe accorto all’ultimo momento. Era un’imboscata, e il camper grigio ci stava finendo in mezzo.

“Allora mi sono tolto lo zaino, ho preso il fucile e mi sono infilato un caricatore di ricambio nella cintura. Il camper era quasi caduto nella trappola, quando io sono sbucato da dietro l’affioramento. Erano in sette, fra cui due ragazze. Si stavano dirigendo verso la strada, quando sono apparso di fronte a loro.

— Alto là! — ho ordinato, e gli ho detto di gettare a terra le armi.

“Tre avevano fucili da caccia, e uno una pistola, ma rimasero così sorpresi che ubbidirono subito. Inoltre sembravano piuttosto malmessi per il bere, le droghe eccetera. Dopo che ebbero gettato le armi, rimasero a fissarmi per un minuto intero, e io a fissare loro.

“Che razza di gente! Erano vestiti con quello che capitava, e sembravano degli uomini di Neanderthal appena usciti da un negozio di residuati bellici. Tutta quella storia era cominciata da appena due mesi, e già eravamo tornati all’età della pietra.

“Stavo per dire loro di allontanarsi dalle armi, quando sentii delle grida arrivare dalla strada, alle mie spalle. Feci istintivamente per voltarmi, e tanto

bastò perché uno di loro si gettasse sul suo fucile. Non ebbi altra scelta che spararargli, e anche a un altro che cercava di raccogliere la pistola. Poi le due ragazze cominciarono a piangere e a gridare. Gli altri due si voltarono e scapparono fra gli alberi, lasciandosi dietro le ragazze e i feriti. Poi dalla strada sentii degli spari. Dovetti spingere via le ragazze (sembravano tutte e due paralizzate per la paura e le droghe) per raccogliere le armi, perché ovviamente non potevo lasciargliele. Poi mi diressi verso la strada.

“Il camper era stato bloccato dalla barricata, e aveva cercato di fare marcia indietro. Ma alle sue spalle era sbucato un camioncino verde, bloccandogli la strada (era nascosto dietro a uno sperone di roccia, e non l’avevo visto). C’erano altri cinque della banda che stavano attaccando il camper, il cui guidatore si era buttato sul camioncino, cercando di spingerlo fuori strada. Il

camper sembrava piuttosto pesante, e forse il guidatore ci sarebbe anche riuscito, solo che uno della banda corse sul davanti e sparò parecchi colpi dentro il parabrezza. Il camper si fermò.

“Si misero tutti a lanciare grida di trionfo, come selvaggi, e uno di loro cominciò a mandare a pezzi i finestrini con un’ascia, mentre un altro chiamava quelli che io avevo appena messo in fuga. D’improvviso ci fu uno sparo da dentro il camper, e

quello con l’ascia cadde a terra i schianto, con una pallottola in testa. Gli altri urlarono di rabbia, e un giovane con i capelli lunghi e la barba si mise a correre verso il camioncino.

“Un momento dopo tornò con una mitragliatrice, urlando oscenità, ma prima che potesse usarla lo stesi morto. Sparai ad altri due di loro, compreso quello che aveva colpito il guidatore, e gli altri due si buttarono sul camioncino e scapparono via. Allora chiamai quelli del camper e uscii allo scoperto perché potessero vedermi. Indossavo la mia uniforme di guardia forestale, e lasciai il fucile sul fianco della strada, insieme alle armi che avevo catturato. Ma rimasi a una buona distanza, dove ci sarebbe voluto un tiratore esperto per colpirmi, ed ero pronto a gettarmi al coperto alla vista di un fucile.

“Il parabrezza del camper era tutto coperto di crepe, e dentro era buio, perciò non potevo vedere nessuno, neppure il guidatore che certamente era stato colpito. Chiamai ancora, e una faccia apparve da un angolo del

parabrezza spaccato. Un momento dopo la portiera si aprì, e ne uscì un ragazzino di circa dieci anni. Stava piangendo. Ma aveva in mano una pistola di piccolo calibro, perciò non feci nessuna mossa. Invece, gli dissi di avvicinarsi a me. Venne avanti adagio, incerto. Un altro ragazzino, più giovane di un paio d'anni, uscì dal camper e rimase fermo a guardarmi.

" — È morto. — Il ragazzo si asciugò gli occhi col dorso della mano. — Siete un poliziotto?

" — Una specie — risposi, e per quello che ne sapevo ero l'ultimo rappresentante del governo in quella parte del mondo. — Sarà meglio che tu metta via quella pistola e mi faccia vedere cos'è successo.

"Il ragazzo esitò un attimo, poi si mise la pistola in tasca. Si chiamava Mark, e quello vicino al camper Randy. Anche se sono cresciuti in città, hanno lavorato duro tutti e due per costruire il recinto (anche se Randy mi ha mollato un martello sul piede, che è la causa per cui sto scrivendo questa roba). Portavano tutti e due blue jeans e camicie da lavoro. Pensai che era meglio trovar loro qualcosa da fare, perciò li feci appostare come sentinelle. E poi, c'era sempre il rischio che qualcuno della banda tornasse.

"Brenda era seduta sul pavimento della cabina di guida, con la testa del marito morto in grembo. Aveva le guance bagnate di lacrime. L'uomo, come Brenda, era sulla trentina. Era stato colpito al collo e alla fronte. Vicino a lui, sul sedile, c'erano i suoi occhiali. Brenda mi guardò con occhi spenti. Era stata lei a sparare al bandito, ma come mi ha detto dopo, aveva agito per disperazione; non aveva mai sparato con un fucile, prima. Ma c'era da essere certi che la banda sarebbe tornata, e anche se distavamo un tre chilometri dal paese, i rumori arrivano lontano in montagna, e qualcuno di quelli di Hadley poteva arrivare per vedere cosa fosse successo.

"Brenda è una donna molto istruita, con una laurea di una grossa università (certo più grossa dell'Istituto Agrario del Montana Orientale), e anche se era stordita e spaventata, capì subito che non potevamo perdere tempo, o saremmo morti tutti.

"Portai il corpo nel retro del camper, che era pieno fino in cima di libri. Dovevano essercene migliaia, il che spiegava perché pesasse tanto. Poi mandai Mark e Randy a prendere il mio zaino e le armi che avevo lasciato ai bordi della strada, e fischiai a Duke, che arrivò subito. Dissi ai ragazzi di prendersi cura della loro mamma, e mi misi al volante. C'era solo una strada per arrivare a casa mia, e questa passava per Hadley, perciò non potevamo

andare da quella parte. Il camioncino era partito nella direzione opposta, verso Traxler, ma noi dovevamo allontanarci in fretta dalla zona, perciò partii nella stessa direzione del camioncino.

"Questo è tutto per il momento. Il piede va meglio, anche se è ancora gonfio. Domani vedrò come me la cavo. Non so quando potrò tornare al diario."

3

"26 settembre.

"Sta piovendo a catinelle, perciò non posso uscire. Nel rileggere, mi sono accorto che l'ultima annotazione era piuttosto lunga, e risale a due settimane fa. Da allora non è successo molto. Il mio piede è tornato a posto, e ho dato una mano a costruire il recinto, ma soprattutto ho cacciato e ho insegnato ai ragazzi a cacciare e a pescare. Adesso che sta arrivando l'inverno è importante, perché le donne, sotto la guida di nonna Norquist, la vedova di un agricoltore, possono mettere via tutto il cibo che riusciamo a portare. Nonna Norquist ne sa di più su come conservare i cibi del manuale del Dipartimento, del quale non vuole neanche sentire parlare. Siamo fortunati di averla con noi.

"E a questo punto, vorrei esprimere la gratitudine di noi tutti per Bob Snyder, che è falegname di professione. Con l'aggiunta della famiglia Harper, dei ragazzi Dahlin e dei Petersen la scorsa settimana, adesso siamo trentadue, ma Bob Snyder non solo ha eretto la palizzata, le pareti e i tetti delle baracche, ma ha anche portato numerosi miglioramenti alla mimetizzazione. Quest'ultima è una cosa importante, perché ho visto coi miei occhi ad Hadley cosa possono fare gli apparecchi volanti, se un essere umano viene avvistato. È un peccato che non abbiamo potuto salvare il camper, perché sarebbe stato come avere un'altra capanna. Ma vedo che mi sto allontanando dalla storia, o dalla narrazione, come puntualizza Brenda.

"Continuo dal punto dove mi sono interrotto la volta scorsa. Portai il camper lontano dal luogo dell'imboscata, verso Traxler, anche se non osavo arrivare fino al paese, perché mi immaginavo che fosse nelle mani dei selvaggi, come Hadley. (Ho scoperto più tardi che non era così: Traxler era

completamente deserta, essendo stata ripulita da uno degli apparecchi volanti, e tutta la gente era stata portata via. Dio solo sa dove… Ma allora non lo sapevo.) Comunque c’erano cinque strade sterrate e due asfaltate, che portavano a delle ville estive, case per turisti eccetera, e in caso di necessità si poteva usare anche la strada della vecchia miniera.

“Avevamo fatto appena due o tre chilometri, che Brenda si era rimessa in piedi e insisteva col dire che stava bene. È una donna notevole, e la misi coi ragazzi a scrutare fra gli alberi per scoprire eventuali pericoli. Col vento in faccia, a causa del finestrino rotto, facevo fatica a vedere.

“Decisi che la casa del vecchio Martindale era il posto migliore per noi, e fu una scelta fortunata. La strada che porta alla casa non si vede facilmente, e speravo che fosse sfuggita ai selvaggi. L’imboccatura si trovava a sette chilometri da Traxler, poi c’era un altro chilometro e mezzo fino alla casa. Ma dal momento che non sapevo cosa ci avrei trovato, fermai il camper a mezzo chilometro dalla casa, fuori vista. Presi il fucile, lasciando Duke di guardia al camper con Brenda e i ragazzi.

“Avevo fatto appena qualche decina di metri, quando sentii un altro cane abbaiare. Era Toby, il cane da caccia dei Martindale. Un bravo cane. Il che voleva dire che anche i Martindale erano lì, dal momento che non sarebbero andati da nessuna parte senza Toby.

“Perciò non mi sorpresi di vedere il vecchio Martindale sulla veranda con un fucile, quando arrivai. Ma rimasi sorpreso al vedere altri tre uomini pure armati insieme a lui, perché i Martindale non ricevono quasi mai visite, il che spiega perché la povera miss Martindale fosse ancora zitella. Adesso non lo è più, naturalmente.

“Mi feci vedere, e un minuto dopo ero sulla veranda, che stringevo le mani a tutti. È straordinario quanto sia felice la gente in tempi come questi quando vede un uomo in uniforme, anche un’uniforme della guardia forestale.”

“27 settembre.

“Ho dovuto smettere di scrivere ieri, perché la pioggia intensa ha travolto una parte della mimetizzazione che copre la parte nord della palizzata. Ma ancora una volta, grazie a Bob Snyder siamo riusciti a sistemarla, anche se continua a diluviare.

“Il che mi dà il tempo di aggiornare il diario. Non ho molta voglia di scrivere oggi, ma tanto bisogna farlo. Brenda, che è bene istruita, ci potrebbe riuscire molto meglio, e io gliel’ho detto. Ma lei dice che una volta ha scritto

un romanzo, ma l’editore non ha voluto pubblicarlo, e così lei ha giurato di non scrivere più. Dice che l’esperienza è stata ‘troppo traumatica’. Suppongo che dovrò andare avanti e fare del mio meglio.

“Vedo che ero arrivato a quando abbiamo incontrato i Martindale. Ci trovammo subito bene insieme, e forse voi penserete che dovrebbe essere sempre così, dal momento che era rimasta così poca gente al mondo. Ma non è così, e i selvaggi sono una continua minaccia. La cosa peggiore è che le loro bande ci hanno tagliato fuori dalle altre persone per bene che si trovano nel Parco, e che se la vedranno brutta durante l’inverno, senza aiuto.

“Insieme ai tre Martindale c’erano George Waite, suo figlio Georgie e la figlia Barbara, e Butch Robertson, tutti di Traxler. Perciò, insieme a noi quattro, facevamo undici persone, fra cui sette adulti (o forse otto, contando Georgie Waite, che è alto come suo padre). Tutti mi consideravano un’autorità, così presi subito il comando.

“Naturalmente, non c’erano discussioni sulla cosa da fare per prima: seppellimmo il corpo del marito di Brenda nel lotto di famiglia, che i Martindale ci misero gentilmente a disposizione. Poi passammo a discutere del futuro.

“George Waite si era trovato a Denver per affari quando erano apparse le cisterne volanti. Denver era troppo alta perché i gas potessero arrivarci, ma ci disse di come era stata presa dai selvaggi. Alla notizia che miliardi di persone venivano sterminate, la polizia si arrese. Molti si unirono perfino ai selvaggi. La gente cercò di difendersi, e George, che è capitano della Guardia Nazionale, cercò di aiutarli. Scappò per un pelo quando l’apparecchio volante cominciò a rastrellare la città.

“Quella è stata la prima volta in cui ho sentito parlare delle reti, e soltanto il giorno dopo, a Hadley, le vedemmo da vicino. (Anche se il signor Waite, i suoi figli, e Butch Robertson sono tutti di Traxler, per loro fortuna si trovavano a una certa distanza dal paese quando venne rastrellato, e avevano visto l’apparecchio volante da lontano.) Quando sono tornati, la città era deserta, come lo era quando ci erano passati Brenda e suo marito. Ma sapevo che non lo sarebbe restata a lungo, perché i selvaggi hanno bisogno di cibo e provviste che possono procurarsi solo razziando, dal momento che è quasi tutta gente nata e cresciuta in città. George mi disse che ce n’era un gruppo ancora più grosso più a valle, e che erano organizzati, con un capo.

“Allora presi una decisione che si rivelò buona. I Martindale naturalmente

volevano restare nella loro casa, altri suggerivano di andare da una parte o dall’altra. Ma io decisi di tornare nel mio rifugio e di fortificarlo contro gli attacchi. Se avessimo fatto qualsiasi altra cosa, senza dubbio adesso saremmo tutti morti. E anche se qui siamo bene armati e difesi, mimetizzati e pieni di provviste, io non mi sentirò sicuro del tutto fino a quando non comincerà a nevicare per bene. Vorrei poter fare qualcosa per tutta la brava gente che è accampata nel Parco, perché la neve significherà senza dubbio la loro morte. Voglio almeno provare, ma non so se ci riuscirò, a causa dei selvaggi.

“Questo era il mio piano originale: (1) andare a Traxler e caricare tutto il cibo e le provviste che riuscivamo a trovare, facendo la guardia (potevano aiutarci i ragazzi) per vedere se arrivavano i selvaggi o gli apparecchi volanti. (2) trasportare cibo e provviste alla vecchia miniera e nascondere tutto lì; la vecchia miniera è un posto conosciuto soltanto dalla gente del luogo. (3) a piedi e con gli zaini, prendere il vecchio sentiero indiano, che pochi conoscono anche fra quelli che sono di qui, e che passa non lontano dalla miniera. Questo ci avrebbe portato fuori strada di una quindicina di chilometri, ma ci avrebbe anche consentito di girare al largo da Hadley.

“Gli altri si dissero d’accordo col mio piano (anche se la signora Martindale, che è piuttosto grossa, non era sicura di potersi arrampicare ancora su per il sentiero). Decidemmo di partire la mattina dopo, e tutto andò bene. Lasciammo lì il camper e prendemmo la Chevrolet di Butch Robertson e la familiare del signor Martindale. Ci avvicinammo a Traxler con cautela, ma la città era ancora deserta.

“Il supermarket era già stato ripulito quasi del tutto, e noi finimmo l’opera. Anche le case private erano ben fornite, perché molti degli abitanti avevano l’abitudine di fare grandi scorte di cibo. Misi Mark e Barbara Waite (13 anni) di guardia.

“Riempimmo le macchine, e anche il camioncino per le consegne dei fratelli Wesley. Poi formammo un convoglio, che era una cosa pericolosa, ma non avevamo altra scelta. E ce la facemmo per un pelo. Raggiungemmo la vecchia miniera proprio mentre stava arrivando l’apparecchio volante.

“Io avevo requisito la macchina dello sceriffo ed ero andato in avanscoperta. Avevamo pensato che la minaccia principale potesse venire da Hadley, perciò mi ero appostato alla curva che c’è subito dopo il motel di Slater, che dista un chilometro e mezzo dal paese. I selvaggi erano arrivati anche lì, e la scena era terribile. Quando vidi quello che ave

vano fatto a Betsy Slater, che non aveva più di dodici anni, mi venne voglia di tornare a Hadley per farli fuori tutti quanti. Ma l'apparecchio volante mi risparmiò la fatica.

"La mia idea era di tenerli bloccati il più a lungo possibile sparando col fucile, se fossero apparsi. Poi portarli lontano dalla strada che conduceva alla miniera, cosa abbastanza facile perché non avevano alcun veicolo, a Hadley, che potesse tenere dietro alla macchina dello sceriffo. Nel frattempo gli altri avrebbero mascherato l'ingresso alla strada della miniera.

"Perciò girai la macchina per poter scappare in fretta e mi appostai su una collinetta coperta di alberi, che dominava la città. Alcuni mangiavano roba in scatola, ma molti sembravano ancora ubriachi o drogati dalla notte prima. Alcuni avevano dei fucili, e ne dedussi che quelli che avevo fatto scappare il giorno prima avessero riferito l'accaduto, e stessero cercando di organizzare una squadra per venirmi a cercare. Si vedevano circa duecento persone circolare per le strade.

"Poi notai che alcuni di loro indicavano il cielo. Alzai gli occhi, e vidi l'apparecchio volante. Era lungo decine di metri, grigio verde e emanava un luccichio come di madreperla. Non vidi finestrini né portelli, e non faceva nessun rumore. Si fermò proprio al di sopra della piazza del paese.

"Alcuni dei selvaggi corsero al riparo, mentre altri rimanevano fermi, e facevano anche dei gesti osceni. Poi qualcuno aprì il fuoco con una mitragliatrice, e molti altri fecero lo stesso coi fucili.

"Si alzò un grido di trionfo: per un momento sembrò che avessero abbattuto un pezzo dell'apparecchio. Una grossa sezione conica, lunga una ventina di metri, si staccò dalla coda della nave madre e cadde come una bomba. I selvaggi (e le donne, abbastanza numerose) si sparpagliarono in tutte le direzioni. Ma il cono si fermò a una trentina di metri da terra, e rimase lì immobile, come la bocca di un gigantesco innaffiatoio. Non aveva propulsori né razzi, e non era attaccato in alcun modo alla nave madre. E non faceva alcun rumore.

"Dopo qualche minuto, alcuni dei selvaggi cominciarono a tornare nella piazza. Molti si tennero nascosti, ma non gli servì a niente.

"Senza preavviso, dal cono uscì una pioggia di filamenti grigio-verdi. Avevano lo spessore di tubi per innaffiare, ma si muovevano come se fossero vivi. Nessuno sfuggì, perché i filamenti raggiunsero anche coloro che

cercavano di nascondersi nelle case o nelle macchine.

"Ho parlato prima di rete non tanto per il modo in cui la gente veniva presa, ma per quello in cui veniva trasportata nel cono gigante. I selvaggi cercavano di scappare e di sfuggire ai filamenti, ma nell'istante in cui venivano toccati da uno di questi, anche leggermente, smettevano di muoversi e rimanevano immobili, mentre il filamento andava alla caccia di qualcun altro.

"Quando tutti quelli per le strade furono toccati (o punti, immagino), i filamenti si insinuarono nelle case. Sembrava che sapessero alla perfezione dove i selvaggi si nascondessero, e niente poteva fermarli. Rompevano le finestre, strappavano le portiere delle macchine e frantumavano i muri di mattoni.

"Poi i filamenti cominciarono ad ammassare uomini e donne sotto il cono gigante, a centinaia, come manichini. Poi i filamenti stessi si intrecciarono come a formare una rete. Non si sentì alcun suono mentre l'intero gruppo veniva sollevato verso il cono. Quindi il cono tornò alla nave madre e si riagganciò, senza lasciare la minima fessura. L'apparecchio si girò verso est e ripartì lentamente, come un colossale dirigibile. Aveva ripreso la caccia.

"Tornai alla miniera il più in fretta possibile, perché adesso non era più necessario scaricare il convoglio. E neppure avremmo dovuto arrampicarci lungo il vecchio sentiero indiano: potevamo passare dritti per Hadley. La signora Martindale fu felice di sentirlo, perché è piuttosto grassa. Prima di notte, avevamo scaricato tutto quanto al rifugio, e tutto era stato mimetizzato. I selvaggi non ci hanno ancora scoperto."

"25 novembre.

"Vedo che ho scritto un bel po' l'ultima volta che ho preso in mano il diario. Questa è la mattina del giorno del ringraziamento, e io sono stato cacciato dalla casa, mentre le donne, sotto la direzione di nonna Norquist, la vedova dell'agricoltore, preparano il pranzo. Perciò vedrò di aggiornare il diario, anche se non è successo molto di importante dall'ultima volta.

"A tutt'oggi ci sono state soltanto un paio di nevicate leggere, ma le grosse tormente arriveranno da un momento all'altro, e dal quel momento saremo praticamente bloccati fino alla primavera. Ma anche se siamo ormai in 47, siamo bene riforniti di cibo, legna da ardere, provviste eccetera. Durante i lunghi mesi invernali, avrò più tempo da dedicare al diario (anche se Brenda ha organizzato un Gruppo di Studio sui Grandi Libri, e mi ha iscritto fra i membri fondatori).

“A proposito di libri: nel rileggere quello che ho scritto in precedenza, vedo che ho fatto cenno alla perdita del camper, che per me significava solo la perdita di un possibile riparo dove vivere. Ma per Brenda, naturalmente, significava molto di più. Era disposta a rischiare la vita per tornare alla casa dei Martindale e cercare di recuperarlo (i selvaggi si stavano addensando di nuovo a Traxler e nei dintorni). Lei e il suo povero marito, essendo tutti e due professori d’università, avevano riempito il camper con ogni genere di libri importanti, e si erano dati molto da fare per selezionare quali libri dovessero sopravvivere e quali no. Ma non potevo permettere che tornasse indietro, sarebbe stato un suicidio; e io mi opposi fermamente. Al momento lei non fece discussioni, ma nei giorni che seguirono mi tenne il muso, e certe volte pareva che fosse più dispiaciuta per la perdita dei libri che per la perdita del marito.

“Ci stanno chiamando per il pranzo, così continuerò più tardi.”

“11 dicembre.

“Siamo bloccati dalla neve da martedì scorso. Volevo riprendere prima il diario, ma il salvataggio dei Blaisdells mi ha impegnato per quasi quattro giorni, poi Brenda ha insistito perché leggessi subito uno dei libri per il suo Gruppo di Studio. Era un libro russo piuttosto lungo (tradotto naturalmente) intitolato ‘Delitto e castigo’, e ho trovato che era una bella storia, anche se un po’ strana. Ho circa una settimana di tempo per leggerlo, e ci sono altri tre ‘lettori’ (ne abbiamo tre copie), poi ci riuniremo tutti per discutere sugli appunti che abbiamo preso. Dal momento che adesso ho poco o niente da fare di sera (naturalmente durante il giorno do una mano per sistemare l’interno delle baracche), ho l’occasione di aggiornare il diario.

“Ma vedo che c’è un po’ di confusione, dal momento che prima ho detto che avevamo perso i libri insieme al camper, e poi salto fuori a dire che abbiamo un Gruppo di Studio sui Grandi Libri. Immagino che dovrò spiegare. La faccenda ha anche un lato comico, e io e George Waite, che siamo del posto, ci abbiamo fatto spesso sopra delle gran risate. (Nota bene: io intendevo lasciare da parte questa storia dal momento che poteva risultare imbarazzante per gli interessati, ma Brenda dice che deve essere raccontata per il ‘colore’. Lei adesso è molto meno sostenuta rispetto alla prima volta che ci siamo incontrati, e lo ammette lei stessa.) È difficile credere che siano successe tante cose da maggio.

“Comunque, come ho detto l’ultima volta, Brenda era molto dispiaciuta per

la perdita dei libri. I manuali del Dipartimento non le erano di molta consolazione, e diceva che eravamo ‘condannati a regredire nella più rozza barbarie’. Credo che volesse dire che senza i libri saremmo diventati dei selvaggi anche noi.

“Saltò fuori che miss Martindale aveva una valigia piena di libri. Ma sulle copertine c’erano ragazze bellissime con dei vestiti ampi e vaporosi e sullo sfondo cupi castelli o palazzi, e Brenda non credeva che i romanzi rosa ci avrebbero impedito di regredire Ma quando lei ci spiegò cosa voleva, la risposta fu abbastanza semplice. (Ho notato molte volte che la gente delle università, anche se è intelligente e piena di idee brillanti, spesso ha delle difficoltà a metterle in pratica.)

“A quanto pareva i selvaggi erano venuti a curiosare attorno a Hadley dopo che noi eravamo andati via, perché il giorno dopo avevamo visto un’automobile percorrere la strada, che finisce, dopo una quindicina di chilometri, al campeggio. Ma la macchina tornò indietro, e circa una settimana dopo scoprii che Hadley era di nuovo deserta. Il gruppo che era stato rastrellato dall’apparecchio volante, prima aveva ripulito per bene il paese. Ma la biblioteca era quasi intatta.

“Così il giorno dopo feci appostare George Waite sulla torre d’osservazione, da dove poteva vedere la strada fino a Traxler (ma non Hadley, a causa di quella collina), e suo figlio Georgie sul crinale della collina, da dove poteva trasmetterci eventuali segnali. Io mi misi alla guida del furgone dei Wesley, con Brenda e i suoi figli. Butch Robertson e la signorina Martindale ci seguivano con la familiare del signor Martindale.

“Brenda, a quanto pare, pensava che la biblioteca sarebbe stata piena di libri con ragazze in camicie da notte e castelli sullo sfondo. Ma non era così: la biblioteca era mantenuta dallo Stato per i turisti, e c’erano tutti i classici famosi, tutti in buono stato come la prima volta che c’erano stati messi lì.

“Lasciai Brenda e i ragazzi a raccogliere i libri che volevano, mentre io e Butch Robertson ci dividevamo il compito di frugare nelle case private alla ricerca di libri, e anche di brandine e letti pieghevoli (il rifugio era pieno, e in molti dormivano sul pavimento). Anche miss Martindale andò a frugare nelle case, ma non alla ricerca di qualcosa in particolare, solo per ficcanasare, immagino.”

“12 dicembre.

“Ieri sera Brenda ha letto il diario, e dice che dovrei sforzarmi di essere più

conciso. Il che, naturalmente, vuol dire che dovrei fare meno chiacchiere. E rileggendo, devo dire che ha ragione. Perciò cercherò di esporre i fatti, come se fosse un rapporto per il Dipartimento. Ma prima voglio finire la storia di Butch Robertson e della signorina Martindale (ora signora Robertson, come insiste ad essere chiamata), perché è davvero divertente.

"Loretta Martindale era stata per molto tempo alla ricerca di un marito, e si diceva fra gli scapoli locali che avesse il 'dente acuminato', e la maggior parte (me compreso) le stavano alla larga. Ma qualche anno fa, aveva raggiunto i 40 e aveva rinunciato, o così si credeva. È una donna piuttosto grossa, come sua madre, e io l'ho sempre trovata simpatica, anche se un po' ridicola.

"Ma saltò fuori che era anche furba, e che non aveva rinunciato del tutto. Perché era stata lei, e non Butch Robertson, come credono tutti, a scoprire i libri sconci. In effetti, solo qualcuno che avesse frugato bene avrebbe potuto scoprirli (a quanto pare erano nascosti in fondo a un armadio, al secondo piano), perché i selvaggi che occupano le case sono sempre alla ricerca di cose del genere.

"Circa i libri stessi, meno se ne dice meglio è (anche se Georgie Waite, che li ha visti, dice che erano di gran lunga la cosa più oscena che avesse mai visto, e molti erano libri costosi, stampati all'estero). Il che dimostra che non si sa mai com'è fatta davvero la gente. Il vecchio dottor Reuchel doveva avere quasi ottant'anni, ed era la persona più a modo che ci si potesse immaginare. Ma aveva centinaia di quei libri sconci nascosti in casa, e nessuno se l'era immaginato.

"Comunque, miss Martindale li trovò e immediatamente andò a cercare Butch Robertson e glieli fece vedere. Lui aveva già frugato la casa, e aveva recuperato un buon numero di buoni libri per Brenda (in effetti, la copia di 'Delitto e castigo' che ho letto io era quella del dottor Reuchel), e un paio di brandine che usava per i pazienti occasionali (il dottore non esercitava più a tempo pieno). In ogni caso, miss Martindale si assicurò che Butch vedesse i libri, e lo lasciò lì, dicendo naturalmente che era 'sconvolgente' e 'vergognoso' eccetera. Il che, a pensarci, fu piuttosto astuto da parte sua. Non c'è bisogno di dire che alla prima occasione Butch tornò in città e si impossessò dei libri, e li portò in segreto alla torre d'avvistamento (l'estate scorsa facevamo spesso dei turni di guardia, e di solito Butch si offriva volontario).

“Non ho scoperto la faccenda se non molto tempo dopo, perché durante gran parte dei mesi estivi ero in giro a raccogliere tutta la gente che potevo (non molta, purtroppo, a causa delle razzie dei selvaggi e dell’apparecchio volante. A questo proposito, mi chiedo se la stessa cosa succede in tutto il mondo, e cosa ne è di tutta quella povera gente catturata, e naturalmente chi è che li cattura). Per tutto questo tempo, Butch aveva fra le mani la collezione di libri sconci del dottor Reuchel, e a quanto pare raggiunsero lo scopo, perché non ci volle molto prima che incominciasse a interessarsi di miss Martindale, cosa che non era mai successa prima.

“Ma miss Martindale voleva essere sposata con tutti i crismi, il ché era impossibile perché, a quel che ne sapevamo noi, non c’erano più sacerdoti o giudici di pace o capitani di marina nel mondo.

“Fu Brenda a trovare la soluzione. Avevo recuperato un grosso registro rilegato in pelle dall’ufficio dell’avvocato, a Hadley, e intendevo usarlo per registrarci le provviste. Ma Brenda decise di farne il nostro ‘registro ufficiale’, nel quale tutti i matrimoni, le nascite, le morti eccetera venissero legalizzate scrivendole di fronte a due testimoni.

“Ed è così che Loretta Martindale è diventata la signora Elwood Robertson. Anche se è una storia divertente, e spesso ci abbiamo riso sopra (compresa Brenda), probabilmente è quello che ci voleva per Butch, che aveva l’abitudine di passare il suo tempo a giocare a bowling a Traxler e certe volte finiva nei guai perché beveva troppo (cosa che ha completamente smesso, perché la moglie lo tiene in riga). Brenda ed io siamo stati i secondi a mettere i nostri nomi sul registro ufficiale, e adesso aspettiamo il nostro primo figlio.

“Io non ho mai visto i libri sconci (non che mi interessino cose del genere), perché quando nonna Norquist ne sentì parlare li levò subito di mezzo. Butch si era appena ufficialmente sposato, ma un giorno era di guardia alla torre dove teneva i libri, quando nonna Norquist, sua figlia Ingrid e Mabel Snyder, la moglie di Bob, arrivarono. Fecero un gran mucchio di tutti i libri del dottor Reuchel e gli diedero fuoco. Butch si prese un paio di schiaffoni da nonna Norquist, e così finì la faccenda.”

“19 marzo.

“Eravamo pronti a partire all’alba, ma è arrivata la tormenta. Non possiamo restare qui, perché non appena le nevi si scioglieranno, i selvaggi attaccheranno di sicuro. Nell’ultima settimana abbiamo lavorato venti ore al giorno, tutti quanti, facendo ognuno il lavoro che sappiamo fare meglio. Bob

Snyder ha fabbricato le slitte per gli ammalati e i feriti (anche Brenda dovrà andare con la slitta, perché è incinta di otto mesi). È stato quasi per caso che ho scoperto che Seminoe Wells era deserta.

O per essere precisi, quasi deserta. C'erano sei selvaggi quando sono arrivato. I vecchi abitanti dovevano essere stati catturati dall'apparecchio volante. Ma con tutto quello che è successo sono diventato anch'io come un selvaggio. Ci sono più di cento uomini, donne e bambini che dipendono da me per la loro salvezza, e Dio mi è testimone che li salverò. Ho ammazzato quei sei selvaggi come cani, e adesso Seminoe Wells è deserta, e noi dobbiamo in qualche modo arrivarci, se vogliamo sopravvivere.

"Rileggendo questo diario, non riesco a credere di aver potuto scrivere certe sciocchezze. Non so se mi servirà a molto. Ero pronto a partire per Seminoe Wells. Si trova a quasi 50 chilometri a nord di qui. Se il Poison Creek, un piccolo lago, non fosse ancora gelato, non avremmo la minima possibilità di passare. Ora potremo seguirlo per un bel tratto, ma il passaggio sarà difficile. Non starei qui a scrivere queste cose se non fosse per il fatto che non so cosa fare durante la tormenta. Me l'ha suggerito Brenda. Non riesco a dormire, anche se sono stato alzato tutta la notte. Lei dice che non devo stracciare le sciocchezze che ho scritto, anche se ne ho proprio voglia. Dice che camminerà e lascerà la slitta ai bambini, ma nonna Norquist ha detto che la prende a schiaffi se le sente dire ancora una cosa del genere. E io sono d'accordo. Perciò Brenda viaggerà sulla slitta.

"I selvaggi si sono organizzati

sotto un capo. Li abbiamo scacciati da Hadley, ma ce n'è un piccolo esercito a Traxler, e si sono procurati un sacco di gatti delle nevi, da qualche parte. Mary Madlock, che è scappata da loro, dice che è soprattutto me che vogliono (specialmente il loro capo, un farabutto che si fa chiamare Billy il Grande). Da altri che ho raccolto durante l'inverno ho sentito storie terribili di torture e di cannibalismo (e ne ho visto tracce in molti posti). Brenda dice che ci sono 'precedenti storici' in città assediate eccetera. Ma in ogni caso, adesso sono decisi a farci fuori. L'estate scorsa li evitavo e li uccidevo solo per autodifesa. Ma adesso li caccio e li uccido a vista.

"Io sono un cacciatore e una guardia forestale, e loro per la maggior parte vengono dalle città. Se fossi solo non scapperei, perché anche se ce ne sono

migliaia, non potrebbero mai prendermi nelle foreste e fra le montagne. Ma ci sono i vecchi, i malati, i feriti. Devo portarli a Seminoe Wells, in qualche maniera. Più oltre, c'è la zona dei canyon, dove nessun apparecchio volante e nessun selvaggio riuscirà mai a trovarci. Potremmo arrivarci al disgelo. E dopo che ci saremo sistemati nelle caverne e nei canyon, allora forse tornerò indietro a sistemare un paio di conti con questi assassini. Specialmente col signor Billy il Grande."

"27 maggio.

"Mi propongo continuamente di tenere in ordine il diario, ma succede sempre qualcosa. Brenda mi sprona ad aggiornarlo, dicendo che sarà un 'documento vitale per i posteri' eccetera. Ma finché ci saranno apparecchi volanti da evitare, selvaggi da combattere (anche se adesso sono disorganizzati, e meno pericolosi da quando ho ammazzato il loro capo), e cibo da procurare per più di duecento persone, ho paura che i posteri dovranno venire per ultimi. Ma oggi piove di nuovo, e dal momento che non ho niente da fare fino a quando non partiremo, domani mattina (ammesso naturalmente che smetta di piovere), cercherò di rimettermi un po' alla pari.

"È stato quasi un miracolo che ce l'abbiamo fatta. Il giorno prima di partire c'è stata una grossa nevicata, ma di colpo ha smesso e il cielo si è rasserenato. Il che voleva dire che le nostre tracce sarebbero state facili da seguire. Ci eravamo cuciti dei mantelli con le lenzuola e con ogni pezzo di tela bianca disponibile, e avevamo delle coperte bianche per coprire le slitte. Così quando è apparso l'apparecchio volante, ci siamo mimetizzati col paesaggio, e quello è passato sopra di noi senza vederci. Si è fermato a qualche chilometro di distanza, e la sezione posteriore è caduta dietro gli alberi. (Più tardi scoprii che un'intera banda di selvaggi si stava dirigendo verso il rifugio su gatti delle nevi, ed erano stati avvistati, per cui era stato l'apparecchio volante a salvarci.

"Arrivammo al Poison Creek in buone condizioni, e dal momento che era ghiacciato e coperto di neve, era come una strada attraverso la foresta, fino a pochi chilometri da Seminoe Wells.

"Grazie a Bob Snyder avevamo tutti ottime scarpe da neve, e mi ero assicurato che tutti sapessero come usarle. Però i cani si trovavano in difficoltà nella neve alta, e dovemmo metterli sulle slitte, cosa che a loro non piaceva molto.

"Butch Robertson era il mio scout capo, dal momento che era stato a caccia

da quelle parti qualche volta, e fu lui a scoprire i due ragazzi (Donald Braidwood e Harvey Kruger, di 14 e 17 anni), che poi ci portarono alla scoperta del gruppo del dottor Gustavson, che se la stava passando piuttosto male quando li trovammo.

"Non ci sono paesi né campeggi vicino al Poison Creek, a causa dello zolfo nell'acqua, però lì vicino ci sono le Minerai Caves. E proprio in quelle miniere si era rintanato il dottor Gustavson, insieme a una sessantina di persone. Ma solo la metà era ancora viva, e pochi, o forse nessuno, sarebbe durato fino alla primavera.

"Devo ammettere che il mio primo pensiero fu di continuare. Come ho detto, dovevo portare circa un centinaio di persone a Seminoe Wells, il che di per sé era già abbastanza complicato. Una volta che fossimo arrivati e ci fossimo sistemati, probabilmente avrei cercato di tornare per vedere cosa si potesse fare. Ma Brenda è quella che potreste chiamare un'idealista, e non voleva saperne di abbandonare quei poveretti, anche se lei stessa aveva i suoi guai. Così sistemai la gente per la notte (a Waterpocket Cliffs, dove potevano accendere il fuoco senza essere visti dall'alto o dal basso, anche se avevo sperato di arrivare prima di notte fino a Little Bear Gulch, che si trova a una specie di incrocio fra la zona dei pascoli a ovest e Seminoe Wells e la zona dei canyon a nord). Poi mi feci portare dai due ragazzi fino al loro rifugio.

"Ci mettemmo quasi tutta la notte, ma riuscimmo a salvarli tutti. Una povera ragazzina (devo dire purtroppo che non ho mai saputo il suo nome) morì il giorno dopo, nonostante tutti i nostri sforzi, e facemmo una piccola deviazione per seppellirla in una caverna, al riparo dai lupi e dai coyotes. Ma gli altri li portammo via sani e salvi, e sono ancora tutti quanti con noi. Ci vollero tutte le nostre slitte per portarli via dalle Minerai Caves, perché molti erano troppi deboli o ammalati per camminare a lungo. E ancora una volta, dobbiamo ringraziare Bob Snyder, che dev'essere considerato un genio per quel che riguarda la lavorazione del legno: prima che tornassimo aveva già costruito parecchie slitte nuove.

"Avevo sperato di farcela in tre giorni, ma occorse più di una settimana. Ci vollero due giorni solo per fare il passo, e alla fine eravamo tutti esausti a forza di spingere le slitte. Fortunatamente per noi, Seminoe Wells non era stata ancora razziata dai selvaggi perché, quando finalmente ci arrivammo, la sera del settimo giorno, non avevamo più cibo."

"28 maggio.

“Rinviato a causa della pioggia, come si diceva delle partite di baseball, quando c’erano ancora cose del genere al mondo. Ma non c’è alcuna fretta adesso, e possiamo benissimo partire domani. O dopodomani. Poi chissà quando avrò l’occasione di riprendere in mano il diario? Perciò meglio approfittarne per aggiornarlo.

“Leggendo quello che ho scritto ieri, mi sono accorto con imbarazzo di non avere neppure fatto cenno al bambino. È un bel bambino, pieno di salute, che è nato la terza settimana dopo che siamo arrivati qui, e l’abbiamo chiamato Clark, come il fiume che costeggia il Parco Nazionale. Sono nati altri tre bambini, e tutti sono stati registrati nel nostro registro ufficiale, insieme ai due nuovi matrimoni.

“L’idea forse è stata mia. ma il merito va alle donne, guidate ancora una volta da nonna Norquist, che ha fatto un lavoro meraviglioso. I mantelli bianchi naturalmente non sarebbero serviti a niente dopo che la neve si fosse sciolta. Perciò mi sono chiesto se non era possibile fabbricare delle specie di mantelli con erba, foglie e roba simile. Bene, nonna

Norquist e le altre donne si sono messe al lavoro e hanno fabbricato dei mantelli straordinari, compresi i cappucci, con erba e corteccia, tanto che uno deve guardare due volte prima di accorgersi che c’è sotto qualcuno, a una distanza di tre metri. Così quando compare l’apparecchio volante, ci confondiamo col paesaggio, per così dire. Ma non abbiamo ancora nessuna idea di che aspetto abbiano quelli che li guidano (anche se naturalmente si fanno molte ipotesi), e neppure di quello che succede ai poveretti che vengono catturati.

“Quello che scriverò adesso, è stato oggetto di molte discussioni fra Brenda e me. Lei dice (spesso) che ‘la vendetta è la meno nobile fra le passioni umane’, e tutta la faccenda non le va giù. Comunque, devo ammettere che consideravo e considero tuttora la faccenda sotto una luce diversa. Perciò mi limiterò a esporre i fatti nudi e crudi. Quando riprenderò in mano questo diario (che potrebbe essere fra un po’ di tempo, dal momento che partiamo domani, sempre che la pioggia smetta), potrà anche darsi che la pensi in un altro modo. Perciò, ecco i fatti.

“Dopo la nascita del bambino, e dopo che ho visto che lui e Brenda stavano bene e che tutti quanti avevano abbastanza da mangiare, erano ben protetti eccetera ho deciso che era venuto il momento di regolare alcuni sospesi. Mi

rendo conto di non avere dato un'idea sufficientemente chiara delle pene che ci hanno fatto soffrire le orde dei selvaggi. Non ho tempo per entrare nei particolari, forse lo farò un'altra volta. Per il momento mi limiterò a dire che molti sono stati uccisi, molti feriti, e molti, compresi dei bambini, catturati; il loro destino è ignoto, ma può essere indovinato da quello che ci ha detto Mary Madlock, che è scappata dai selvaggi, e da altri che ho salvato.

"Ho detto a Butch Robertson cosa intendevo fare, e cosa andava fatto nel caso che non fossi tornato; ma ho lasciato che gli altri, compresa Brenda (non volevo che si preoccupasse), credessero che andavo solo a fare un giro di ricognizione, come facevo spesso. La neve si era sciolta quasi tutta; presi cibo e munizioni in abbondanza e partii per Traxler, seguendo i sentieri.

"Non era solo una vendetta privata (anche se, in tutta onestà, la vendetta per le cose che ci avevano fatte giocava la sua parte), ma era necessario per la nostra salvezza. Di questo non riesco a convincere Brenda, anche se a me sembra ovvio. Vedete, i selvaggi erano pericolosi soprattutto perché erano organizzati. In tempi normali, immagino che Billy il Grande (come si faceva chiamare da tutti) sarebbe diventato semplicemente un ladruncolo o un teppistello. Ma per essere onesti, con quel porco, era un buon organizzatore. Perciò, ammazzandolo, il suo esercito di assassini si sarebbe sfasciato (e così fu). I selvaggi adesso sono disorganizzati e non rappresentano più un grosso pericolo per noi. Ma Brenda ancora non vede la logica della faccenda e considera la mia azione deplorevole e riprovevole.

"Traxler era stata trasformata in un accampamento, sul tipo di quello che aveva forse avuto Attila. C'erano esploratori e guardie e un migliaio o forse più di soldati (comprese centinaia di donne, che erano crudeli e sporche quanto gli uomini) nell'armata di Billy il Grande. Anche se vivevano nelle case e nei negozi, sembrava di essere nell'età della pietra, a guardarli.

"Scoprii anche che c'erano dei prigionieri, settantaquattro. Per fortuna, erano rinchiusi tutti nella chiesa Battista, nella parte orientale della città, che era stata trasformata in prigione. Riuscii a salvare quella povera gente, ma purtroppo non tutti i ragazzi e le ragazze, perché quella mattina i selvaggi ne avevano alcuni fra di loro, anche se grazie alla piccola Karen Wheeler molti sono stati salvati.

"Non fu difficile evitare gli scout e le guardie, perché loro non conoscevano bene il terreno come me. Arrivai nel tardo pomeriggio del terzo giorno, e diedi una buona occhiata col cannocchiale. C'era un'adunata, come

in un esercito regolare, e partecipavano anche le donne. C'era una gran confusione, ma anche un minimo di organizzazione. Poi fece la sua comparsa Billy il Grande, che a quanto pare abitava nella grande casa bianca della signora Sorensen, proprio in mezzo al paese. Avevo sentito parlare di lui, ma quella era la prima volta che lo vedevo. Non era granché a vedersi: tarchiato, con le gambe corte, capelli e barba rossi e ricci, e occhiali dalle lenti spesse. Ma non c'era alcun dubbio su chi fosse il capo, a giudicare da come gli altri scattavano non appena lui diceva qualcosa.

"Ma mi sono perso ancora in chiacchiere, e invece volevo solo esporre i fatti. La pioggia sta diminuendo, e partiremo non appena si farà giorno. Perciò adesso concludo.

"Quando mi accorsi che c'erano dei prigionieri, decisi di liberarli, se avessi potuto. Ma ero deciso a far fuori anche Billy il Grande. Perciò preparai un piano, mi presi due ore di sonno e tornai dopo che si fu fatto buio. A Traxler vigeva il coprifuoco, per paura degli apparecchi volanti, perciò non si correvano grossi rischi ad avvicinarsi. Avevo trovato tre scout appostati fra Traxler e la strada della vecchia miniera, ma mi ero già occupato di loro, e non avrebbero più fatto gli scout. L'intera armata, comprese le donne, erano vestiti con delle specie di uniformi, e io mi misi i vestiti di uno degli scout morti. Così non destai sospetti nell'entrare in paese. Ci fu una guardia che volle farmi delle domande, ma la eliminai subito.

"La chiesa Battista si trova su una collina. Mi avvicinai dal dietro; feci fuori le guardie (quattro), ed entrai in chiesa. Anche se ero vestito come un selvaggio, alcuni dei prigionieri mi riconobbero, perché avevano campeggiato nel Parco Nazionale, gli anni precedenti. Molti erano in cattivo stato per le percosse e le privazioni. Alcuni dovettero essere trasportati; altri avevano figlie o figli nelle mani dei selvaggi, e non volevano andarsene.

"Ma li feci arrivare tutti fino alla strada della vecchia miniera, poi tornai a Traxler. Il mio piano era di aspettare fino a quando Billy il Grande non avesse tenuto la sua adunata di straccioni nel pomeriggio, e centrarlo col fucile. Poi sarei tornato alla miniera, e avrei guidato i prigionieri lungo il vecchio sentiero indiano, che avevo già mostrato loro, nel caso non fossi riuscito a tornare, e che difficilmente i selvaggi potevano conoscere. Ma fui fortunato, perché vennero scoperti i corpi delle guardie, e questo creò una notevole confusione. Era appena l'alba, ma già si stavano radunando. Questo voleva dire che presto anche Billy il Grande avrebbe fatto la sua comparsa;

mi infiltrai in città, per cercare una postazione da cui poter tenere sotto tiro la casa della vecchia signora Sorensen.

"Ero appena arrivato in Franklin Street, quando nella luce ancora incerta vidi un'altra guardia, un bestione peloso, con un fucile. Mi voltava la schiena, e la strada era immersa nel silenzio. Avevo deciso d'infilarmi nella Pershing, ma in quel preciso momento qualcuno saltò fuori dall'ombra, vicino alla guardia. Era una ragazzina di quattordici anni (scoprii l'età di Karen più tardi), e si avventò sulla guardia come una lince, colpendolo in piena faccia con un'accetta. Quello cadde di schianto, ma per fortuna il fucile non sparò. La ragazzina guardò il corpo per qualche momento, poi cominciò a colpirlo come una furia; mugugnando e facendo stridere i denti.

"Mi avvicinai (non troppo) e vidi che la ragazza aveva un occhio nero, una guancia e le labbra gonfie. Quando la chiamai ebbe un sobbalzo, e per un attimo pensai che avrebbe assalito anche me con l'accetta. Le dissi chi ero e le dissi anche i nomi di alcuni prigionieri che avevo salvato eccetera, e alla fine riuscii a calmarla abbastanza per farmi ascoltare. Le dissi della strada che portava alla vecchia miniera, ma lei non volle andarsene.

"Aveva una sorellina più piccola da qualche parte, in città, e delle amiche. Le chiesi se credeva di poterle radunare senza farsi prendere, e lei disse: Sì. E ci riuscì: ne raccolse tredici, compresa sua sorella Kay. Una ragazza coraggiosa, Karen Wheeler: non versò una lacrima, né allora né dopo.

"Dovetti aspettare due ore buone (sul tetto del negozio di Woolworth, sotto una rete mimetica), prima di potere sparare a Billy il Grande. Mirai alla testa, a meno di cento metri, e lo colpii proprio sopra l'occhio sinistro. I selvaggi erano malmessi a causa dei liquori e delle droghe, e praticamente non cercarono neppure di prendermi (in ogni caso, non ci sarebbero riusciti).

"Karen Wheeler raccolse tutti quelli che si trovavano da quella parte di Traxler, ma sfortunatamente per quelli dall'altra parte non ci fu niente da fare, perché non c'era modo di attraversare la strada statale senza essere visti. Incendiammo il resto della città. Era la stessa cosa che avevo fatto in precedenza a Hadley, perché in questa maniera i selvaggi non avevano più un posto dove accamparsi.

"Ci vollero dieci giorni per tornare a Seminoe Wells, perché dovevamo vivere con quello che trovavamo per strada; ma sono riuscito a portarli tutti in salvo, e domani partiamo per la zona dei canyon."

4

Si sentì un colpo leggero alla porta della camera da letto. L'Artigiano Capo e i due testimoni erano arrivati; tutto era pronto. Thelon rimise il manoscritto nella cassetta di legno e seguì Tatoka nella stanza principale.

Ora sapeva che il grande registro rilegato in pelle era stato raccolto per caso nell'ufficio di un avvocato, secoli prima. Ma osservò ugualmente il rituale. Sfogliando all'indietro, per quasi un secolo di accurate registrazioni, scrisse sotto il nome di George Madlock Carswell:

MORTE: 9 ottobre 407.

I due testimoni, per tradizione, erano i due uomini più vecchi, ma ancora abili, all'interno del recinto. Vennero avanti e fissarono l'annotazione per i due minuti prescritti. Nessuno dei due sapeva leggere, ma il rituale era vecchio di secoli e andava rispettato.

Chiudendo il registro, Thelon fece un cenno con la testa ai portatori. I quattro uomini, coi mantelli di erba e corteccia, deposero il corpo nella bara colorata col muschio; l'Artigiano Capo in persona la chiuse. Il Vecchio era stato Maestro fin da prima che i due nascessero. Thelon seguì la bara fino al recinto esterno.

I funerali avvenivano sempre di notte. La tomba veniva scavata in qualche luogo appartato della foresta, poi mimetizzata in maniera tale che neppure l'occhio più acuto avrebbe saputo riconoscerla al mattino. Centinaia di persone erano raccolte nel recinto buio. Thelon poteva sentire la loro presenza. La morte del Vecchio era l'evento più importante mai verificatosi a memoria d'uomo, ma non si sentiva alcun suono. Tale era il rituale.

Tatoka sollevò la tenda per lasciarlo passare. Adesso si era calmata. Tutto ciò che aveva dato un senso e uno scopo alla sua esistenza era sparito, ma lei aveva compiuto il suo dovere fino all'ultimo. Si affaccendava per la capanna, dando ordini alle due ragazze e all'aiutante, pulendo le stanze già immacolate. Thelon tornò nella camera da letto. C'erano alcune notazioni frettolose nel diario, che parlavano di un viaggio in un territorio chiamato semplicemente "zona dei canyon". Poi più niente per decenni. L'annotazione

che seguiva era a malapena leggibile, vergata con mano incerta, di chi, da lungo tempo, è disabituato a scrivere.

“7 gennaio 41.

“Mi ero dimenticato di questo vecchio diario. L’ha trovato Brenda, mentre faceva i bagagli per trasferirci in questo nuovo recinto. Gli uomini di Bob Snyder hanno fatto un ottimo lavoro, come al solito, anche se Bob se ne è andato… mio Dio, saranno passati ormai vent’anni. Non ne sono rimasti molti dei vecchi. E anche se tutti mi dicono il contrario, so che presto li raggiungerò. È buffo, dopo tutto quello che ho passato, che debba essere un taglio fattomi su una roccia a finirmi. Sono caduto e mi sono tagliato un ginocchio. Ma questa volta è subentrata l’infezione. Certe volte mi fa molto male. È la prima volta che devo mettermi a letto in questa maniera, anche se compio i settantasette in luglio. Non credo che ce la farò. Brenda ha pensato che questo vecchio diario mi servirà a passare il tempo, finché non starò meglio. Ma credo che anche lei sappia che questa volta è finita per me. Brenda è una donna meravigliosa, e non saremmo riusciti a fare la metà di quello che abbiamo fatto senza di lei. Specialmente per quel che riguarda i libri e la cultura. Probabilmente saremmo finiti come i selvaggi. Gli ideali vogliono dire molto, alla lunga. Una volta non ci credevo, ma adesso l’ho imparato.”

“10 gennaio 41.

“Gli ultimi due giorni non sono stato molto bene di testa. Ma questa mattina mi sento meglio, anche se sono debole come un bambino. Ho riletto la vecchia storia di come miss Martindale ha incastrato Butch Robertson. È proprio una storia buffa! Ma adesso se ne sono andati, tutti e due. All’inizio avevo pensato di riprendere il filo del racconto, come direbbe Brenda, ma non me la sento. Credo che siamo al sicuro qui; comunque non siamo stati disturbati da apparecchi volanti da almeno 35 anni, cioè da quando siamo arrivati qui. E siamo stati fortunati a trovare questo posto. Perché da qualunque parte ci sistemassimo, dopo un po’ gli apparecchi volanti cominciavano a volarci sulla testa, alla nostra ricerca. Perciò dovevamo spostarci, sempre più a nord. E alla fine siamo arrivati qui. Nostro figlio Clark è un uomo con una cultura meravigliosa, ed è un figlio di cui andare orgogliosi. Così pure nostro nipote Thelon, ed è giusto che uno abbia il nome del fiume guadato all’inizio del viaggio, e l’altro di quello attraversato alla

fine. Sarebbero diventati uomini famosi per la loro cultura, se le cose fossero andate in maniera diversa. Brenda dice che sono ‘maestri di uomini’, ed è a lei che va il merito: anche se io sono diplomato, ho fatto solo l’Istituto Agrario del Montana Orientale, e ho studiato scienze forestali.

“Possiamo solo fare delle ipotesi sul perché gli apparecchi volanti non ci passano mai direttamente sopra, anche se certe volte se ne vede qualcuno in lontananza, specialmente al di sopra delle Terre Desolate, oltre la foresta. Io leggevo sempre i libri di scienze e i manuali editi dal Dipartimento. Quando siamo scappati da Fort Smith, per poco non ci siamo persi, a causa del fatto che la bussola sembrava impazzita (indicava sud quando andavamo a nord, e così via). Poi mi sono ricordato delle anomalie magnetiche, e sono sicuro che questa è una di queste anomalie, e copre circa duecentocinquanta chilometri quadrati, perché ho controllato. Probabilmente questa anomalia fa impazzire anche le bussole dei Cacciatori: è così che chiamiamo gli esseri che guidano gli apparecchi volanti, non perché siano sempre alla nostra caccia (come facevano anni fa), ma a causa dei grossi animali che non sono originari del nostro pianeta. Il mio cane Duke, mezzo collie e mezzo pastore tedesco, è stato ammazzato da uno di questi animali. Ma questo è successo tanto tempo fa. Forse dovrei dire qualcosa su questi animali…”

Quella era la fine del diario. In fondo all’ultima pagina, in una precisa calligrafia femminile, c’era un post scriptum:

“Il quindici gennaio, nell’anno 42 delle nostre peregrinazioni, Walter Patton Carswell è spirato. Il suo diario, per quanto frammentario e incompleto, verrà conservato per i posteri con grande cura. Era un marito e un padre amato, un capo che, malgrado talvolta si sentisse costretto ad agire con deplorevole durezza, condusse, nutrì e protesse più di mille persone inermi fino a questo nostro rifugio del nord. La sua perdita è irreparabile. Nelle parole del Poeta immortale:

La sua vita fu nobile, e gli elementi in lui così ben mescolati che la Natura avrebbe potuto alzarsi e dire a tutto il mondo: Questo era un uomo!

Brenda Michaelson Carswell“

Per parecchi minuti Thelon rimase a fissare il vecchio manoscritto. Quand’era ragazzo, dopo che si fosse lavato le mani, gli era stato qualche

volta permesso di guardare nel grande registro su cui erano segnati i tre più importanti eventi nella vita di una persona. Elwood Robertson, Karen Wheeler, Anna Norquist, Bob Snyder; le loro morti erano registrate una a una nelle prime pagine, insieme a quelle di Walter Patton Carswell e di Brenda Michaelson Carswell. Anche se al momento non se ne era reso conto, aveva sempre saputo come finiva quella storia. Adesso sapeva anche com'era cominciata.

I ritagli di giornale descrivevano il diffondersi della nube velenosa, contenevano ipotesi sull'origine delle cisterne volanti, riferivano delle contromisure prese a livello locale. C'era un resoconto particolarmente impressionante dei disordini e dei saccheggi che si erano verificati in una città chiamata Chicago. Ma i ritagli venivano tutti da giornali locali: forse erano stati raccolti da qualcuno che faceva parte del gruppo di Carswell durante la sua fuga verso nord. Più interessanti erano i manoscritti di mano del Vecchio.

Thelon sorrise di fronte ad alcuni di essi: sonetti giovanili, un diario da lungo tempo abbandonato, perfino quattro atti di una tragedia in versi sciolti intitolata "Didone di Cartagine". Alla fine trovò il manoscritto che cercava. Ma si rivelò una delusione. Lo "straniero" che era stato trovato appena al confine dell'Anomalia, molte generazioni prima, forse non era affatto uno straniero, dopo tutto. Il suo nome era Kruger Martindale, e i suoi racconti deliranti sembravano favole uscite da uno dei libri del Vecchio: esseri volanti, orchi giganteschi, cani e scimmie umanoidi, perfino mostri preistorici.

Thelon meditò sul manoscritto per quasi un'ora, anche se era lungo solo una decina di pagine. Ne aveva sentito parlare per la prima volta per caso: il Vecchio era troppo geloso dei suoi segreti per far sapere in giro che qualcuno era uscito dall'Anomalia e ne era tornato vivo. Kruger Martindale era stato catturato da alcuni selvaggi, era riuscito a fuggire; era stato costretto a spostarsi verso sud, dove era stato catturato ancora, questa volta dai Cacciatori. Almeno, questa era la storia che Thelon riuscì a mettere assieme in base al racconto delirante dell'uomo.

Sembrava fantastico, ma due cose lo facevano riflettere. La prima: gli animali descritti da Kruger Martindale non appartenevano evidentemente alla Terra. Ma lo stesso si poteva dire della gigantesca selvaggina delle Terre Desolate,

che era stata senza dubbio trasportata da un altro pianeta. La seconda: l’accenno al fatto di essere stato catturato da una specie di rete che pungeva, proprio come quella descritta nel diario di Walter Carswell. Thelon rimise i manoscritti nella cassetta di legno e la richiuse a chiave. Era deluso per il fatto che così poche delle sue domande avessero trovato una risposta. Ma per il momento, doveva risolvere una questione ancora più difficile: la sopravvivenza.

L’inverno arrivava in fretta in quell’angolo remoto della Terra, ed era lungo e crudele. Ma grazie all’attività instancabile di Thelon, il raccolto ben presto si preannuncio come il più ricco a memoria d’uomo. Usando alcuni metodi nuovi che il Vecchio si era sempre rifiutato di lasciargli provare, la spigolatura, e soprattutto la pesca, produssero risultati mai visti prima. Le donne lavorarono dal mattino presto fino alla sera tardi solo per mettere in conserva ciò che veniva loro portato. La caccia era in gran parte una questione di fortuna, ma anche qui ebbero dei successi.

Uno dei giganteschi animali delle Terre Desolate era sfuggito al raduno ed era stato avvistato non lontano dai margini della foresta. Era solo questione di tempo prima che i mandriani meccanici lo raggiungessero, ma Thelon si mosse in fretta, organizzando la più grossa battuta di caccia mai vista dalla sua gente. Il Vecchio non avrebbe mai fatto una cosa del genere.

Si trattava di un mostro sconosciuto ai libri di zoologia: un essere peloso, grande come un elefante, che assomigliava vagamente a un rinoceronte, solo che aveva un paio di corna lunghe due metri che gli spuntavano dalla fronte, invece di un corno che cresceva sul naso. Lo raggiunsero verso il tramonto, mentre brucava nella boscaglia ai bordi dell’Anomalia. Era rischioso, ma Thelon decise che l’occasione di mettere le mani su tonnellate di carne fresca per l’inverno valeva il rischio. Condusse di persona l’assalto.

L’animale fu colto di sorpresa; urlò e muggì mentre una pioggia mortale di frecce e di lance lo assaliva da ogni lato. Thelon scansò le terribili corna e infilò la propria lancia nel fianco del mostro. Poi ricondusse i suoi uomini a una rapida ritirata fra la protezione degli alberi.

Osservarono il mostro barcollare e cadere sulle ginocchia, mentre dalle grandi mascelle gli usciva schiumando il sangue. Cercò di alzarsi di nuovo in

piedi, ma era mortalmente ferito. Nell'istante in cui crollava su un fianco, in agonia, un nugolo di cacciatori gli fu addosso, quasi invisibili nell'ombra del tramonto. Quell'inverno non ci sarebbe stato bisogno di razionare il cibo.

Prima che arrivasse la neve, Thelon aveva preso la sua decisione. Si era trasferito nella capanna del Maestro; Tatoka si occupava delle faccende domestiche. Ma era importante che Thelon riducesse al minimo i consueti doveri invernali del suo ufficio. Doveva preparare molte cose, e aveva poco tempo.

La gente era sempre riuscita a sopravvivere all'inverno, ma spesso c'erano stati fame e razionamenti. Il vecchio era sempre stato impegnato in riunioni per il razionamento e in ispezioni, nel continuo esercizio della sua autorità; niente serviva ad aumentare il suo prestigio quanto una crisi. Thelon sapeva che in segreto gioiva per le sfide mentali che ponevano questi problemi. Ma quello sarebbe stato un inverno di abbondanza, il più ricco a memoria d'uomo. Non ci sarebbe stato bisogno di chiamare il Maestro per prendere delle decisioni.

Gli atlanti nella libreria erano vecchi di secoli, ma era improbabile che i caratteri fisici del pianeta fossero cambiati di molto in un lasso così breve di tempo geologico. La distribuzione delle foreste e delle pianure era un'altra faccenda. La selvaggina gigante delle Terre Desolate era costituita da creature delle pianure. Ma quali altri animali avevano importato i Cacciatori sulla Terra? Creature della foresta? Del deserto? Delle paludi? C'era solo un modo per scoprirlo.

Nelle lunghe sere d'inverno, Thelon studiò le antiche mappe, imparando a memoria la posizione di tutti i laghi, i fiumi, le montagne importanti che c'erano a sud. E non era il solo a leggere i libri. Aveva preso la decisione senza precedenti di aprire la biblioteca del Maestro alla gente. I pochi che in qualche modo avevano imparato a leggere ne furono felici, e fecero grandi progressi. Organizzò anche dei corsi di lettura per i bambini. Elwood e Gustavson si risentirono molto per quelle decisioni ma, apertamente, non osavano dirgli niente.

Passava anche un'ora o due al giorno nella capanna del tiro a segno. Era già un tiratore formidabile; alcuni dei più vecchi sapevano colpire con più forza,

ma nessuno era più preciso di lui. Nei giorni futuri avrebbe dovuto vivere di quello che poteva trovare, magari in regioni dove le piante e gli animali sarebbero stati nuovi per lui. Non poteva permettersi di sbagliare.

La sua conoscenza della foresta era superiore a quella di qualsiasi selvaggio, ma soprattutto si fidava della sua velocità. Era di gran lunga il corridore più veloce dell'intero recinto, il suo corpo alto e snello si muoveva con la velocità di un animale selvatico. Anche se i selvaggi l'avessero sorpreso all'aperto, avrebbero avuto poche possibilità di raggiungerlo. E, in effetti, questa velocità gli sarebbe servita molto, più di quanto non avesse mai pensato.

Ma non c'era alcun difesa contro i Cacciatori, a parte la mimetizzazione. II tradizionale mantello e cappuccio di erba e corteccia era troppo ingombrante per un lungo viaggio. Ma con cosa sostituirlo? Mentre cercava dei libri per il corso di lettura, gli capitò un giorno fra le mani un volume che lui stesso non rileggeva dall'infanzia. E lì trovò la risposta! Portò il libro alla Direttrice dei Lavori Domestici e lo aprì sull'illustrazione di Robin Hood. In poco tempo ebbe a disposizione un abito comodo, caldo, cucito alla perfezione, di colore verde screziato.

Preparò più volte il bagaglio che avrebbe dovuto trasportare, escludendo ogni volta oggetti non indispensabili. Cominciò con uno zaino pesantissimo e finì con una piccola borsa di pelle che poteva portare appesa alla cintura. Ago e filo, ferro e pietra focaia, una mappa, Una bussola, qualche piccolo attrezzo per fabbricare le frecce: di che altro aveva bisogno? Dall'altra parte della cintura avrebbe appeso il binocolo di Walter Carswell, che era stato conservato per generazioni come una sacra reliquia. Possedeva già un ottimo sacco a pelo.

Le voci si diffondono rapidamente all'interno del recinto. Ma fu solo a marzo, quando la temperatura, di pomeriggio, sale qualche volta al di sopra dello zero, che l'Artigiano Capo venne a trovarlo, la sera tardi. Tatoka aveva già lavato i piatti, e si era ritirata nella sua stanza per cucire, e Thelon aprì e richiuse di persona le tende nere.

L'Artigiano Capo era un uomo tarchiato, coi capelli grigi, alto appena un metro e mezzo, uno dei pochi che sapessero leggere. Aveva dedicato molto

tempo, quell'inverno, alla lettura dei vecchi manuali del Dipartimento, dalle pagine fragili e ingiallite. Questi gli avevano fornito molte nuove idee. Anche se seguiva i metodi tradizionali degli artigiani, aveva una mente troppo pratica per essere completamente schiavo dei riti, come succedeva troppo di frequente di quei tempi. Ascoltò in silenzio il piano di Thelon.

— Ma perché andare da solo? — chiese, preoccupandosi solo degli aspetti pratici del viaggio.

— Perché potrò viaggiare più in fretta, e percorrere più strada, e con meno rischi che se prendessi degli altri con me.

Il Capo annuì, apprezzando la concisione della risposta. — Sì, Thelon, capisco. Un viaggiatore solitario può sperare di sfuggire ai selvaggi, ma un gruppo numeroso li spingerebbe a moltiplicare i loro sforzi. Sì, capisco.

— E poi ci sono gli apparecchi volanti.

— Sì, Thelon, e vale lo stesso ragionamento.

Thelon sorrise. La mente pratica dell'Artigiano aveva afferrato qualcosa che era sfuggita a lui stesso. La "rete" descritta nel diario di Walter Carswell era un sistema troppo dispendioso per essere utilizzato per la cattura di un solo uomo. O anche per un piccolo gruppo. Forse era per questo che i selvaggi vivevano solo in piccoli gruppi isolati: erano dappertutto, ma mai in grossi agglomerati.

Thelon andò a prendere dalla camera da letto la vecchia cassetta di legno. — Ci sono qui dei documenti che non voglio che Elwood o Gustavson vedano. Verranno a vivere tutti e due qui mentre io sarò via, e anche se la cassetta è chiusa a chiave, cercheranno certamente di aprirla. I documenti non potranno fare loro nessun bene, ma potrebbero fare loro e ad altri molto male. Forse quando saranno più vecchi…

— Vuoi che la tenga io fino a quando non sarai tornato?

— Tienila nascosta per un periodo, diciamo, di cinque anni. Dovrei essere di ritorno molto prima di allora, e se non sarà così, dovrai presumere che sia morto. Questa è la chiave.

— Farò come dici, e ti do la mia parola che nessuno aprirà la cassetta prima di allora. Quando intendi partire?

— Alla fine del prossimo mese.

Il Capo scosse dubbiosamente la testa. — È pericoloso, Thelon. Ci possono essere tormente anche in giugno, e in aprile…

— Ho un buon sacco a pelo, e ho spesso vissuto fuori dal recinto, anche in inverno. E poi viaggerò verso sud, dove la primavera arriva prima. Non penso di tornare al recinto il prossimo inverno, e forse neppure quello successivo. Dove vado io le stagioni sono miti, e gli inverni sono come le nostre estati. Ma non credo che arriverò tanto lontano.

— Vedo che hai meditato molto su questo viaggio. È bene che sia così. Ho sempre creduto nella necessità di studiare ogni dettaglio prima di fare qualcosa. Alla lunga, si risparmia tempo e fatica. Ma cosa dirai alla gente, Thelon? Conoscono solo il recinto e hanno paura di tutto ciò che si trova al di fuori di esso.

— Forse dovrei dire soltanto che vado alla ricerca di nuove fonti di cibo e di risorse. Cosa ne pensi?

L'uomo meditò la risposta, poi disse: — Sono d'accordo, Thelon. Hai già impiegato nuovi metodi per il raccolto. Molti all'inizio erano preoccupati, perché cose simili non erano mai state fatte prima. Ma i risultati hanno dimostrato che il metodo era giusto, e questo è stato un inverno di abbondanza. Che tu vada alla ricerca di risorse ancora maggiori, non apparirà strano.

— Allora è quello che faremo.

L'Artigiano Capo portò la cassetta fino alla porta, ma si fermò prima di toccare la tenda. Si voltò e guardò Thelon.

— Molti anni fa chiesi al tuo bisnonno una cosa. Ma non volle darmi una risposta vera. È una cosa che mi sono sempre chiesto.

— Chiedi, e se posso ti risponderò.

— Il mondo è sempre stato come è adesso, Thelon?

— No. Un tempo era molto diverso. Prima che arrivassero i Cacciatori, gli uomini regnavano sulla Terra, e il loro numero era quasi infinito. Leggi, e vedrai. A Elwood e a Gustavson non piacerà, ma farò in modo che tu e gli altri che sanno leggere abbiate libero accesso ai libri mentre io non ci sarò. Ma vedo che hai ancora delle domande.

L'Artigiano Capo fece un sorriso ironico. — Una domanda ne fa nascere

un’altra. Ma ti ho già portato via troppo tempo.

— Se hai delle domande, falle. Se posso, ti risponderò.

— Grazie, Thelon. Ma ti farò una sola domanda, adesso, perché so che hai molto da fare. — Fece una pausa. — Fin da quando ero bambino ho sentito tante storie sui Cacciatori. Ma che aspetto hanno, in realtà?

Thelon alzò le spalle. — Questa è una domanda alla quale non posso rispondere, perché io stesso non lo so. E la risposta non si trova neppure nei libri. Scoprire chi sono i Cacciatori è una delle ragioni del mio viaggio. Tutto quello che so, è che non appartengono a questo pianeta, e che sono straordinariamente potenti.

L’Artigiano Capo annuì pensierosamente. — È una grande cosa quella che intendi fare.

Fu soltanto la sera prima della sua partenza che Thelon permise a Elwood e Gustavson di trasferirsi nella capanna del Maestro. Cercavano già di dare degli ordini, ma Thelon li obbligò a farsi personalmente i bagagli e a trasportarseli. E neanche la vecchia Tatoka si sarebbe fatta mettere i piedi sopra. Aveva promesso a Thelon di occuparsi dei due pomposi cugini durante la sua assenza, ed era già pronta a cogliere la prima occasione per rimetterli al loro posto.

Thelon si era ben guardato da umiliare i due cugini in pubblico: sapeva quanto fosse vitale l’autorità di un Maestro per la sopravvivenza della gente. E d’altra parte, nessuno avrebbe veramente sentito la sua mancanza se non fosse tornato. Le loro vite era ritualizzate a tal punto, ormai, e così perfettamente adattate all’ambiente dell’Anomalia, che avrebbero potuto sopravvivere senza mutamenti ancora per innumerevoli secoli.

Anche i pericoli che potevano derivare dall’accoppiamento fra consanguinei erano evitati accogliendo di tanto in tanto giovani selvaggi o indiani. La vecchia Tatoka, per esempio, era arrivata nell’Anomalia a undici anni, per sfuggire a qualche punizione. Ma ormai non si vedevano quasi più indiani nella regione; erano stati sorpresi da un apparecchio volante, durante un’assemblea religiosa, molti anni prima. Piccole bande di selvaggi si aggiravano ancora intorno all’Anomalia, e rappresentavano una continua minaccia.

Ma Thelon voleva qualcosa di più della semplice sopravvivenza, di una vita nascosta e ritualizzata chiusa nei ristretti confini di un rifugio ai bordi dell'Artico. Non aveva idea di quello che avrebbe trovato fuori dell'Anomalia, forse solo la morte. Ma aveva letto i libri, e sapeva che la Terra non era sempre stata così. Intendeva partire prima dell'alba.

Ormai tutti sapevano che Thelon sarebbe partito (presumibilmente alla ricerca di nuove risorse), ma lui aveva tenuto segreta la data esatta. Solo Tatoka sapeva. Lo svegliò circa tre ore prima dell'alba, l'ultimo giorno di aprile dell'anno 408 delle peregrinazioni. Thelon indossò il vestito verde screziato. Aveva preparato il suo bagaglio la sera prima. Le scarpe da neve e il sacco a pelo erano pronti vicino alla porta.

Lasciò che Elwood e Gustavson dormissero. Non aveva grandi speranze di un loro futuro miglioramento; il Vecchio li aveva probabilmente scelti proprio per quella ragione. Avrebbero portato avanti senza cambiamenti i rituali del passato, ma dubitava che avrebbero avuto molto successo nel tiranneggiare Tatoka. La vecchia gli preparò stoicamente la colazione, ma Thelon sapeva che il cuore le si spezzava.

Soltanto quando cominciò a indossare il giaccone di pelliccia, vicino alla tenda nera, la donna mostrò i segni dell'emozione. Cercò di fargli indossare l'amuleto che aveva portato attorno al collo fin dall'infanzia, ma lui non glielo permise. Le parlò dolcemente, come aveva fatto la notte in cui era morto il Vecchio. Alla fine, scivolò attraverso la tenda esterna, nella notte. La porta e la tenda si chiusero alle sue spalle, senza un suono.

La notte era chiara, illuminata dalla luna; la temperatura era molto al di sotto dello zero, ma non c'era vento. Il fruscio leggero della neve, sotto i suoi piedi, era l'unico rumore, mentre attraversava il recinto. Né un suono, né un filo di fumo, né il minimo bagliore di luce tradivano il fatto che in quel luogo vivevano un migliaio di persone. Una figura uscì dall'ombra, vicino al cancello. Era l'Artigiano Capo.

Forse il trasferimento di Elwood e Gustavson nella capanna del Maestro gli aveva fatto capire che Thelon se ne sarebbe andato quel giorno. I due uomini si tolsero i guanti e si strinsero la mano. Non c'era bisogno di parole. L'Artigiano era più basso di una trentina di centimetri rispetto a Thelon, e

dovette allungare il braccio per battergli sulla spalla. Poi Thelon si infilò nello stretto ingresso del recinto.

C’erano stati alcun brevi disgeli negli ultimi giorni, ma la neve era ancora alta. Thelon si

inginocchiò e si allacciò le scarpe da neve. Poi scivolò rapido nell’oscura foresta boreale.

5

Seguire una mappa non è facile come sembra, soprattutto se la mappa è vecchia di secoli. Thelon non aveva molta fiducia nella bussola. L’ago puntava sempre nella stessa direzione all’interno dell’Anomalia; ma si era allontanato solo di qualche chilometro, quando scoprì che l’ago si era capovolto. Si affidò soprattutto alla sua esperienza, mentre si dirigeva a passo spedito verso sud.

La neve era il suo grande alleato: trasformava il labirinto di laghi e di fiumi in grandi strade, e confinava i selvaggi nelle loro squallide tane. Con l’eccezione di due giorni di tormenta, che trascorse sotto un rifugio di roccia, la sua marcia proseguì senza intoppi. I problemi cominciarono quando finì la neve. Il mondo parve trasformarsi da un giorno all’altro in un acquitrino senza fine di fango e acque di disgelo. Poi apparvero i selvaggi.

Creature malate, miserabili, vestite di puzzolenti pelli di animali, erano molto più numerosi di quanto si fosse aspettato. Ma imparò presto ad evitare le loro caverne e i loro rifugi, e venne scoperto e inseguito solo tre volte in più di millecinquecento chilometri di viaggio. In ogni occasione, la sua velocità gli salvò la vita. L’unica scaramuccia la ebbe quando una banda di selvaggi lo bloccò sulla riva di un fiume in piena, ma ne uscì vittorioso. I sopravvissuti vennero ricacciati ululanti fra gli alberi, ma Thelon perse molte frecce preziose.

Per due settimane seguì la massicciata di un’antica ferrovia, che si snodava verso sud. Qua e là, sulle rive dei piccoli laghi che punteggiavano la zona, c’erano delle rovine, ma niente che potesse essere stato un’antica città. Con lo scioglimento delle nevi, i fiumi si trasformarono da strade in ostacoli, e pareva che scorressero tutti dalla parte sbagliata. Ma soltanto quando raggiunse il grande lago, Thelon prese la via dell’acqua. Era lungo centinaia di chilometri, pieno di isole; era quasi certo che fosse il lago Winnipeg.

I selvaggi adesso erano dappertutto, anche se mai in grossi gruppi. Il grande lago pareva la strada più sicura per il sud, e se le vecchie mappe erano ancora valide, l’avrebbe portato pericolosamente vicino alle praterie. Ma non era più preoccupato per gli apparecchi volanti: soltanto i grandi agglomerati umani li

attiravano.

Rubò una canoa ai selvaggi. Dentro c’erano degli attrezzi da pesca primitivi, e Thelon ne approfittò. Viaggiando di notte, e dormendo su qualche isoletta deserta di giorno, raggiunse l’estremità opposta del grande lago senza incidenti. Ma nei giorni che seguirono ebbe sempre maggiori difficoltà a trovare un posto sicuro per dormire.

II paesaggio adesso era completamente differente. Dappertutto vi erano rovine di città e paesi, e le massicciate delle ferrovie si intersecavano fitte. C’erano migliaia di veicoli abbandonati, gusci di metallo arrugginito. Ne aveva già incontrati altri. Alcuni contenevano degli scheletri. Ma adesso sembravano essercene dappertutto, e quelli che avevano potuto godere di una qualche protezione dagli elementi, erano ancora in condizioni sorprendentemente buone. Abbastanza, almeno, per fornirgli un rifugio dove dormire.

All’inizio, si era chiesto se sarebbero stati sicuri. Alcuni erano stati evidentemente forzati, e stranamente nessuno di questi conteneva scheletri. Thelon aveva lasciato la sua giacca di pelliccia appesa a un abete, cinquecento chilometri più a nord. Aveva ancora il sacco a pelo, ed era sicuro di poter vincere o sfuggire a qualsiasi selvaggio vivente… ma non nel sonno. Alla fine decise che i vecchi veicoli arrugginiti erano il rifugio più sicuro. Anche se avessero cercato di entrare, il rumore l’avrebbe di certo svegliato, e questo gli avrebbe dato la possibilità di lottare.

Ma la cosa più strana, riguardo ai selvaggi, era che sembrava che si stessero muovendo tutti nella stessa direzione. La cosa gli ricordava le antiche “migrazioni”, di cui aveva letto sui libri. Le bande erano le più grandi che avesse mai visto, composte certe volte da ottanta o cento membri; molte portavano dei prigionieri legati. Non erano spedizioni di caccia, e Thelon diventava più curioso ad ogni giorno che passava. Dove stavano andando? E perché? Di certo anche le loro menti ottuse dovevano rendersi conto che in questa maniera attiravano gli apparecchi volanti.

Poi trovò qualcosa di così macabro, che volle a tutti i costi scoprirne la ragione. La strana migrazione continuava a svolgersi solennemente verso le pianure, a sud ovest. Sembrava che i selvaggi fossero caduti preda di una

specie di mania religiosa, una sorta di richiamo “divino” che li spingesse a quell’arcano pellegrinaggio verso un qualche santuario primitivo. In coda alla processione più numerosa, con quasi duecento membri, Thelon vide un misterioso carro nero, trascinato da prigionieri in catene. Mettendo a fuoco il binocolo, vide che era pieno di scheletri umani, a centinaia. Decise di seguirli a tutti i costi.

Il giorno seguente piovve quasi sempre: una pioggia fredda, insistente, che proseguì per buona parte della notte. Ma la processione dei selvaggi, che si trascinavano sempre dietro il loro macabro carro nero, continuò senza interruzioni.

Thelon all’inizio la seguì, ma dopo essere stato varie volte ritardato a causa di quelli che erano troppo ammalati o stanchi per tenere il passo, si spostò su una pista parallela. Era continuamente all’erta per paura degli apparecchi volanti, ma non ne apparve nessuno.

La sua marcia parallela lo portò ad attraversare la periferia di quella che un tempo doveva essere stata una grande città. Vide delle carrozze ferroviarie arrugginite; vicino c’erano delle macchine che non seppe riconoscere: parevano giganteschi insetti sospesi sopra una fila di collinette coniche, non naturali.

Gli edifici della città erano quasi tutti crollati, e gli incendi ne avevano distrutto parti intere. Eppure, sembravano preferibili alle squallide caverne dei selvaggi. Ma per qualche ragione, la processione fece un largo giro, come se avessero paura di qualcosa. Anzi, non si avvicinarono neppure alla città in rovina fino a quando non fu giorno pieno.

Thelon tagliò dritto per il centro della città, risparmiando così parecchi chilometri di strada. Aveva parecchie ore di vantaggio sulla processione quando si sedette sul fianco di una collina per mangiare. Aveva gli avanzi di una coscia di cervo; una sorgente fresca gorgogliava ai piedi della collina. Il cielo era coperto, ma la pioggia era cessata.

Dopo mangiato, si lavò nella sorgente, e rimase seduto nudo, al vento, finché non fu asciutto. Il suo vestito verde era consunto e sporco per il viaggio, e aveva dovuto rammendarlo varie volte; ma era ancora caldo e comodo.

Salì in cima alla collina e scrutò il terreno circostante col binocolo. Verso sud

ovest la foresta si diradava, ma per il resto si stendeva a vista d’occhio, senza interruzioni. La strana processione distava ancora due o tre chilometri. Si chiese quanto ci sarebbe voluto ancora, prima che arrivassero a destinazione. Si chiese anche come mai non avesse visto nessun apparecchio volante negli ultimi tempi.

Mentre puntava di nuovo il binocolo sulla processione, vide uno strano animale. Doveva essere un carnivoro, e anche da parecchie centinaia di metri di distanza appariva gigantesco. Thelon era sicuro che nessun carnivoro terrestre poteva essere così grande, neppure gli orsi kodiak, di cui aveva letto sui libri. Le zampe anteriori della creatura erano più grosse di quelle posteriori, e il suo aspetto gli ricordava vagamente quello di una iena. Ma il pelo grigio era lungo e lucido, e aveva dei ciuffi di pelo arruffato attorno alle mascelle. Camminava zoppicando.

Un antico muro di pietra tagliava diagonalmente una piccola radura; la processione si stava muovendo dritta verso di essa. Il grande carnivoro era accucciato dietro il muro, come un gatto vicino al buco del topo. Solo quando la processione ebbe raggiunto la radura, Thelon si rese conto di quanto astutamente si fosse appostato l’animale. I selvaggi con le lance erano all’avanguardia, ma la processione doveva costeggiare il muro per raggiungere l’apertura dalla parte opposta della radura. Quelli che venivano dopo erano disarmati.

Nell’istante in cui la processione raggiunse la radura, il mostro scavalcò con un balzo il muro e finì nel mezzo dei selvaggi, colpendo a destra e a sinistra con i suoi grossi artigli. Il suo ruggito era simile a un tuono. Cinque selvaggi vennero atterrati prima che potessero fuggire.

Uno di loro riuscì a rimettersi in piedi e cercò di allontanarsi, ma il mostro lo afferrò da dietro con le mascelle gigantesche. L’uomo urlò in preda al terrore, contorcendosi e invocando aiuto. Ma gli altri non fecero alcuna mossa per salvarlo, e neppure per aiutare i feriti che giacevano a vari metri di distanza. Sembravano contenti di non essere loro le vittime. Alcuni si misero anche a ridere.

Malgrado zoppicasse, il carnivoro grigio aveva abbattuto cinque selvaggi, grazie all’astuzia e all’agguato. L’uomo fra le sue mascelle continuava a

dimenarsi e a invocare aiuto, mentre il mostro si accoccolava sulle zampe posteriori e cominciava a divorarlo. Gli altri gli girarono alla larga, scivolando nell'apertura del muro il più in fretta possibile.

Due dei selvaggi stesi a terra davano ancora segni di vita; uno si appoggiò su un gomito, cercando pietosamente di levarsi in piedi. Ma nessuno si mosse per aiutarlo, anche se a centinaia gli passarono a pochi metri di distanza. Il carnivoro grigio continuò il suo pasto.

Thelon aveva letto di predatori che si trasformavano in mangiatori d'uomini quando restavano storpiati; leoni e tigri, per esempio. Quella creatura si era ferita alla zampa destra posteriore, ma sembrava più intelligente di qualsiasi tigre o leone. Forse era giunta fin lì dopo essere stata ferita nelle pianure a sud ovest. Non essendo più in grado di cacciare le sue prede naturali, aveva cominciato a cibarsi dei selvaggi. E i selvaggi conoscevano quella mostruosa creatura, anche se certamente non apparteneva alla Terra.

Per altri due giorni, Thelon seguì la processione verso sud-ovest. Mai prima la sua vigilanza era stata messa a così dura prova. Altre processioni di selvaggi stavano convergendo da tutte le direzioni; non solo i loro esploratori costituivano una minaccia costante, ma il loro numero crescente lo rendeva sempre più timoroso degli apparecchi volanti. Durante gli ultimi chilometri, non abbandonò mai un minuto il binocolo.

Le processioni stavano convergendo verso una vallata profonda, fra le colline, simile a un anfiteatro naturale; vista da lontano, sembrava che potesse contenere migliaia di selvaggi. Ma la vista gli era impedita da un rilievo alberato, a circa un chilometro e mezzo verso occidente. La processione che aveva seguito era apparentemente una delle ultime ad arrivare. Stavano ancora sfilando lentamente nella foresta, quando Thelon intravvide un'occasione per avvicinarsi maggiormente alla vallata.

Aggirò alle spalle una processione più piccola, stando attento a non incappare in qualche ritardatario, e raggiunse il rilievo coperto di alberi senza essere visto. Il rilievo era alto una settantina di metri. La scalata non era difficile, e la densa vegetazione lo nascondeva alla vista dal basso. Trovò una larga cornice rocciosa vicino alla cima. C'erano solo tre processioni in vista“, e quella di gran lunga più numerosa era quella che lui aveva seguito. Stavano

convergendo rapidamente.

Dall'altra parte del rilievo si levò un lamento misterioso, ma Thelon non poteva spostarsi più in alto senza scoprirsi. Una trentina di metri alla sua sinistra c'era una gola. Strisciò da quella parte usando gli alberi e i cespugli come riparo. La gola, evidentemente, era stata scavata dai ghiacciai; faceva una brusca curva a destra e verso il basso. Thelon strisciò in avanti, fermandosi spesso per ascoltare. Il lamento si fece più alto, più inquietante.

Poi cessò di colpo, come se fosse stato tagliato da un coltello. Migliaia di voci tuonarono in risposta. Thelon si fermò di scatto, come se fosse stato colpito da un pugno. La gola concentrava il ruggito delle voci, tanto che sentì la cassa toracica vibrargli. Poi si sentì un altro lamento e un altro coro di risposta. Sembrava che volessero spaventarlo, farlo andar via.

Ma la sua curiosità era troppo grande perché a questo punto potesse tornare indietro. Si guardò in giro alla ricerca di un posto sicuro per usare il binocolo. Un tanfo animalesco si alzava dalla vallata, misto all'odore del sangue fresco. Thelon vide una spaccatura nella parete di roccia e strisciò verso di essa. Poteva vedere l'intero angolo ovest dell'anfiteatro naturale. Ma soprattutto, poteva vedere l'altare.

La vallata era larga una cinquantina di metri, alla sommità, e profonda circa cento. Migliaia di selvaggi si assiepavano lungo i fianchi, come i fedeli di un tempio osceno. L'adorazione del demonio era ricomparsa sulla terra. Sotto di lui c'erano ottanta o novanta prigionieri, legati in due file. L'altare era stato ricavato da una pietra Sans-serif, grigio verde, e scintillava come gli apparecchi volanti dei Cacciatori. Migliaia di crani umani contornavano il macabro anfiteatro. Tre dei prigionieri erano già stati sgozzati. L'orrore e il disgusto sopraffecero Thelon e dovette distogliere lo sguardo.

Allora vide una spaccatura più grande nella roccia, da cui avrebbe potuto osservare l'intera assemblea. L'anfiteatro a est si apriva su una gola, e finalmente vide la processione che aveva seguito da tanti giorni fare la sua apparizione. Lasciarono il loro orribile carro nero all'ingresso dell'anfiteatro e si sistemarono in silenzio sui fianchi. La cerimonia continuò.

Fu solo allora che Thelon notò i tre stregoni. Fino a quel momento tutta la sua attenzione era stata attirata dai prigionieri. Ma quelli che all'inizio gli erano

sembrati dei rozzi mantelli, si rivelarono degli elaborati costumi fabbricati con un materiale biancastro, squamoso. Tutti e tre si muovevano a scatti, senza coordinazione, imitando evidentemente qualcosa. Gli ricordavano stranamente dei molluschi giganti.

Quasi tutti i prigionieri erano selvaggi: creature tozze, pelose, dall'aria miserabile. Le poche donne avevano lo stesso aspetto. C'erano solo due eccezioni. La prima era un giovane nella prima fila: piccolo, magro, la sua pelle era ancora più pallida dei costumi indossati dagli stregoni. Anche se il cielo era coperto, sbatteva le palpebre e faceva delle smorfie come se la luce fosse troppo forte. Indossava un vestito che sembrava fatto di pezze di vari colori e materiali.

La seconda eccezione era ancora più impressionante, all'aspetto. Alto, snello, aveva le gambe lunghe e sproporzionate di un ghepardo o di un levriero. La sua tunica grigio verde sembrava fatta di pelle morbida, e portava un collare metallico, grigio verde. Era steso su un fianco, a una certa distanza dagli altri prigionieri. Thelon vide attraverso il binocolo che aveva una profonda ferita alla gamba destra, forse per un taglio o per un morso, e che era debole per il sangue perso.

I tre stregoni cominciarono a trascinare un prigioniero terrorizzato e urlante verso l'altare; uno di essi impugnava un coltello dalla larga lama. Muovendosi sempre a scatti spasmodici, piegarono il prigioniero sull'altare, scoprendogli la gola. Poi lo stregone con il coltello alzò con un movimento convulso il braccio. Il prigioniero lanciò un urlo di terrore, mentre la lama calava sulla sua gola. Thelon abbassò il binocolo, disgustato.

L'istante seguente, Thelon correva disperatamente per salvarsi la vita: fuori dalla gola, lungo il fianco boscoso del rilievo, nella foresta, sfruttando fino al limite massimo la sua velocità.

Uno dei filamenti grigio verde

lo inseguiva come una lancia vivente, ma Thelon riuscì ad arrivare per primo fra gli alberi. Un attimo di esitazione, un passo falso e sarebbe stato senz'altro colpito.

Nel suo diario Walter Carswell aveva descritto gli apparecchi volanti come lenti dirigibili. I pochi che Thelon aveva visto si erano sempre mossi in quella

maniera. Ma questo era apparso nel cielo come una freccia, fermandosi tanto bruscamente al di sopra dell'anfiteatro, che c'era da chiedersi come ogni cosa, al suo interno, non si fosse spappolata.

Il cono gigante si era staccato dalla nave madre come una meteora.

Non si era mai trovato così vicino a un apparecchio volante. Era lungo centinaia di metri, di colore grigio verde, e risplendeva come madreperla. Esattamente come l'aveva descritto Walter Carswell. Quelli, almeno, non erano cambiati nel corso dei secoli. Ma si trattava di un predatore immensamente più potente perfino del carnivoro grigio che aveva visto pochi giorni prima.

Thelon aveva preso il binocolo. Il rialzo boscoso gli impediva di vedere quello che succedeva nell'anfiteatro. L'apparecchio volante, senza la coda, era ancora sospeso nell'aria, silenzioso e minaccioso. Erano trascorsi diversi minuti, e ancora niente. L'apparecchio volante sembrava quasi una formazione naturale, come le creste delle colline dall'altra parte dell'anfiteatro. Poi d'improvviso il cono era apparso al di sopra del rialzo, lievitando verso la nave madre. Non c'erano razzi né propulsori di alcun genere; la sezione, lunga una ventina di metri, sembrava galleggiare nell'aria. Non si era sentito nessun rumore.

Poi, i tentacoli…

Nell'istante in cui il cono si ricongiunse alla nave madre, ogni segno di giunzione sparì.

L'apparecchio volante si voltò e scivolò lentamente verso sud ovest, appena al di sotto della coltre oscura di nuvole. Thelon attese finché non scomparve alla vista; poi cominciò a strisciare verso la cresta. Non si scorgeva traccia di selvaggi, e l'unico rumore era il mormorio sommesso della foresta.

Ma Thelon non aveva ancora idea di quanto potesse essere efficiente la rete dei Cacciatori. Quando ebbe raggiunto nuovamente la gola nella cresta, fu ancora più cauto della prima volta. Quella sarebbe stata una via di scampo naturale per chiunque avesse cercato di fuggire.

Ma la gola era deserta. E così pure l'anfiteatro, dove poco prima erano radunati migliaia di selvaggi. Nell'aria c'era solo il loro lezzo animalesco, e

l’odore del sangue fresco. Anche la piccola valletta all’estremità dell’anfiteatro era deserta. Se qualche selvaggio era riuscito a scappare da quella parte, stava ancora correndo. Scese di sbieco il fianco della cresta, raggiungendo il fondo della vallata.

Migliaia di crani umani lo guardavano, appoggiati a pali o a sporgenze della roccia. Non mostravano alcun segno di intemperie, e il legno dei pali era ancora verde. Trovò un mucchio di pali appena tagliati, non lontano dall’altare. C’erano anche dei solchi sul terreno, che indicavano come la pietra dell’altare fosse stata trascinata di recente sul posto. Il carro nero, pieno di scheletri umani, era ancora fermo all’imboccatura della vallata. Evidentemente il santuario era ancora in via di formazione. Forse quella era la prima volta in cui veniva usato.

Thelon si diede un’ultima occhiata in giro. Il colore grigio verde, lucido, della pietra dell’altare era simile a quello degli apparecchi volanti. E cosa dire dei tre stregoni? Quali demoni cercavano di propiziarsi? Si voltò disgustato.

Qualunque fosse il loro proposito, pensò mentre abbandonava l’anfiteatro, la loro magia era stata estremamente potente. Mai dei fedeli avevano ricevuto così prontamente la loro giusta ricompensa. Thelon raggiunse la stretta valle e tornò nella foresta.

Era quasi il tramonto quando raggiunse la periferia della città in rovina. Aveva finito gli ultimi pezzi della carne di cervo; il giorno dopo avrebbe dovuto mettersi a cacciare. Le nuvole si erano disperse, e da sud veniva una brezza dolce; rare nubi rosa-dorate scivolavano contro il disco del sole. Sarebbe stata una notte serena, ma anche buia: la luna tramontava appena un’ora dopo il levare del sole.

Il carnivoro grigio aveva abbattuto cinque selvaggi solo il giorno prima, ma era un animale di dimensioni e di voracità mostruose. E Thelon non aveva idea di quali e quante altre creature delle pianure avessero fatto la loro tana nella città. Cominciò a cercare un posto sicuro per dormire.

Nella luce rosso sangue del sole calante, si addentrò nelle vie deserte. La maggior parte degli edifici erano stati costruiti di mattoni o di legno, e pochi si alzavano ancora al di sopra del secondo piano. L’unica struttura in pietra che incontrò era stata rovinata dal fuoco, e sembrava sul punto di crollare da

un momento all’altro. Cominciò a cercare dei veicoli abbandonati.

Trovò quello che un tempo doveva essere stato un piccolo furgone per le consegne; era fermo sotto l’estremità di un viadotto di cemento armato, la cui campata centrale era crollata. I finestrini della cabina di guida erano pieni di crepe, e la ruggine aveva scavato dei buchi nella carrozzeria, ma nel vano di carico, privo di finestrini, nessun selvaggio o animale avrebbe potuto entrare senza svegliarlo. E poi, ormai era troppo buio per cercare qualcosa di meglio.

Il pavimento duro del furgone gli fece rimpiangere il suo comodo sacco a pelo. Era stanco per la lunga giornata di marcia, ma il sonno tardava a venire. Non si sentivano rumori di alcun genere. Anzi, il silenzio era quasi inquietante.

Nel dormiveglia, si ricordò del fatto che i selvaggi erano sembrati timorosi di entrare nella città morta, e avevano perfino fatto una deviazione di chilometri per evitarla. *Tanto meglio,* pensò. Almeno, nessun selvaggio l’avrebbe aggredito nel buio. Sbadigliò e cercò di trovare una posizione più comoda…

Di colpo, si ritrovò perfettamente sveglio. Sapeva di essersi addormentato. Per quanti minuti, o quante ore, non avrebbe potuto dirlo. Ma adesso era sveglio, con tutti i suoi sensi all’erta. Avvertiva, più che sentire con le orecchie, la presenza di qualcosa di alieno, e di mostruosamente grande. Tese le orecchie, osando a malapena respirare.

Per parecchi minuti, non sentì niente. Mentre dormiva si era alzato il vento, e adesso sibilava lamentosamente attraverso i buchi della carrozzeria arrugginita. Si era immaginato tutto? Era davvero il passo felpato di una gigantesca creatura, o soltanto il vento? Le palme gli si inumidirono di sudore, e sentì i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Lo schianto fu improvviso, agghiacciante. Il colpo piombò contro il fianco del furgone come una mazzata, facendo cadere una pioggia di polvere di ruggine dal soffitto. L’antico veicolo tremò sotto il colpo. Il secondo fu ancora più forte del primo. Ma le lamiere tennero. Poi Thelon sentì il soffiare irritato di qualche mostruoso animale. Non era stata la sua immaginazione.

I colpi avevano preso di mira il fianco destro del furgone, e la sola portiera che Thelon fosse riuscito ad aprire era quella di destra della cabina di guida. Non era stato sorpreso nel sonno, ma era in trappola lo stesso. Le antiche

lamiere arrugginite non avrebbero resistito a lungo alle mazzate mostruose della creatura.

Attraverso le fessure del finestrino anteriore poteva vedere una stretta striscia di stelle, ma la loro luce era troppo debole per essergli di qualsiasi aiuto. Non riusciva neppure a vedere cosa stesse cercando di entrare. Non c'era luna.

II colpo successivo aprì uno squarcio nelle lamiere, e Thelon sentì una zampa gigantesca che cercava di afferrarlo, nel buio. Menò un colpo col suo coltello da caccia, appiattendosi contro il fianco sinistro del furgone. Il ruggito di dolore e di rabbia fu come un tuono; Thelon rimase frastornato, privo perfino per un attimo della volontà di resistere. Ma la zampa si ritrasse.

Poi sentì un ringhio furioso, mentre la creatura si spostava sul davanti del veicolo. Le portiere posteriori si aprivano verso l'esterno, ma erano bloccate da secoli di corrosione. Cercò a tastoni la maniglia, ma non si mosse. Spingendo con forza, la sentì cedere leggermente. Aveva paura che se avesse spinto ancora più forte, gli sarebbe rimasta fra le mani. Allora sarebbe stato davvero in trappola.

D'improvviso, un colpo tremendo scardinò la portiera anteriore, e Thelon sentì un rumore di vetri in frantumi. Preso dalla disperazione, si appoggiò con tutto il peso sulla maniglia. Non si ruppe, ma non si smosse.

La striscia di stelle venne oscurata da qualcosa che sembrava grande quanto il furgone; il mostro stava facendo a pezzi le lamiere della cabina di guida. Thelon tastò all'intorno alla ricerca dell'arco e della faretra. Al buio, incoccò una freccia e la scagliò nel cuore di quella macchia nera, ringhiante.

Il ruggito quasi gli strappò l'arco di mano, ma la creatura continuò ad avanzare implacabile. Scagliò altre due frecce, ma servirono solo a farlo infuriare ancora di più. Thelon poteva vedere di nuovo la striscia di stelle, perché una parte del tetto era stata strappata. Un puzzo acre, non terrestre, riempiva il vano.

Thelon si stese sulla schiena e cominciò a colpire coi calci la portiera arrugginita. Non c'erano finestrini. O la serratura cedeva, o era finita. Ma la serratura non voleva cedere. La creatura era alle sue spalle. Solo le sue stesse dimensioni le impedivano di raggiungerlo.

Scaglie di ruggine cadevano come neve, il sudore gli scendeva negli occhi; ma la serratura non cedeva. Poi si accorse che, col piede destro, stava colpendo una superficie inclinata. I cardini. Balzò in ginocchio. Il cardine destro, in alto, completamente mangiato dalla ruggine, aveva ceduto. Afferrò la parte superiore della portiera con tutte e due le mani e cominciò a muoverla avanti e indietro, finché anche il secondo cardine si spezzò. La porta gli cadde dalle mani. Afferrò l'arco e la faretra, e si tuffò nell'apertura proprio mentre la grande zampa si abbatteva alle sue spalle.

Si arrampicò alla cieca sul terrapieno del viadotto. Doveva trovare qualche posto troppo piccolo perché la creatura potesse raggiungerlo. Un albero? E se il mostro sapeva arrampicarsi? Se era stato capace di scovarlo fra i cumuli di macerie, sarebbe stato capace di scovarlo ovunque. Era così buio che poteva vedere gli oggetti solo quando si stagliavano contro le stelle.

Inciampò e quasi cadde fra i detriti che ingombravano la strada. La creatura era proprio dietro di lui adesso, e Thelon corse alla cieca fra vicoli e stretti passaggi. Una caduta poteva significare la fine; troppa cautela poteva rivelarsi fatale. Appoggiò una mano su un basso muretto e lo superò con un balzo, finendo fra i cespugli. Si fermò in ascolto. I passi pesanti della creatura entrarono nel vicolo, diretti dalla sua parte. Il muretto non poteva ostacolarla.

Si fece strada lungo un pendio, fra alberi e cespugli. In fondo alla discesa, trovò una struttura in rovina, di mattoni. La maggior parte del tetto era crollata, ma le pareti erano ancora intatte.

Si voltò e vide una mostruosa forma nera stagliarsi contro le stelle, mentre superava il muretto. Era lunga quattro metri, e più alta di lui. Mentre cominciava a scendere, vide che zoppicava.

Thelon cercò di infilarsi senza far rumore fra le rovine, ma nel buio inciampò contro alcuni mattoni. Sentì un ruggito alle spalle, e la grande bestia scese inesorabile lungo il pendio. Procedendo a tastoni, Thelon si addentrò nell'edificio in rovina.

Trovò una scala che saliva, ma dopo due scalini si convinse che il legno marcio non l'avrebbe retto. Poi trovò la scala che portava in cantina. Non gli piaceva l'idea di restare intrappolato in cantina come un topo, ma il mostro era ormai alle sue spalle, e Thelon sapeva che i sensi della bestia, nel buio,

erano molto più acuti dei suoi. Forse avrebbe trovato uno stanzino in cui barricarsi, di sotto. Non aveva scelta.

Si lanciò alla cieca lungo le scale, sperando che reggessero il suo peso. Un fetore di decomposizione lo circondò. Usando l'arco come il bastone di un cieco, si fece strada sul pavimento incrostato di fango. Raggiunse un muro proprio mentre il mostro arrivava in cima alle scale. Per un momento, sperò che l'imboccatura fosse troppo stretta; poi sentì la pelliccia dell'animale strisciare contro il muro mentre s'infilava nell'apertura.

Facendo scorrere le dita lungo il muro, Thelon scoprì una porta sospesa a un solo cardine. Non sarebbe riuscita a fermare a lungo la bestia, ma forse poteva barricarla con qualcosa. Allungò un piede, e non trovò il pavimento. C'era un'altra scala, che portava a quella che un tempo era stata probabilmente la cantina per i vini. Si rinchiuse la porta alle spalle, cercando di rimetterla nella sua intelaiatura, ma il chiavistello gli si ruppe fra le mani.

Tastando con l'arco, scoprì una fila di botti di legno, tutte sfondate. Sentì un soffio furioso fuori dalla porta. Toccò con le mani una fila di portabottiglie vuoti; sotto i piedi sentì frammenti di vetro. Il pavimento era inclinato, come se seguisse il fianco della collina. Sentì uno strano odore, davanti a sé. Poi la porta che aveva appena chiuso andò in mille pezzi, e un ruggito simile a un tuono squassò il buio.

Adesso il mostro era nella cantina inferiore; lo sentì avanzare lentamente verso di lui, col suo passo zoppicante, come se fosse ormai sicuro della sua preda.

Abbandonando ogni cautela, Thelon si lanciò alla cieca nella cantina. Frammenti di vetro gli scricchiolarono sotto i piedi. Perse l'equilibrio, inciampò, quasi cadde. Si afferrò a una scaffalatura, ma il legno andò in polvere sotto le sue mani. Qualcosa lo colpì alla testa, e si accorse di cadere. Strisciò col braccio sinistro contro il muro; venne colpito alla schiena e alle spalle, poi alla fronte. Quando arrivò in fondo aveva già perso i sensi.

6

La prima cosa che Thelon notò fu l'odore: un tanfo animale che sembrava onnipresente. Era così buio, che all'inizio non fu sicuro che i suoi occhi fossero veramente aperti. Poi si rese conto che era stato intento ad ascoltare qualcosa sopra di lui; ma per il momento non riusciva a ricordare che cosa. Il silenzio era assoluto.

Poi divenne consapevole del dolore: una fitta acuta al fianco della testa. Quando alzò una mano per toccarsi, molte altre botte ed escoriazioni si risvegliarono sul suo corpo. Aveva le spalle e la schiena doloranti, l'avambraccio sinistro scorticato. Ma col risveglio del dolore si risvegliarono anche gli altri sensi.

Adesso ricordava cosa stava ascoltando. Non si sentiva alcun suono sopra la sua testa. Ma quale rumore fa un gatto fuori dalla tana del topo? Non aveva idea di quanto in basso fosse caduto, e cominciò a tastarsi alla ricerca di ossa rotte.

Pareva che non si fosse rotto niente, era solo pieno di graffi e di escoriazioni. Questo doveva significare che non era stata una grossa caduta: quattro o cinque metri. Si mise a sedere e scosse la testa.

Si sentiva ancora confuso, e aspettò parecchi minuti prima di provare ad alzarsi in piedi. Era caduto su un mucchio di detriti. Allungando una mano, toccò qualcosa di freddo, tagliente: una bottiglia rotta. Si ricordò dei frammenti di vetro, dei portabottiglie vuoti, delle botti sfondate. Qualcuno, nel passato, aveva fatto razzia di vino… arrivando dal basso!

Poi la sua mano toccò l'arco; era sul mucchio di detriti, a un metro e mezzo da lui. Vicino c'era la faretra. Le frecce erano uscite, e si inginocchiò a cercarle. Mentre si rimetteva in piedi si scoprì diverse altre ammaccature.

Di nuovo tese le orecchie, ma il silenzio era ancora totale. Allungò un braccio verso l'alto, stringendo un'estremità dell'arco, aspettandosi da un momento all'altro che gli venisse strappato di mano da una zampa gigantesca, ma non riuscì a toccare la cima del pozzo, perciò doveva essere profondo come minimo quattro metri e mezzo.

Tastando con le mani, fece il giro completo del pozzo. Scoprì una scala di corda, ma si disintegrò al primo strappo. In ogni caso, non avrebbe osato arrampicarsi. Aveva già avuto modo di constatare l'incredibile astuzia del carnivoro grigio. Il rischio che lo stesse aspettando in silenzio, nel buio, era troppo grande.

C'era un tunnel che partiva dal pozzo, e Thelon vi entrò. L'odore lì sembrava più forte.

La schiena e le spalle gli davano fitte di dolore, ma il tunnel era troppo basso perché potesse starci in piedi. Ben presto divenne troppo basso anche per poterci camminare piegato in due, e dovette procedere a quattro zampe. Strisciò lentamente avanti, combattendo contro il panico. E se il tunnel fosse stato abitato? Quale orrore innominabile poteva trascorre l'intera sua vita nella più completa oscurità? Ma non osava neppure tornare indietro.

Alla fine, sentì un gocciolio d'acqua in una pozza. Strisciò faticosamente verso di essa. La pozza correva per qualche metro a lato del tunnel; prese fra le mani un po' d'acqua e l'annusò. Odorava vagamente di fogna. Meglio morire di sete che bere quell'acqua. Ma forse presto si sarebbe trovato di fronte proprio a quell'eventualità.

In quel momento nessuna alternativa gli sembrava molto promettente. Se andava avanti, rischiava di perdersi nelle tenebre. Se tornava indietro, rischiava di essere divorato dal carnivoro grigio… ammesso che riuscisse a trovare il modo di arrampicarsi fuori dal pozzo. Decise di andare fino in fondo al tunnel, prima di prendere una decisione.

Muovendo davanti a sé l'arco, arrivò alla fine in un punto dove poteva spostarlo per un intero semicerchio. Era una specie di galleria, e finalmente Thelon poteva rimettersi in piedi. Si massaggiò le spalle e la schiena, ma non c'era tempo da perdere. Cominciava già a sentire i primi stimoli della fame.

Scoprì che il soffitto era ad appena una trentina di centimetri dalla sua testa; per quanto allungasse le braccia, non c'erano ostacoli né a destra né a sinistra. La parete dalla quale era sbucato, sembrava liscia. Cominciò ad avanzare, tastando il terreno di fronte a sé con un'estremità dell'arco.

Prima di fare tre passi, l'arco toccò qualcosa di metallico. Inginocchiandosi, Thelon sentì qualcosa di freddo e di stretto, che correva parallelamente alla

parete alle sue spalle. La cosa sporgeva di parecchi centimetri dal pavimento, e la superficie era ruvida, come se fosse coperta di sabbia. Sembrava che non avesse fine. Poi la sua mano toccò una tavola di legno posta perpendicolarmente sotto la striscia metallica.

Passò qualche minuto prima che si rendesse conto di cosa fosse. Come sembrava tutto differente a un uomo privo dell'uso degli occhi! Allungò l'arco e sentì il tic metallico della seconda striscia. Erano binari. Si trovava nella galleria di una miniera. Si ricordò allora delle grandi macchine arrugginite, i carri ferroviari, le file di collinette coniche, innaturali, che aveva visto nella città in rovina. Quella doveva essere stata una città mineraria, sotto cui si stendeva una rete di gallerie e di pozzi.

Tirò un profondo respiro e lo lasciò andare lentamente. Tutte le miniere hanno un'entrata, e questa è sempre sulla superficie.

Infilò una mano nella borsa che portava al fianco; il ferro e la pietra focaia erano ancora al loro posto. E aveva ancora il suo coltello da caccia. Si inginocchiò e cominciò a tagliare delle schegge dalla traversina. Aveva la speranza; presto avrebbe avuto anche la luce.

Poco tempo dopo, aveva acceso un piccolo fuoco. Il legno era secco, facile da tagliare, e bruciava con poco fumo. Non aveva idea di che minerali venissero estratti un tempo dalla miniera, ma non c'era traccia di gas da carbone: solo il tanfo di animale, che ora sembrava più forte che mai. Cominciò a cercare qualcosa che gli potesse servire da torcia.

A una ventina di metri, lungo la galleria, trovò un mucchio di sacchi ridotti quasi in polvere. Sarebbero andati bene per fare la testa della torcia, e cominciò a cercare qualcosa da usare come manico. Mentre cercava, passò a fianco del tunnel che aveva percorso per arrivare fin lì. Non aveva fatto parte della miniera originale; di questo era certo. Dunque, chi l'aveva scavato? E perché? D'improvviso, cominciò ad avere paura.

Quale rifugio più naturale dai gas velenosi, di cui aveva parlato Walter Carswell, di una miniera? Aveva letto che le antiche miniere usufruivano di sistemi di ventilazione molto efficienti. Era possibile che i gas velenosi fossero stati in qualche modo filtrati? Chiunque si fosse nascosto lì sotto sarebbe stato anche al sicuro dagli apparecchi volanti, anche dopo che i gas si

fossero dissipati. Se si fosse trattato di minatori, ebbene, questi non avrebbero davvero avuto delle difficoltà a scavare dei tunnel che conducessero ai magazzini e alle cantine della città sovrastante.

Ma questo era successo secoli prima. Le riserve di cibo della città dovevano essersi ben presto esaurite. Se c'era ancora della gente che viveva lì sotto, che cosa erano diventati? Era possibile che uomini e donne, vissuti per centinaia di anni nel mondo oscuro di una miniera, accoppiandosi fra loro, avessero potuto mantenere una vera somiglianza con l'umanità? Che cosa mangiavano? Era forse sfuggito alle mascelle crudeli del carnivoro grigio solo per cadere preda di viscidi esseri subumani, simili a topi, che strisciavano in una perpetua oscurità alla ricerca di chissà quale cibo?

Il suo primo impulso fu quello di correre al fuoco e di spegnerlo. Ma, dopo un attimo di riflessione, tagliò un grosso pezzo di traversina e lo mise sulle fiamme. Quello di cui aveva bisogno era più luce, non meno. Scoprì un mucchietto di corti bastoni, che forse erano serviti un tempo come bandierine di segnalazione, e si mise al lavoro per fabbricare delle torce.

Chiunque fossero gli eventuali abitatori della miniera, sarebbero stati molto avvantaggiati nel buio, il loro elemento naturale. La luce era la sua sola speranza. Se gli esseri subumani della sua fantasia, viscidi e simili a topi, esistevano davvero, aveva migliori probabilità di sopravvivere se poteva vederli. Dopo secoli di prigionia e di accoppiamenti fra di loro, non potevano essere molto robusti. Ma se gli arrivavano addosso come topi, in orde fameliche e bavose…

Pensieri del genere non gli potevano servire a niente. La "scala di corda che aveva scoperto nel pozzo era andata in polvere sotto le sue mani. Forse non c'era più niente nella miniera, a parte le sue fantasticherie morbose. In ogni modo, doveva mettersi in movimento. Ma in quale direzione? La galleria sembrava perfettamente orizzontale. La bussola non gli serviva a niente, e aveva perso completamente il senso dell'orientamento.

I sacchi erano stati sufficienti solo per quattro torce, ma c'erano ancora molti bastoni. Prese quello che sembrava più dritto e Io fece rotolare su e giù lungo la parte più liscia del pavimento della galleria. Gli sembrò che rotolasse con più facilità da una parte. Accese la prima torcia e cominciò a seguire i binari

arrugginiti nella direzione opposta. La mano che teneva le torce spente non si allontanava mai molto dall'impugnatura del coltello.

La luce fumosa e irregolare della rozza torcia gli permise di percorrere più strada in pochi minuti di quanta ne avrebbe percorsa in un'ora annaspando alla cieca. La miniera era stata lavorata a lungo: c'erano numerosi pozzi, gallerie, passaggi. Trapani arrugginiti e macchine per lo scavo giacevano dappertutto.

Ben presto fu sicuro che la lunga galleria che stava seguendo conduceva davvero verso l'alto. Accese una seconda torcia usando le ultime fiamme della prima. L'odore era sempre più forte, e Thelon conosceva solo un animale che puzzasse in quella maniera: l'uomo.

La lunga galleria finì davanti a una frana. C'era un'apertura, vicino al soffitto, dove due travi cadute formavano una specie di arco; ma le travi si appoggiavano di spigolo, e il più piccolo urto poteva far crollare il resto del soffitto addosso a chi cercasse di strisciare nell'apertura.

Thelon tornò nella più vicina galleria in salita. Prima di accendere la terza torcia, era ormai certo che ci fossero degli esseri umani nella miniera. Gli escrementi erano recenti.

Forse la tela era umida, forse non l'aveva avvolta bene, ma la terza torcia non bruciava a dovere, e minacciava di spegnersi ad ogni passo. Non voleva restare al buio un'altra volta, e cominciò a guardarsi intorno alla ricerca di altro materiale per fabbricare delle torce.

Fu allora che sentì i passi.

Venivano diritti verso di lui, da dietro una curva della galleria, a una ventina di metri di distanza. Era una persona sola, con addosso forse dei mocassini di pelle morbida. I passi si fermarono.

Era inutile spegnere la torcia: la luce era stata vista. La infilò in una fessura e strisciò avanti, stringendo il pugnale. Chiunque fosse, per quanto orribile o degenerato, era solo. Alle sue spalle

lo attendeva solo una morte terribile. Doveva muoversi verso l'alto, qualunque mostruosità ci fosse sul suo cammino.

Si fermò appena prima della curva, le orecchie tese. Sentì il sussurro dei mocassini che si avvicinavano, in punta di piedi; chi

li indossava, evidentemente non l'aveva sentito muoversi, e credeva che fosse ancora dove aveva lasciato la torcia. Thelon balzò fuori, preparandosi a combattere fino alla morte. Ma ciò che vide, era solo un pagliaccio.

Il ragazzo assomigliava più di ogni altra cosa alle illustrazioni degli antichi clown che aveva visto nei libri del Vecchio. Indossava un costume fatto con vari pezzi di stoffa cuciti insieme a caso. La faccia era bianca come gesso; ciuffi di capelli rossi e crespi gli spuntavano come molle di materasso sopra le orecchie grosse e flosce; aveva gli occhi spalancati per il terrore e tremava così forte che riusciva a malapena a stare in piedi. D'improvviso, sulla sua faccia si disegnò una smorfia di supplica.

Thelon non poté fare a meno di scoppiare a ridere, in parte come reazione alle ore di tensione passate, in parte ripensando alle sue fantasticherie di esseri degenerati e bavosi. Non c'era da stupirsi se gli uomini dei vecchi tempi amavano tanto i loro pagliacci. Il giovane fece una risatina nervosa, ma non si rilassò veramente se non quando Thelon rimise il coltello nel fodero.

Al ragazzo mancavano parecchi denti; la maggior parte degli altri erano neri e sporchi. Se era un pagliaccio, era certamente il pagliaccio più puzzolente del mondo. Probabilmente non aveva mai fatto un bagno da quando era nato. Possibile che ogni traccia di cultura fosse scomparsa nella razza umana? Forse non parlava più neppure la stessa lingua di Thelon.

— Come ti chiami? — chiese adagio, pronunciando ogni parola distintamente.

Il giovane lo guardò per qualche secondo con occhi spenti, poi fece un debole sorriso e alzò le spalle. Thelon ripeté varie volte la domanda. Aveva quasi perso ogni speranza di farsi capire, quando d'improvviso il ragazzo disse: — Mike! Chiamo Mike! Tu? poi fece un debole sorriso e alzò le spalle.

— Thelon — disse Thelon, poi gli spiegò adagio e con cura come era fuggito al carnivoro grigio. Evidentemente il pagliaccio parlava la sua lingua, ma nel corso dei secoli i loro rispettivi dialetti si erano sempre più diversificati. Gli occhi del giovane si spalancarono, mentre gettava occhiate nervose lungo la galleria, come se si aspettasse che il mostro potesse sbucare

dalle tenebre da un momento all’altro.
— Grendel — disse con stupore.

Thelon rimase sorpreso. Grendel era il nome del mostro della storia di Beowulf, che aveva letto quando era giovane. E si adattava alla perfezione! Guardò il ragazzo con nuovo interesse. Forse, dopo tutto, la cultura e l’istruzione erano sopravvissute, come nell’Anomalia.

Rivolse delle domande al ragazzo, ma sembrava che il giovane non capisse ciò che Thelon gli chiedeva. A poco a poco, si rese conto che la parola che aveva preso per “Grendel” era soltanto una pronuncia biascicata di “Graydevil”, diavolo grigio. Il nome era altrettanto adatto, ma non testimoniava certo una sopravvivenza culturale. Il ragazzo gli rivolse un sorriso supplichevole, come se si fosse accorto di avergli detto qualcosa che l’aveva deluso. Sembrava molto a disagio.

Da vari minuti stava dando segni di agitazione. Thelon aveva pensato che fosse solo nervoso, ma improvvisamente il ragazzo partì di corsa, passò oltre la torcia e sparì nel buio della galleria. I suoni che ne seguirono un momento dopo, spiegarono per quale ragione il povero pagliaccio fosse sceso in quella particolare galleria.

Riapparve qualche minuto dopo, infilandosi la camicia a toppe nei pantaloni a toppe. Fece un sorriso, come per dire che non aveva potuto più aspettare.

— Voi venire con me, Tellon? — chiese timidamente, mostrando che non si sarebbe affatto seccato se gli fosse stato risposto di no. Alzò le spalle con aria di scusa.
— Fai strada, Mike — disse Thelon con una risata. Diede una pacca amichevole sulle spalle del pagliaccio.

Si mise quasi a saltellare al fianco di Thelon, come un cucciolo felice. Era alto poco più di un metro e sessanta, e doveva pesare meno di cinquanta chili. Il pallore estremo della pelle rendeva difficile stabilire l’età. Forse venticinque anni. Uno dei prigionieri alla macabra cerimonia dei selvaggi aveva lo stesso aspetto. Ma da dove veniva l’altro strano prigioniero, quello con le lunghe gambe di un ghepardo o di un levriero? E cosa significava il collare di metallo grigio verde? Il povero pagliaccio al suo fianco non aveva niente attorno al collo, a parte una striscia di sporco. Una pallida luce apparve

di fronte a loro.

— Soldato! — gridò Mike. Si fermò e fissò stupefatto Thelon, come se si fosse ricordato improvvisamente di qualcosa di importante. Ma poi guardò con aria dubbiosa il vestito verde screziato di Thelon. — No marrone di soldati. Graydevil ha preso tutti. Tranne uno. Cieco. — Poi cominciò a parlare così in fretta che Thelon non capì più niente.

— Parla più adagio, Mike — disse Thelon. — Voglio sapere tutto, ma non ti capisco quando parli così in fretta.

Mike abbassò gli occhi, facendo un sorriso di scusa. Erano fermi vicino a un cumulo di ferraglia arrugginita, che forse un tempo era stata una perforatrice. La luce era un po' più forte, ecosì pure la puzza. Il giovane fece del suo meglio per spiegarsi.

Thelon capiva la maggior parte delle parole, se non venivano pronunciate troppo in fretta. Il loro significato, pero, era ben lontano dall'essere chiaro. Soldati? Ripensò al prigioniero alto e magro, con le gambe spropositatamente lunghe. Ma era vestito con una tunica grigio verde, non col "marrone di soldati". E poi scoprì che i soldati portavano tutti al collo una catenina con attaccata una piastrina metallica, e non collari di metallo splendente.

Circa tre anni prima questi soldati (chiunque fossero) avevano preso contatto con la gente di Mike. Erano dodici, armati di fucili e agli ordini di un "luogotenente". Avevano ispezionato la parte abitata della miniera e fatto un censimento degli abitanti. Poi erano ripartiti, promettendo di tornare.

Ed erano tornati… o almeno avevano cercato di farlo. Sei settimane prima, all'epoca in cui Thelon vagava ancora nella foresta boreale, centinaia di chilometri a nord, un piccolo plotone era giunto alla città morta. I soldati conoscevano la strada ed erano bene armati. Ma negli anni trascorsi tra il primo contatto e laseconda spedizione, Graydevil aveva fatto la sua comparsa, proveniente dalle regioni oceaniche a sud ovest. Il plotone era composto da sette uomini; ne era sopravvissuto uno solo; cieco, con la faccia sfigurata dalle unghiate, ma in qualche modo ancora vivo.

Thelon si rese conto di quanto fosse stato fortunato durante tutto il periodo dell'attraversamento di quella regione. Il fatto che Graydevil, il carnivoro grigio, avesse per prima cosa avvistato la processione dei selvaggi gli aveva

probabilmente salvato la vita. E se non fosse caduto nel pozzo, sarebbe stato senza dubbio catturato e divorato nella cantina. Graydevil era grande dieci volte la iena a cui somigliava vagamente. Ma nessun predatore terrestre era così astuto e famelico.

La gente della miniera era stata decimata, da quando il mostro aveva fatto la sua comparsa. Mike gli riferì orgogliosamente il numero degli abitanti rilevato dai soldati tre anni prima: 587. Ma pensava che adesso il numero fosse sceso a meno di 400.

La gente della miniera allevava da tempo piccole greggi di pecore e buoi nelle vallate vicine. Ma Graydevil preferiva ignorarle, attaccandole solo quando non aveva disponibilità di esseri umani. Sembrava quasi che avesse dichiarato guerra all'intera razza umana. Thelon ascoltò con attenzione il racconto confuso e balbettante del giovane.

La situazione era diventata disperata, anche se i selvaggi, che per generazioni erano stati una minaccia, non facevano più la loro comparsa nella zona. Tagliati fuori dalle greggi, le dispense quasi vuote, la gente della miniera era ridotta sull'orlo della fame. Non lasciavano mai la miniera durante il giorno, e di notte si avventuravano fuori solo quando non c'era la luna, per cacciare, raccogliere piante e frutti, accudire le greggi quasi inselvatichite. Ma Graydevil aveva imparato le loro abitudini, ed erano sempre meno i minatori che tornavano da queste spedizioni.

— Ma hai detto che avete dei cacciatori — lo interruppe Thelon. — Perché non uccidete questo Graydevil?
— Uccidere Graydevil? — Gli occhi del pagliaccio si spalancarono come quelli di un pesce.
— Sì, uccidere Graydevil. L'ho visto, e so quanto è terribile, ma voi siete centinaia. Braccatelo!

Mike sorrise con aria di scusa. — Tu parli proprio come il signor Waner, Tellon. Aveva detto la stessa cosa subito dopo che era apparso Graydevil, saranno più di due anni fa. Ma nessun cacciatore è tornato, anche se erano partiti in trenta. Nessuno ci proverà mai più. Forse qualche volta uscire per il bestiame. Anch'io sono uscito un paio di mesi fa. — Alzò le spalle. — Forse presto morirà, e allora le cose andranno ancora bene.

Thelon guardò con commiserazione il povero pagliaccio. Secoli di segregazione e di accoppiamenti fra consanguinei avevano prodotto un'apatia genetica che non poteva essere scossa, neppure dalla morte. Anzi. Ma chi era questo signor Waner?

Stava per chiederlo, quando si rese conto che non erano più soli.

Due bambini li guardavano dall'ombra. Avevano circa dieci anni, erano maschio e femmina. Tutti e due indossavano camicie e pantaloni rappezzati, tutti e due avevano facce bianche come gesso e capelli rossi e crespi. I capelli della bambina scendevano in una massa aggrovigliata fino a metà schiena; quelli del bambino crescevano a ciuffi ispidi, come quelli di Mike. Si strinsero timidamente l'uno all'altro quando Thelon li guardò.

— Ciao Mindy — disse Mike. — Sei tu, Timmy? Abbiamo visite. Si chiama Tellon. Perché non salutate?

La ragazzina, che sembrava la più coraggiosa dei due, fece un cenno con la testa e rivolse a Thelon un debole sorriso. Il ragazzino si mise dietro di lei, come per cercare protezione.

— Ciao Mindy — disse Thelon, sorridendo per rassicurarla. — Ciao Timmy. Io mi chiamo Thelon. Vengo da un posto molto a nord, vicino al circolo polare. Sapete dov'è?

La ragazzina scosse la testa; il maschio continuò a fissarlo ad occhi spalancati. Anche Mike scosse la testa, anche se la domanda non era stata rivolta a lui.

— Mi piacerebbe incontrare questo signor Waner — disse Thelon. Era ormai evidente che nessuno di quei poveri pagliacci avrebbe potuto aiutarlo.

Mike si illuminò. — Ti piacerà, Tellon. È simpatico a tutti anche se, in questi giorni, vive sempre per conto suo. Cura il povero soldato cieco. Ma — aggiunse con aria di scusa, — non credo che gli servirà a molto. Graydevil non perdona. Vuoi venire con me? Se non vuoi dillo pure, non importa.

— Andiamo pure, Mike — disse Thelon senza poter trattenere un sorriso.

Ma al primo passo che fecero, Timmy si voltò e scappò urlando lungo la galleria. La bambina arretrò adagio, tenendo gli occhi fissi su Thelon. Lui si

fermò e le sorrise.

— Non avrai mica paura, vero Mindy? Mike non ha paura. Vuoi che ti prenda per mano? Ti prometto che non ti farò del male.

Lei annuì timidamente, e Thelon le prese con delicatezza la mano (che probabilmente non era stata lavata da molto tempo). La ragazzina gli restituì timidamente la stretta, ridacchiò e immediatamente cominciò a raccontargli una storia interminabile di quando si era persa nella miniera, quando era "piccola piccola". Continuò a parlare senza interruzione, fermandosi a malapena per prendere fiato. Thelon doveva ben presto scoprire che il parlare era l'occupazione principale di quella gente.

Prima che potesse rendersene conto, si trovò alla testa di un corteo di pagliacci ciarlanti, dalle facce bianche. Non tutti avevano capelli rossi e ricci, ma tutti indossavano camicie e pantaloni rappezzati; sembrava di essere in mezzo a una specie di carnevale medievale, di quelli miseri e sporchi e patetici: i carnevali della plebe, dei rifiuti della società, dei reietti. Quasi tutte le donne erano incinte o avevano dei bambini in braccio.

Mike cominciò a darsi delle arie, impartendo ordini (a cui nessuno prestò la minima attenzione) e fornendo spiegazioni (a cui nessuno sembrava credere). Mindy assunse un'aria molto conscia del suo privilegio; abbandonata ogni timidezza, stringeva con forza la mano di Thelon, guardando di tanto in tanto la folla che andava aumentando alle loro spalle con quasi comica compiacenza. Dovevano avere ormai raggiunto i trecento quando finalmente trovarono il signor Waner.

Era un ometto anziano, con i capelli e la barba bianchi; indossava il solito costume rappezzato, ma in qualche modo sembrava diverso dagli altri. La sua carnagione era pallida, ma era evidente che un tempo aveva vissuto al sole. E non aveva l'atteggiamento supplichevole degli altri. Guardò Thelon con occhi indagatori. Poi sorrise e gli porse la mano.

— George Waner — si presentò. La sua stretta era sorprendentemente ferma per un uomo della sua età. Poi si voltò e scacciò via la folla con bonarietà, come se fossero tanti ragazzini.
— Io abito appena dietro questa curva, Thelon. Lì non saremo disturbati. Credo che abbiamo molte cose da dirci.

7

Thelon parlò a lungo senza nascondere niente. Raccontò del recinto nelle oscure foreste del nord; del modo di vita della sua gente, delle loro storie e delle cose che aveva appreso dal diario di Walter Carswell. George Waner ascoltò con attenzione, annuendo di tanto in tanto.

La stanza era pulita e comoda; c'erano diversi mobili, compresa una scrivania. Tende verdi coprivano le pareti di pietra su tre lati, e il quarto ospitava una grande libreria.

Il vecchio non interruppe Thelon fino a quando questi non fece menzione dell'anomalia magnetica.

— Ecco! Questa potrebbe essere la ragione! — esclamò. — Non eravamo mai riusciti a capire. — Poi un'espressione triste apparve nei suoi occhi. — Ma questo è stato molto tempo fa. Dev'essere passato mezzo secolo da quando sono capitato in questo posto, un po' prima dei barbari, o selvaggi, come usate chiamarli voi. Ma finisci la tua storia.

Thelon continuò; ma malgrado le assicurazioni del vecchio, vennero disturbati parecchie volte. Di quando in quando, una ragazzina infilava la testa nella porta: a volte due o tre assieme. Chiedevano al vecchio se potevano fare qualcosa per lui, ma guardavano Thelon con grande curiosità.

Almeno venti ragazzine fecero la loro comparsa prima che lui riuscisse a finire il proprio racconto; tutte indossavano collane formate da vecchie monete: i loro unici gioielli.

Il vecchio ridacchiò. — Se cerchi compagnia, Thelon, basta che fai un sorriso a una di loro. Non sono molto pulite, ma ci si abitua. — C'era una luce maliziosa nei suoi occhi.

Ma quando Thelon gli chiese della situazione presente, il vecchio sospirò e scosse la testa.

— Ho fatto quello che ho potuto in questi cinquant'anni. Ho aumentato le riserve di cibo, ho cercato di curarli, ho anche ripulito un po' le gallerie e ho migliorato la ventilazione. Era un vero porcile quando sono arrivato! Poi è

apparso sulla scena questo Graydevil, e per dirti tutta la verità, ce la passiamo male. Questi poveretti sono inermi come conigli. L'unica cosa che ha salvato la… specie, in tutto questo tempo, è che si moltiplicano anche come conigli. — Alzò le spalle. — Far figli e chiacchierare: è tutta la loro vita.

— Ma Mike mi ha detto che hai organizzato una spedizione contro Graydevil.

Il vecchio si tirò nervosamente la barba. — Credevo che fosse la cosa migliore. Non vedevo altra soluzione. Ma non avevo mai visto Graydevil, e credevo che fosse solo una specie di orso gigante. Neppure uno dei cacciatori è tornato. — Fissò Thelon per un momento. — Ma sei ferito!

Prese una candela ed esaminò l'escoriazione sulla tempia di Thelon, poi l'avambraccio.

— Sarà meglio che tu ti tolga quella camicia — disse. — Non riesco più a vedere a due metri dal mio naso — scosse la testa,— ma fortunatamente sono ancora in grado di fare delle medicazioni. Fammi dare un'occhiata a queste ferite…

Thelon si tolse la camicia. Sapeva già di avere un'escoriazione all'avambraccio; adesso scoprì che si era tagliato anche sulla schiena. Mentre il vecchio gli lavava e disinfettava le ferite, un'altra ragazzina apparve alla porta.

Waner indicò la camicia strappata. — Portala via e falla cucire, Tana. Niente pezze, basta cucire dove è strappata. Brava!

La ragazzina si strinse la camicia al petto, sorrise a Thelon con denti neri e bucati; poi scappò via tutta contenta.

Il vecchio richiuse con cura la bottiglietta di iodio. — Ne resta poco. Ho svuotato gli ospedali e le farmacie di Compton, poco dopo che sono arrivato. Ma ormai non resta quasi più niente.

— Compton? — Thelon tirò fuori la sua mappa e l'aprì.

— E' facile arrivarci, da qui — disse Waner. — Basta salire diritti.

Thelon trovò la città sulla mappa. Era ancora più a sud ovest di quanto avesse pensato. Le vecchie mappe della vegetazione dicevano che quella era una zona di pianura, ma la foresta aveva ricatturato una parte del territorio

perduto, durante quei quattro secoli.

Waner sbirciò un momento sopra la spalla di Thelon; poi andò alla scrivania e cominciò a frugare nei cassetti. Tornò con una grossa lente di ingrandimento. Stese la carta sul tavolo, e la studiò tenendo la lente in una mano e la candela nell'altra.

— Ottimi dettagli — mormorò. — È migliore di quelle che ho io. Ecco qui Compton. E il Lago Superiore. Qui intorno c'è la zona dei pascoli. Ah, ecco Iron Mountain. È una carta migliore di quelle che aveva quel povero soldato.
— Mike me ne ha parlato — disse Thelon.
— Non è una vista piacevole. Gli manca mezza faccia, e adesso è incominciata la cancrena, dove Graydevil gli ha sbranato il braccio. Non potrà durare a lungo. Anzi, è un miracolo che sia ancora vivo. Vado a dargli un'occhiata, poi mangeremo qualcosa. Torno subito.

Thelon si alzò e si stirò, controllando la bendatura. Si mise a curiosare tra i libri di Waner. C'erano alcuni classici della letteratura, che conosceva anche lui, ma la maggior parte erano romanzi polizieschi, con le copertine strappate e le pagine fragili e ingiallite.

Una ragazzina entrò nella stanza e cominciò ad apparecchiare la tavola. Portò con lei un odore muschioso e stranamente sensuale; ogni tanto gettava un'occhiata a Thelon. La riconobbe per una di quelle che avevano infilato la testa nella stanza per chiedere al vecchio se avesse bisogno di qualcosa. Senza pensarci, le sorrise.

Quella interruppe immediatamente quello che stava facendo, e aspettò che lui le si avvicinasse. Troppo tardi Thelon ricordò quello che gli aveva detto il vecchio. Il suo era stato solo un sorriso di cortesia, e adesso…

— Bene, bene — disse il vecchio rientrando nella stanza. — Allora è così, eh Neil? Ti chiedo di portarci qualcosa da mangiare, e tu ne approfitti subito per metterti a civettare con il nostro ospite. Sbrigati, adesso. Dobbiamo parlare. Ecco la tua camicia, Thelon. Mi sembra che abbiano fatto un discreto lavoro.

Il rammendo non era paragonabile a quello delle donne dell'Anomalia, ma era evidente che avevano almeno cercato di fare un buon lavoro. S'infilò la morbida camicia di pelle sulla testa, stando attendo a non forzare le

fasciature. La ragazzina finì di apparecchiare il tavolo, osservò Thelon a lungo con aria decisamente sensuale, e uscì dalla stanza.

Era un pranzo semplice: pane, formaggio e un liquido fermentato che Thelon non conosceva; ma il sapore non era spiacevole.

— Idromele — spiegò Waner. — Almeno così si chiamava una volta. Ho trovato la ricetta in un vecchio libro. Di miele ce n'è un sacco qui in giro, ed è sempre meglio che vederli bere acqua sporca, come facevano prima che arrivassi. Vorrei poterti offrire qualcosa di meglio, ma Graydevil ci ha costretto a tirare la cinghia.
— Bisognerà ucciderlo — disse Thelon con decisione. — Non mi pare che abbiate altra scelta.
— Oh, non pare neanche a me — disse Waner scuotendo la testa. — Ma prova a convincere questi poveri disgraziati. Specialmente dopo quello che è successo la prima volta. L'unica cosa che sperano, è che Graydevil muoia o se ne vada. Ma a me sembra in ottima salute, e troppo furbo per abbandonare una manna come questa.
— Che sia furbo non c'è dubbio — disse Thelon. — Forse è il più furbo predatore sulla faccia della Terra. Ma non è in ottima salute. — Gli spiegò della zampa ferita.

Con aria pensierosa, Waner disse: — Forse adesso un uomo può correre più in fretta di lui, per un piccolo tratto. Alcuni ci sono riusciti. Almeno abbastanza da infilarsi in qualche buco. Ma pensa come ti ha inseguito nella città, di notte, e senza luna…

— Lo caccerò da solo — disse Thelon. — Dammi solo un giorno o due per orientarmi e per riposarmi un po'. Ho delle armi e so come usarle.
— A me sembra un suicidio.

Thelon disse: — Preferisco

morire combattendo che nascondermi in un buco finché non sarò morto di fame.

— Su questo ti do ragione — disse Waner. — Ma sarà meglio che tu aspetti la luna piena. Forse con un po' di luce…
— Gli uomini vivono anche alla luce del sole, signor Waner — disse Thelon. — Quando andrò a caccia di Graydevil, sarà di giorno. — E

descrisse l'attacco alla processione di selvaggi.

— Fai quello che devi fare, Thelon — disse dopo un momento Waner. — Non sta a me dare consigli, soprattutto da quando ho mandato questi poveri disgraziati a morte. Sono stato troppo tempo sotto terra. — Fece un sospiro stanco. — Possibile che siano passati davvero cinquant'anni da quando sono venuto qui? Le ore trascorrono lentamente, ma i giorni sono così uguali l'uno all'altro, che è difficile calcolare il passaggio del tempo. E poi hai ragione, gli uomini vivono anche alla luce del sole. Almeno una volta.

— Hai sentito la mia storia — disse Thelon. — Mi interesserebbe sentire la tua.

— Non c'è molto da raccontare — disse il vecchio.

Una piccola comunità era sopravvissuta all'interno di una miniera di ferro, in quello che un tempo era stato il Minnesota. I suoi membri erano riusciti a mantenere un certo livello di civiltà, ma avevano sofferto per gli attacchi dei selvaggi. Questi erano cresciuti di numero, e il giovane George Waner era stato mandato in aiuto di una vicina comunità. Mentre era lontano, la sua gente era stata sopraffatta. I selvaggi l'avevano inseguito, ma la fortuna gli aveva fatto trovare la via fino a lì.

— Come nel caso della vostra anomalia magnetica, abbiamo notato che le navi spaziali aliene evitano sempre i giacimenti di ferro. Però non avevamo mai pensato che ci fosse una relazione con la bussola. Non è successo molto in questi ultimi cinquant'anni — aggiunse. — Come ti ho detto, non è una gran storia la mia.

Ma c'era stata una parte della storia che aveva fatto trattenere il fiato a Thelon. A parte un paio di manuali di pronto soccorso, non aveva visto alcun libro di scienza sugli scaffali. Il vecchio Waner evidentemente non aveva alcuna idea della normale fauna terrestre; né Graydevil né le creature che aveva visto durante la sua fuga dai selvaggi gli erano sembrate aliene. Ma Thelon era più informato. Kruger Martindale aveva parlato nel delirio di creature simili a mostri preistorici. Forse, dopo tutto, non era un delirio.

— Che aspetto avevano questi rettili giganti? — chiese.

— Ne ho visto solo uno — disse Waner. — Ma è stato più che sufficiente. Mi sono addentrato nella regione paludosa, a sud, con un'orda di barbari alle calcagna. La cosa che ho visto era alta almeno dieci metri, e camminava su

due zampe; aveva una coda enorme e delle braccia poco più grandi di quelle di un uomo.

Thelon lo interrogò minuziosamente per un'ora, finché il vecchio non cominciò a sbadigliare. Poi cominciò a sbadigliare anche lui. Solo allora si accorse di avere disperato bisogno di dormire.

— Stenditi sul divano — disse Waner. — L'orologio dice che è quasi giorno. È ora di andare a letto. — Sbadigliò ancora. — Certe volte è difficile distinguere il giorno dalla notte, quaggiù. — La sua camera da letto si trovava dietro alla tenda di velluto, vicino alla scrivania.

Thelon si levò gli stivali subito dopo che il vecchio fu uscito. Si stese sul divano, mettendosi le mani dietro la testa, interrogandosi sul significato di ciò che aveva sentito.

Quando si svegliò, la camera era silenziosa e deserta. Una candela, fioca e gocciolante, bruciava su una mensola nell'angolo opposto. Si mise a sedere e si fregò gli occhi; poi si alzò e si stirò, scacciando il sonno dalle membra. L'orologio sulla mensola gli disse che aveva dormito a lungo. La camera da letto di Waner era vuota.

Poi si accorse che sulla scrivania erano stati disposti un certo numero di oggetti. Riconobbe una bussola e una rozza mappa, vergata apparentemente su un foglio di carta sulla base di qualche modello. Prese la candela, tolse il paralume e la smoccolò.

La bussola era simile alla sua. Confrontò la mappa sul tavolo con la sua; la strada segnata iniziava (o terminava) dal settore occidentale dell'altopiano Ozarak. C'erano poi diversi cilindri metallici, che Thelon sospettava fossero pallottole; un'insegna di metallo sbalzato con due strisce, che doveva indicare un caporale, nella gerarchia militare; una forchetta di metallo alquanto consunta, ma nessun coltello. Poi c'era una catenina metallica con tre piastrine rettangolari; le iscrizioni erano state quasi cancellate da parecchie generazioni di uso costante. Accostando la prima piastrina alla candela, Thelon lesse: "Bensinger, Lowell"; sotto c'era una fila di numeri, la lettera A, e una parola che forse era "Protestante". Non aveva alcun significato per lui, e cominciò ad esaminare le altre piastrine.

— Ah, ti sei alzato — lo chiamò George Waner, entrando. — Dormivi così

bene che non volevo svegliarti. Un vecchio non ha bisogno di molto sonno. Vedo che hai trovato le cose del caporale Sutton. È morto qualche ora fa. — Scosse la testa. — Forse è meglio così. Graydevil non ne aveva lasciato molto, e quel poveretto soffriva le pene dell'inferno. Il solo sopravvissuto di sette. Continuò: — Ma devi avere fame, Thelon. Manderò qualcuno a portarti la colazione. Io ho già mangiato. Ero venuto a dare un'occhiata per vedere come stavi. Ci aspetta una notte faticosa — mormorò dirigendosi verso la porta. — Una notte faticosa.

Un secchio di acqua pulita era stato messo sul tavolo per lui, e Thelon si lavò meglio che poté. Questa volta fece attenzione a non sorridere alla ragazza che gli portò la colazione; si limitò a rivolgerle un cenno con la testa mentre apparecchiava.

Pane, formaggio, carne: apparentemente era la dieta normale.

Era stato costretto a lasciare le sue provviste nel furgone arrugginito, quando Graydevil l'aveva attaccato; ma del resto avrebbe avuto ben poco da aggiungere a quel rustico pasto. In effetti, aveva progettato di andare a caccia quello stesso giorno.

E così farò pensò mentre vuotava il bicchiere di idromele.

Trovò George Waner in una grande galleria insieme a trenta o quaranta abitatori della miniera. Il vecchio sembrava preoccupato. Erano stati fatti i preparativi per una qualche spedizione: cesti vuoti, trappole per animali, secchi per il latte e vari tipi di armi giacevano sul pavimento. Ma la gente si teneva lontana.

— La luna è tramontata ma non vogliono andare — grugnì il vecchio. — Ci vogliono giorni per organizzarli, anche per il lavoro più semplice, e adesso vogliono aspettare fino a domani notte.
— Perché domani? — chiese Thelon.
— È la prima notte di luna nuova. Ma di solito incominciano una o due notti prima, quando la luna cala molto presto. Ho preparato tutto, e adesso non vogliono andare.
— Forse farebbero meglio ad aspettare domani notte — suggerì Thelon. — Nel frattempo, c'è la spedizione di cui avevamo parlato. — Aveva pensato che fosse una questione decisa, e la reazione del vecchio lo sorprese.

— Ti prego, non farlo, Thelon — lo implorò. — Centinaia dei nostri sono già stati uccisi. E

sono morti anche tutti i soldati, che erano armati di fucili. — E con un sussurro rivolto più a se stesso che a Thelon, aggiunse: — È da tanto che non ho nessuno con cui parlare.

— Dev'essere fatto, Waner — disse Thelon fermamente. — Lo sai che non ho scelta.

Il vecchio annuì con riluttanza. — Hai ragione, certo. Forse ho vissuto con questi poveretti tanto a lungo, che ho cominciato a pensare come loro. Quali sono i tuoi piani?

— Per prima cosa, devo sapere qual è l'uscita più sicura dalla miniera. Secondo, vorrei conoscere tutte le informazioni che avete sulle abitudini di Graydevil, le sue zone di caccia, eccetera.

D'improvviso, Thelon si ritrovò circondato da una folla vociante e stracciata. Avevano sentito le sue parole, e adesso che qualcun altro usciva a combattere contro Graydevil erano pieni di coraggiosi consigli. Parlavano tutti assieme, ma erano pochi quelli che avevano davvero qualcosa da dire. Tutti avevano sentito parlare di Graydevil, alcuni gli erano anche sfuggiti per un pelo; ma abbandonavano la protezione della miniera solo durante le notti senza luna, e nessuno sapeva in realtà che aspetto avesse.

Waner alla fine riuscì a farli sloggiare. Tutto quello che Thelon era riuscito a mettere insieme, era un quadro vago delle abitudini di Graydevil. Faceva incursioni anche nei pascoli più lontani, perciò il suo territorio doveva coprire più di duecento chilometri quadrati. Ma di solito si aggirava nella città morta, specialmente durante le notti senza luna. Sembrava che sapesse che quello era il momento in cui la gente della miniera usciva.

— Graydevil è entrato di qui, un paio di anni fa — disse Waner, mentre gli faceva strada lungo uno stretto cunicolo. — Ha ucciso undici persone, e tutto quello che abbiamo potuto fare è stato chiudere il pozzo. La via più sicura per entrare ed uscire è attraverso la vecchia banca. Hai notato le collane di monete che portano alcune delle ragazze? Probabilmente è da lì che vengono. C'è un tunnel che porta dritto alla camera blindata.

Si arrampicarono lungo un’ampia galleria, con i binari arrugginiti che correvano al centro. L’accumulo di sporcizia era incredibile. Il grado di pulizia e di ordine nella vecchia miniera sembrava variare a seconda della vicinanza alla camera del vecchio.

Reggendo una piccola lanterna di fronte a sé, Waner lo condusse su per un ripido tunnel, che evidentemente non faceva parte della miniera originaria. Il tunnel non si apriva direttamente nella camera blindata della banca, che aveva spesse pareti di cemento e di acciaio. Piegava bruscamente a destra e sbucava dopo pochi metri. La porta di acciaio era spalancata; sul pavimento, lì vicino, erano stesi tre scheletri.

— Non c’è dentro niente di interessante, Thelon — disse Waner. — Vieni, e ti farò vedere perché questa è la strada più sicura per uscire ed entrare dalla miniera.

La luce della lanterna illuminò una sala deserta, cosparsa di detriti.

Il soffitto era sostenuto da file di colonne di marmo, il pavimento era occupato da scrivanie, banconi, gabbie di vetro e macchine da ufficio arrugginite. Aveva più l’aspetto di un orrendo macello che di una banca.

Centinaia di persone avevano cercato di sfuggire alla nube di gas nascondendosi nei sotterranei blindati nella banca, forse dopo avere cercato inutilmente di entrare nella miniera. Erano ancora lì.

— Stai attento a dove metti i piedi, Thelon. Questo posto può crollare da un momento all’altro. Vedi tutte quelle finestre sbarrate? Bene, ti permettono di vedere da tre lati per un buon tratto, e se sali al primo piano, puoi vedere anche sul quarto. In questa maniera puoi uscire all’aperto senza imbatterti in Graydevil. È all’uscita che ammazza la maggior parte delle sue vittime.

— Non ci riuscirà con me — disse Thelon. — Sarò in grado di vedere abbastanza lontano di giorno per avere un buon margine su di lui.

Il binocolo gli avrebbe fornito una vista ancora migliore, ma probabilmente giaceva a pezzi nel furgone, dove per poco non era finito a pezzi anche lui.

8

Era appena spuntata l'alba quando Thelon tornò all'edificio della banca. La scena appariva ancora più orribile nella luce che ora filtrava dalle finestre sbarrate.

Durante la notte aveva piovuto, ma le nuvole rosso-violette del mattino si stavano già aprendo. Raggi di luce dorata scendevano sulla città in rovina. Era una meravigliosa mattina di primavera, fresca, pulita e mortale. Da qualche parte, là fuori, lo attendeva il predatore più astuto e vorace che avesse mai camminato sulla faccia della Terra.

Passando da una finestra all'altra, Thelon scrutò le rovine sui tre lati dell'edificio. Non c'era alcun segno di Graydevil; ma questo non voleva dire che non ci fosse.

Dal secondo piano si godeva una vista migliore. La scala che portava al terzo era bloccata dalle macerie del tetto. Attraverso l'angolo di una finestra sbarrata, notò una scaletta fatta di sbarre metalliche fissate sul muro esterno dell'edificio.

C'era una porticina di metallo arrugginito che dava accesso alla scaletta, e dopo averla presa a calci per qualche minuto riuscì ad aprirla abbastanza per infilarcisi dentro.

L'ultimo piano offriva uno spettacolo desolante. Escrementi di uccello ricoprivano ogni cosa come uno spesso tappeto; un frullare impaurito di piccole ali accolse il suo arrivo. Del tetto restavano solo le travi; ma quella era la casa più alta di Compton, e gli offriva una buona vista in tutte le direzioni.

Qualcosa aveva attirato Graydevil. Forse il rumore della porta aperta da Thelon; forse l'improvviso levarsi in volo degli uccelli. Dalla periferia occidentale della città, a meno di un chilometro e mezzo di distanza, vide il mostro dirigersi verso di lui, col suo passo zoppicante. Era difficile giudicare la sua velocità.

Thelon sapeva di essere un corridore veloce e instancabile, più di chiunque altro avesse mai incontrato, nell'Anomalia o fra i selvaggi della foresta. Ma

quella era una bestia da preda terribile; anche con una zampa ferita non aveva mai avuto alcuna difficoltà a procurarsi il cibo. E poi il suo scopo non era quello di scappare da Graydevil.

La scala metallica scendeva fino a tre metri dal suolo. Thelon saltò sulla strada e si mise a correre verso est. Era la direzione in cui si trovava il ponte crollato sotto il quale c'era il furgone arrugginito; gli sarebbe servito come piattaforma di caccia. Graydevil, lo sapeva, avrebbe presto trovato le sue tracce… ma questo era esattamente quello che voleva.

Per qualche miracolo, il suo binocolo era ancora intatto, e Thelon se lo appese alla cintura. Ritrovò anche alcune delle frecce perdute. Ma il furgone era stato letteralmente fatto a pezzi; la forza selvaggia del mostro, in grado di strappare il metallo come se fosse carta, era terrificante. Thelon non aveva mai mentito a se stesso. Aveva paura e

lo sapeva; aveva più paura di quanta ne avesse avuta mai in vita sua. Corse verso l'estremità crollata del viadotto.

Il ponte era stato evidentemente costruito per permettere l'attraversamento dello scalo ferroviario. Il cumulo di macerie formato dal crollo della campata centrale si alzava fino a sei o sette metri dal piano del ponte: troppo alto perché Graydevil potesse raggiungerlo. La scaletta metallica era vicino alla sezione crollata, a un centinaio di metri dall'inizio del ponte. C'erano circa quindici metri fino alla cima. Thelon si fregò le mani umide di sudore sulla camicia e afferrò il gradino più basso. Gli sembrava di avere le ginocchia troppo deboli per salire, ma sapeva che Graydevil non era lontano. *Una cosa è fare piani giù, al sicuro, nella miniera,* si disse Thelon, *un'altra è cercare di realizzarli qui fuori, al sole* e *con quel mostro in arrivo.*

Quando arrivò in cima ansimava, ma non c'era tempo per riposarsi. Badando a non mostrarsi contro il cielo scavalcò la ringhiera e corse sull'asfalto crepato fino a quando non calcolò che il furgone fosse esattamente sotto di lui. Ma quando sbirciò in basso scoprì di avere superato

il bersaglio di quasi dieci metri. Tornò indietro strisciando sulle ginocchia e sui gomiti.

Anche col binocolo, e dall'alto del viadotto, gli ci vollero parecchi minuti prima di individuare

Graydevil. Il mostro stava seguendo la sua pista, muovendosi silenzioso fra le rovine di un'antica fabbrica. Non era una vista molto tranquillizzante, e Thelon ritrasse la testa; ancora una volta si passò le mani umide sulla camicia.

Il sole era ormai alto sull'orizzonte; le nuvole si stavano disperdendo rapide. Thelon sperava che le sue paure si dissolvessero con altrettanta rapidità. Sforzandosi di respirare lentamente e regolarmente, cercò di tranquillizzare se stesso rivedendo la sua posizione.

Il mostro non poteva arrampicarsi sulla scaletta metallica. Poteva raggiungerlo soltanto facendo il giro dall'inizio del ponte; nel qual caso, gli bastava ridiscendere lungo la scaletta. Neppure Graydevil poteva sopravvivere a un salto di quindici metri, e avrebbe dovuto fare un'altra volta il giro. Questa operazione avrebbe potuto essere ripetuta fino a quando non avesse conficcato abbastanza frecce nel mostro da abbatterlo, o almeno così sperava. Si concentrò per eliminare ogni più piccolo tremito dalle mani, in vista del primo colpo.

Sbirciò cautamente oltre il bordo del ponte. Il mostro stava strisciando verso il furgone, questa volta dal retro. La sua astuzia era superiore a quella di qualsiasi animale terrestre. Thelon incoccò una freccia.

Graydevil colpì il furgone con una rapidità quasi incredibile in una creatura così massiccia. Era grande quasi come il veicolo stesso. Ma il furgone era vuoto, e la bestia cominciò ad annusare alla ricerca della traccia. Thelon lasciò partire il colpo. La freccia colse il mostro nel mezzo delle spalle; il suo urlo di rabbia fu come un tuono. Per un attimo Thelon rimase troppo stordito per incoccare una seconda freccia. Ma questa volta la sua mira fu migliore; anche se dovette sporgersi pericolosamente nel vuoto, per scagliare la freccia sotto il viadotto. Il colpo raggiunse Graydevil alla gola, malgrado si stesse rigirando alla ricerca del suo attaccante.

Thelon cercò di ritirarsi, ma il mostro lo vide. I suoi occhi gialli brillavano crudelmente, con una luce di intelligenza che incuteva terrore. Rendendosi conto istintivamente della situazione, il mostro si girò e si lanciò lungo la scarpata di pietra che portava all'ingresso del ponte.

Thelon si ritrasse, e si mise in posizione vicino alla scaletta. Incoccò un'altra

freccia e aspettò. Graydevil balzò sul ponte, e la costruzione tremò sotto il suo peso, mentre partiva alla carica. La zampa ferita non poteva rallentarlo di molto. Thelon non era tanto sicuro di poter correre più in fretta di lui, e se fosse stato raggiunto all'aperto… cosa che non aveva alcuna intenzione di permettere.

Il suo piano era di aspettare fino all'ultimo istante prima di scoccare la freccia, poi di scavalcare il parapetto e di calarsi lungo la scaletta. A questo punto il mostro avrebbe dovuto rifare il giro. Nel frattempo, lui avrebbe semplicemente risalito la scaletta. La faretra era quasi piena, e Thelon era un tiratore di prima classe; era solo questione di tempo prima che colpisse un punto vitale. Ma aveva sottovalutato Graydevil.

Non appena apparve alla vista, il mostro cominciò a zigzagare, senza rallentare. Sorpreso, Thelon scoccò la freccia troppo presto, mancando di molto il bersaglio. Graydevil gli era ormai addosso, quando Thelon balzò oltre il parapetto, scivolando quasi dagli scalini.

Giunto a metà della discesa, vide la gigantesca testa da iena del mostro guardarlo con crudeltà. Ma nell'istante in cui mise piede a terra e incoccò una freccia, la testa sparì. Poi, ci fu soltanto il silenzio. Dopo un po' Thelon sentì un rumore che non riuscì a comprendere. Il ponte stava crollando sotto il peso di Graydevil? Si ritrasse di qualche metro, poi passò dall'altra parte del ponte. Non riusciva a vedere niente. Il rumore continuava.

Sul terreno vicino al furgone c'erano tracce di sangue; aveva ferito il mostro, ma non l'aveva fatto rallentare. Questa volta non si sarebbe fatto sorprendere dalla manovra a zig-zag. Un buon colpo e…

Istintivamente fece un salto indietro. L'intero ponte stava crollando! Quasi contemporaneamente, vide la bestia scivolare lungo il mucchio di macerie sotto la campata crollata. Prima di riuscire a comprendere quello che stava succedendo, si trovò tagliato fuori dalla scaletta. Graydevil aveva spinto un pilone crollato dalla cima del viadotto al mucchio di macerie, e l'aveva usato come ponte! Era possibile che quell'essere orribile fosse davvero così intelligente? Thelon non aspettò per scoprirlo.

Partì di corsa, ma dopo una cinquantina di metri si rese conto di essere stato tagliato fuori ancora una volta. Era come se il mostro avesse analizzato

l'intero suo piano! Thelon si lasciò alle spalle l'inizio del ponte, e corse a tutta velocità verso le strade della città morta. Con un ringhio di trionfo, Graydevil si lanciò dietro di lui. Sarebbe riuscito a distanziare il mostro ferito? La risposta a quella domanda significava la vita o la morte.

Per un centinaio di metri sentì i tonfi delle grosse zampe proprio alle sue spalle, ma alla fine cominciò a distanziarlo. Non si voltò a guardare fino a quando non ebbe raggiunto la fine dello scalo ferroviario. Graydevil era appena oltre il tiro dell'arco; aveva adottato il passo lungo e ciondolante del lupo nordamericano, che sfinisce la preda. La strategia del mostro era di farlo correre fino a quando non fosse crollato a terra…

Ma Thelon accettò la sfida. L'ostinazione del mostro non poteva spiegarsi con la semplice voracità, e neppure col fatto di essere stato ferito. Per ragioni sconosciute, Graydevil aveva dichiarato guerra all'intera razza umana. Ora dopo ora, il suo passo lungo e instancabile costrinse Thelon a una corsa senza interruzioni: era sempre troppo vicino per permettergli di riposarsi, e troppo lontano per colpirlo con l'arco. Le ombre del pomeriggio si allungarono sulle strade piene di crepe; ma inciampare significava morire. In qualche maniera, Thelon continuò a correre.

La cosa che lo salvò fu la stessa astuzia del mostro. Varie volte l'aveva tagliato fuori dall'edificio della banca, mediante finte e cariche, permettendogli perfino di distanziarsi abbastanza da potersi riposare per qualche momento. Utilizzò la stessa tattica in altre parti della città, e alla fine Thelon capì che lo stava tagliando fuori da altre entrate alla miniera di cui lui in realtà non sapeva niente. Questo gli diede la possibilità di mangiare e bere, e qualche volta perfino di sedersi per qualche minuto.

Ma il mostro non lo mollava. Due volte Thelon incoccò la freccia, ma in quell'istante stesso il mostro cominciava a zigzagare rendendo vani i tentativi di Thelon. Quando le prime ombre della sera cominciarono a cadere, Thelon capì che la partita era quasi chiusa, in una maniera o nell'altra. Nella notte senza luna, né la velocità né la resistenza sarebbero stati il fattore decisivo.

Era una scommessa disperata, ma doveva fare qualcosa in fretta, doveva riuscire a colpire il mostro in maniera decisiva. Aveva gravemente sottovalutato la sua intelligenza, giudicandola secondo gli standard degli

animali terrestri. Si sentiva la testa leggera per la fatica, e le gambe pesanti come piombo; ben presto avrebbe cominciato a incespicare. Già adesso, si chiedeva se ce l'avrebbe fatta a scalare un muro di un paio di metri.

Aveva già percorso due volte quella strada. C'era un vicolo cieco, chiuso da un muro alto due metri e mezzo. Graydevil non avrebbe avuto alcuna difficoltà a scalarlo, ma non avrebbe potuto vedere cosa c'era dall'altra parte. Thelon sperava che gli avrebbe fornito la possibilità di scagliare almeno una freccia mortale, con una ragionevole possibilità di fuga, se avesse fallito. Il fatto che aveva già percorso quella strada avrebbe confuso le tracce. Graydevil non sarebbe stato pronto a scansarsi.

Superò il vicolo cieco, rallentando la corsa. Graydevil, che stava arrivando in quel momento, rallentò lui pure. Thelon girò attorno all'isolato, fino a quando non fu di nuovo all'angolo della prima strada. Nell'istante in cui ebbe girato l'angolo, ed era momentaneamente invisibile al mostro, si lanciò con tutta la velocità di cui ancora disponeva verso il vicolo cieco. Lo raggiunse prima che Graydevil girasse l'angolo.

Fu fortunato che il mostro non gli fosse alle calcagna, perché gli ci vollero ben tre tentativi prima di riuscire a scalare il muro. Rimase sdraiato ansimante e tremante sul mucchio di macerie che giungeva quasi in cima al muro, dalla parte opposta.

Le ombre sempre più lunghe

lo avvertirono che quella poteva essere la sua ultima possibilità. Al buio, nel suo stato di esaurimento, non aveva alcuna possibilità di scampo. Se non ammazzava Graydevil prima del calare della notte, non avrebbe più rivisto l'alba. La grande sfera rossa del sole era sospesa appena al di sopra dell'orizzonte.

Attese fino a che non sentì

il passo del mostro; Graydevil aveva rintracciato la sua pista fino al vicolo. Incoccò una freccia e si accucciò dietro ai mattoni. Il rumore si fece più forte. Sbirciò cautamente al di sopra del muro. Graydevil lo vide proprio mentre tirava la corda dell'arco.

Thelon si preparò mentalmente al ruggito, a quel ruggito frastornante, che

paralizzava la volontà e che lasciava la vittima momentaneamente inerme. Ma lo colpì lo stesso come un tuono, facendogli quasi perdere l’equilibrio. Si riprese appena in tempo per scoccare la freccia.

La freccia entrò dritta fra le mascelle aperte del mostro, infilandosi in fondo alla gola. Graydevil si alzò sulle zampe posteriori, urlando di dolore e di rabbia, agitando gli artigli sulla faccia finché non ebbe strappato la freccia. Le fauci erano coperte da una schiuma rosso porpora. Thelon si preparò alla fuga. Ma d’improvviso, con un ultimo grido possente, il mostro cadde a terra e rimase immobile.

Per parecchi momenti, Thelon poté solo fissarlo attonito. Aveva ucciso il mostro! Graydevil era morto! Malgrado fosse esausto aveva voglia di urlare, di chiamare le centinaia di poveri pagliacci dalle fetide gallerie della miniera per dire loro che erano liberi. Il terrore che camminava di notte non esisteva più. Si arrampicò sul muro, esultante malgrado la stanchezza, e fece per calarsi nel vicolo.

In quell’istante esitò, avvertito forse da qualche istinto primordiale. Notò che Graydevil era caduto in maniera tale da non esporre nessun punto vitale. Era solo una coincidenza? Era davvero morto? Era possibile che una sola freccia nella gola l’avesse abbattuto così in fretta? Era troppo buio nel vicolo per capire se respirava. Gli gettò un paio di pietre, poi un mattone. Il mostro non si mosse.

C’era un metodo sicuro per scoprirlo. Nessun punto vitale era esposto, ma la zampa posteriore zoppa era in piena vista, con i suoi artigli curvati verso l’alto come scimitarre. Thelon scoccò una freccia… L’istante seguente correva come un disperato.

Con un ruggito di tuono, Graydevil era balzato verso di lui, con una prontezza che quasi lo colse di sorpresa. L’astuto animale aveva soltanto finto di essere morto, per attirarlo nel vicolo cieco. Se fosse saltato a terra, non ne sarebbe certamente uscito vivo. Ma adesso il mostro era seriamente ferito, e avrebbe avuto più difficoltà a seguirlo.

Thelon impugnò l’arco e attese che il mostro gli arrivasse a tiro. Ma Graydevil si nascose dietro ai cespugli che crescevano sui gradini di una vecchia chiesa; si fermò in attesa, con occhi gialli che brillavano nel buio di

una luce propria. Thelon non poteva prendere bene la mira, né osava avvicinarsi. Era più veloce del mostro ferito, ma al massimo di cinque metri ogni cinquanta. E se Graydevil stava fingendo un'altra volta…

Comunque, il mostro non poteva più tagliarlo fuori dall'edificio della banca; ma se adesso fosse tornato indietro, probabilmente non avrebbe avuto mai più un'altra occasione come quella. E se il mostro si fosse ripreso dalle sue ferite? La sua guerra contro la razza umana sarebbe diventata più spietata che mai, e non si sarebbe mai più lasciato cacciare di giorno. Cacciarlo di notte sarebbe stato un suicidio. Si stava facendo rapidamente buio, e Thelon non osava rimanere ancora a lungo all'aperto. Mentre si girava per avviarsi verso la banca, inciampò e quasi cadde. Con la coda dell'occhio, vide Graydevil uscire dal suo nascondiglio e prepararsi alla carica. Il mostruoso animale non si era ancora dato per vinto. E se fosse davvero caduto…

Thelon scrutò la strada. C'erano pochi posti in cui nascondersi, lungo il grande viale che portava alla banca. In qualche maniera, doveva riuscire ad attirare Graydevil all'aperto, per poterlo colpire, e a quanto pareva l'unico sistema era di indurlo ad attaccare. Anche lui poteva giocare d'astuzia. Inciampò ancora una volta; ma questa volta cadde lungo disteso sull'asfalto. Si rialzò faticosamente, fregandosi la caviglia sinistra. Graydevil era a una cinquantina di metri dietro di lui, alla sua sinistra, nascosto da un muro in rovina. Thelon si voltò e cominciò a zoppicare freneticamente verso la banca, come se avesse una slogatura.

Con un ruggito di trionfo, Graydevil uscì alla carica.

Thelon continuò a zoppicare sul grande viale. Il mostro era quasi sopra di lui, quando si girò di scatto e lasciò partire una freccia dritta nel suo occhio giallo. Saltò di lato e incoccò un'altra freccia. Il mostro adesso era all'aperto; accecato, zoppicante, ma ancora pericoloso. La quinta freccia lo abbatté definitivamente.

Prima che Graydevil potesse rialzarsi, Thelon gli balzò addosso dalla parte dell'occhio cieco e gli infilò il coltello da caccia nel cranio, fino in fondo, fino al manico. Poi fece un passo indietro, reggendosi a stento sulle gambe. Se il mostro si fosse alzato per un ultimo attacco, non sarebbe riuscito a scappare. Ma questa volta Graydevil non fingeva.

Quello che successe dopo fu una specie di sogno. Forse svenne per la fatica. Ma quando riprese conoscenza, si ritrovò in mezzo a una folla urlante e gioiosa di pagliacci. Le gallerie della

miniera erano illuminate da mille torce; i costumi rappezzati danzavano attorno a lui come un pazzo caleidoscopio; le ragazzine gli tiravano le maniche. Poi gli sembrò di bere qualcosa. Non seppe mai come fosse arrivato al divano nella stanza di Waner…

9

— Questa gente farebbe qualsiasi cosa per te, Thelon — disse George Waner. — Potresti essere il loro re, e ti servirebbero per tutta la vita.

Thelon disse: — Ho cominciato il mio viaggio alla ricerca della conoscenza, non del potere. Un tempo l’uomo camminava sotto il sole senza paura. Ma sono passati secoli, e non sappiamo neppure che aspetto abbiano questi Cacciatori. Devo proseguire.

Il vecchio si accarezzò nervosamente la barba. — Credo proprio che tu abbia ragione. E d’altronde se tu fossi stato il tipo d’uomo che preferisce starsene al sicuro, non avresti neppure lasciato la tua Anomalia. — Alzò le spalle. — E può anche darsi che tu raggiunga i Soldati. Chi avrebbe creduto che saresti riuscito a uccidere Graydevil da solo? Oh, a proposito. — Frugò sulla sua scrivania. — Questo potrebbe interessarti. L’hanno trovato nella zampa di Graydevil. Dev’essere stata la cosa che l’ha azzoppato.

Sembrava una picca per rompere il ghiaccio, spezzata all’impugnatura; era lunga una quindicina di centimetri, ed era fatta di metallo grigio-verde, brillante. Thelon l’esaminò attentamente.

— Dev’essere una specie di arma da lancio — decise. — Nessuno potrebbe arrivare abbastanza vicino a Graydevil da usarlo come un pugnale. Di sicuro non contro la zampa posteriore…

— Ah, eccovi qui, ragazze — lo interruppe il vecchio. — Temevo proprio che non avremmo più mangiato.

Le due ragazze portarono sul tavolo un vassoio colmo di cibo, e apparecchiarono per quello che sarebbe stato l’ultimo pasto di Thelon nella

miniera. Erano passate tre notti da quando aveva ucciso Graydevil, e il vitto era migliorato ad ogni pasto. C'erano sempre i vecchi piatti forti, pane, formaggio e idromele, ma questa volta, in aggiunta, le ragazze gli servirono piatti fumanti di pesce e di carne, un pollo arrosto, ciotole piene fino all'orlo di fragole con la panna.

Thelon si guardò bene dal sorridere alle ragazze, e le ringraziò con un semplice cenno della testa. Erano docili come cagnolini, ma il suo unico sentimento nei confronti di quelle creature pallide e malaticce, era la pietà. In ogni caso, non sarebbero restate sole a lungo.

Con la luna piena e senza il mostro, poteva essere molto piacevole ritrovarsi fuori, all'aria aperta, giovani e liberi. Le due ragazze, dopo aver servito Waner e Thelon, sicuramente si sarebbero affrettate a prendere il

primo tunnel per la superficie.

— Raggiungerai la zona delle paludi subito dopo il grande lago — disse George Waner, mentre finivano di mangiare. — È lì che ho visto il rettile gigante. Una volta superate le paludi potrai viaggiare sul grande fiume di cui parlavi… sempre che tu riesca a trovare qualcosa per navigare.

— Mi arrangerò. — Thelon si alzò e chiuse lo zaino che gli aveva dato il vecchio. Gli effetti personali del caporale Sutton gli riempivano completamente la borsa che portava alla cintura.

— Ti piacerebbe vedere la pelliccia di Graydevil, prima di partire? — chiese il vecchio, come un bambino che cerca di ritardare l'inevitabile. — È qui vicino. Questa gente è molto brava a scuoiare, e Graydevil aveva una bella pelliccia Sans-serif. È lunga almeno cinque metri.

— Ne ho visto abbastanza di Graydevil — disse Thelon. — È quasi l'alba, e devo partire. Hai già fatto moltissimo per me, e ti sono grato.

— Vorrei poter fare di più — il vecchio alzò le spalle. — Ma non correre rischi. Quando i Soldati sono venuti, tre anni fa, hanno detto di avere avuto dei fastidi coi selvaggi, e anche con gli alieni, i Cacciatori, come li chiami tu. Ripassa da noi, se puoi. E buona fortuna, Thelon — la sua stretta di mano fu ferma e incoraggiante.

Era appena spuntata l'alba, quando emersero nella vecchia banca. Figure vestite di stracci si aggiravano dappertutto, alla spicciolata, diretti verso casa

nella luce grigia, con ceste piene, oppure passeggiavano mano nella mano. Alcuni cominciarono a piangere vedendo che Thelon se ne andava; ma tutto quello che poté fare, fu salutare con la mano, e affrettare il passo verso sud. Quando il sole si alzò, si era ormai lasciato alle spalle le rovine di Compton.

Seguendo il corso di un'antica strada, marciò senza interruzione per tutto il giorno. Grazie a Graydevil, non doveva preoccuparsi dei selvaggi per molti chilometri. Il carattere della foresta stava cambiando; c'erano sempre più alberi decidui che si mescolavano alle conifere, sempre più torrenti e stagni, e la vita animale era sempre più ricca.

Il deflusso delle acque era difficile in quella regione, e nei quattro giorni che seguirono incontrò un numero sempre crescente di acquitrini e di piccoli laghi. Ma pochi selvaggi. Malgrado la necessità di fare numerose deviazioni, coprì un buon tratto di strada. Fu al mattino del quinto giorno che incontrò lo sbarramento.

Era lungo più di tre chilometri, alto quasi quindici metri, rinforzato ogni cento metri circa da colossali contrafforti di metallo grigio-verde. A giudicare dall'aspetto, doveva essere stato costruito secoli prima. Ma per quale scopo? Il suo unico effetto sembrava quello di impedire il deflusso idrico nella regione.

Gli ci volle un'ora per trovare una strada fino in cima. La sua antica carta geografica diceva che le paludi non cominciavano che dopo molti giorni di marcia verso sud. Ma lì c'era una palude molto più grande di qualsiasi altra sulla mappa. Qual era lo scopo dello sbarramento? Scrutò la zona attraverso il binocolo.

Circa tre chilometri ad est il terreno si innalzava; forse era un'antica formazione glaciale. Tutto all'intorno si stendeva la palude: acquitrini soffocati da canne, pigri corsi d'acqua fiancheggiati da querce di palude e da noci, un numero infinito di isolette e di affioramenti, che si stendevano desolati fino all'orizzonte. Stormi di uccelli acquatici intrecciavano voli nel cielo senza nuvole; la leggera brezza proveniente da sud portava il ronzio incessante degli insetti. Lontano, sentì il grido di qualche grande creatura che non seppe identificare. Milioni di anni fa, l'aspetto della Terra doveva essere stato molto simile. Ma quella era una creazione artificiale, fatta per uno scopo

sconosciuto, mediante la costruzione di ciclopiche barriere che impedivano il fluire naturale delle acque.

Poi notò qualcosa che scintillava, al di sopra degli alberi, lontano, verso sud est. Regolò il binocolo, e vide che si trattava di una struttura di metallo grigio-verde, che copriva una superficie di circa un chilometro. Gli ricordò le descrizioni che aveva sentito dei recinti dei Cacciatori, nelle Terre Desolate, e che personalmente non aveva mai visto. Decise di andarla a vedere coi suoi occhi, qualunque cosa fosse. Perché di sicuro non era niente di terrestre.

La zona più elevata era coperta da cespugli, ma non tanto fitti da nascondere nemici in agguato. Verso il tardo pomeriggio il vento cambiò, e dall'occidente apparvero nuvole bianche, vaporose. Non c'erano selvaggi, e Thelon sapeva per esperienza che gli apparecchi volanti non perdevano tempo con un uomo solo. Ma l'abitudine di una vita intera era troppo forte, e ogni tanto non poteva fare a meno di scrutare il cielo.

Parecchie volte trovò le tracce di qualche mostruoso animale: erano larghe una trentina di centimetri, con tre dita, e così profonde che l'animale doveva pesare parecchie tonnellate. Poi sorprese una creatura che assomigliava a una salamandra, solo che era grande come un pony. Prese l'arco e si preparò a respingere un attacco. Ma la strana lucertola si limitò a guardarlo per un momento, poi sparì fra i cespugli con passo dondolante. Aveva cinque dita, non tre.

Il sole era giunto a tre quarti del suo cammino, quando finalmente giunse in vista della struttura di metallo. Era alta parecchi piani, ma non si vedevano finestre di nessun genere. Lungo il muro scorreva un ruscello; il ponte di metallo grigio-verde sembrava in grado di sopportare un peso enorme.

Osservò l'edificio per più di un'ora, da un boschetto distante meno di cento metri. Non si sentiva alcun suono, né si scorgeva alcun movimento, neppure di uccelli. E questo era strano, perché alla sua destra, lungo un altro ruscello, c'era un gruppo di uccelli acquatici dalle lunghe gambe, che camminavano impettiti e ondeggianti. Ma il ruscello di fronte all'edificio era assolutamente deserto, e nessun uccello si avvicinava mai.

Un altro stormo di uccelli acquatici scese dal cielo nel tardo pomeriggio, e atterrò nel mezzo del primo gruppo. I nuovi venuti cominciarono a scacciare i

vecchi, colpendoli coi loro becchi ricurvi, finché non si furono appropriati del ruscello.

Poi uno di loro, evidentemente ignaro del posto, vide un terreno di caccia migliore nel ruscello deserto. Ma aveva appena superato il limite dello stormo, quando balzò indietro come se fosse stato punto, gracchiando e sbattendo le ali all’impazzata. Gli altri uccelli si limitarono a guardarlo, come per dire: *te l’avevamo detto, noi.* Evidentemente aveva incontrato una specie di barriera elettrificata.

Solo i Cacciatori potevano avere costruito quella grande struttura di metallo scintillante; non sembrava grande abbastanza per contenere uno dei loro apparecchi volanti, a meno che non affondasse di parecchio nel terreno. C’erano dei Cacciatori, al suo interno? Non ne era mai stato visto nessuno in vicinanza dei loro recinti, nelle Terre Desolate: soltanto i guardiani meccanici. Era possibile che anche quella struttura fosse “abitata” solo da macchine.

Decise di dare un’occhiata più da vicino. Poteva anche fornirgli un rifugio per la notte. Non aveva dimenticato le gigantesche impronte a tre dita.

Raggiunse il ponte senza incontrare alcun ostacolo; non vide nessuna traccia di una barriera elettrificata. Pensò che forse si era sbagliato, e cominciò ad attraversare cautamente il ponte. L’istante dopo, si contorceva per il dolore, annaspando e cercando disperatamente di mettere a fuoco gli occhi; nelle orecchie sentiva un ronzio selvaggio.

Era come se fosse stato colpito da tutte le parti con aghi invisibili, che non lasciavano ferite. Spinto dalla curiosità, allungò una mano… e immediatamente la ritirò. C’era veramente una barriera, dopo tutto, un invisibile muro di dolore. Ecco perché il ruscello era deserto.

Ma Thelon non se ne andò. Era quasi sera; i raggi del sole calante davano una sfumatura rossa alla pelle e alla barba color bronzo dell’uomo. Lontano, ma adesso più vicino, sentì ancora il grido di qualche animale sconosciuto.

Apparentemente la barriera non emetteva alcun allarme, altrimenti sarebbe scattato anche quando l’uccello l’aveva urtata. E neppure sembrava limitata al livello del terreno, perché non c’erano né uccelli né insetti nelle vicinanze della costruzione.

Thelon sapeva che i recinti delle Terre Desolate erano deserti durante la stagione di caccia estiva. O almeno, così gli avevano sempre detto i bracconieri. Era possibile che quella struttura fosse simile ai recinti? Che la barriera servisse semplicemente a proteggerla mentre non era in funzione? E perché il ponte era costruito con rinforzi così massicci? Poi gli venne in mente un'altra cosa.

Molto lentamente allungò una mano. Gli aghi invisibili lo punsero, ma questa volta non così forte. Si ritrasse di un passo e tirò un pugno nell'aria. Il pugno gli venne rigettato contro, e Thelon finì quasi per terra. La forza di repulsione era evidentemente proporzionale a quella applicata. Se avesse cercato di attraversare il ponte di corsa, invece di camminare, forse sarebbe stato ucciso. Si girò di fianco, appoggiandosi lentamente alla barriera invisibile. Tutto il lato destro del suo corpo sembrò esplodere per il dolore, ma Thelon continuò ad appoggiarsi. Era una prova di resistenza. Il braccio destro era diventato insensibile; metà della sua faccia sembrava in preda alle fiamme; lampi di luce azzurra gli balenavano nel cervello, prosciugandogli la volontà. Si ritrasse, come se qualcun altro avesse preso la decisione.

Forse ci sarebbe riuscito, se avesse avuto un incentivo più forte della semplice curiosità di intrufolarsi nell'edificio deserto. Ormai non c'era altro da fare che ritirarsi.

Era quasi buio quando tornò al boschetto. Quello non era posto dove aggirarsi di notte, e Thelon cominciò a cercare un albero. Ma i soli alberi alti nei dintorni erano separati da lui da acquitrini e corsi d'acqua infidi; perciò dovette accontentarsi di un acero rosso, alto una quindicina di metri.

Dopo essersi arrampicato sul ramo più alto in grado di sorreggerlo, a circa dieci metri dal suolo, legò una buona corda attorno al tronco, poi alla sua cintura. Sapeva che dormire su un albero significava in realtà una notte di freddo e di scomodità, interrotta solo da qualche breve momento di sonno. Ma almeno non sarebbe stato sorpreso a terra da qualche bestia grossa e affamata. Forse il giorno dopo gli sarebbe riuscito di farsi una bella dormita.

Le ore passarono lentamente; dormicchiò di tanto in tanto, ma non riusciva a trovare una posizione comoda. Quando si alzò il quarto di luna, era indolenzito e irrigidito. Né le grida che si alzavano da quella strana palude

servivano a conciliargli il sonno. Ma ormai mancavano poche ore all’alba. Incrociò le braccia, e ancora una volta si appisolò.

Quando si risvegliò, si ritrovò ad annaspare furiosamente per aggrapparsi al ramo. Lo salvò la corda con cui si era legato al tronco; ma aveva fatto un gran rumore.

La luce della luna filtrava attraverso un varco fra il fogliame, lasciandolo esposto. Vide una forma nera che si dirigeva dritto verso di lui. Era alta almeno dieci metri e camminava su due zampe, con un’andatura curiosamente impettita. Le sue grandi mascelle avrebbero potuto raggiungerlo su qualsiasi ramo si fosse rifugiato. Neppure tutte le frecce della sua faretra sarebbero state in grado di fermare un simile mostro.

Si slegò e scivolò a terra in pochi secondi. Poi vide la salamandra grande come un pony fuggire terrorizzata verso le paludi. Il mostro era soltanto alla caccia della sua preda naturale! Ma adesso l’aveva visto.

Thelon si accucciò dietro il tronco dell’albero, pronto a fuggire a tutta velocità alla prima occasione. Ma il mostro proseguì senza degnarlo di uno sguardo: la salamandra gigante era evidentemente un pasto molto più appetitoso. Ma se fosse riuscita a fuggire? Poteva darsi, allora, che si accontentasse di uno spuntino. Thelon si mise lo zaino sulle spalle e partì in direzione di una macchia d’alberi, dalla parte opposta.

In quell’istante vide un rettile più piccolo, ma dello stesso tipo, puntare verso di lui. Come uno sciacallo, aveva seguito le tracce dell’animale più grande nella speranza di rosicchiare i resti. Ma adesso aveva visto l’occasione di farsi un bel pasto di carne fresca. Thelon gettò via lo zaino e si mise a correre disperatamente.

L’andatura impettita del rettile non andava a scapito della sua velocità. Thelon capì subito che quella era una gara che non poteva vincere; e non c’era nessun posto dove nascondersi. La grande costruzione grigio verde era proprio davanti a lui, vagamente luminescente nel buio. Era la sua unica speranza. Vita e morte erano adesso una questione di forza di volontà. Corse verso il ponte.

Annaspando con le mani, toccò la barriera di dolore e venne rigettato indietro violentemente, con entrambe le mani paralizzate dal dolore. Ogni istinto lo

spingeva alla fretta. Con uno sforzo di volontà si costrinse ad avanzare lentamente. La parte anteriore del suo corpo esplose per il dolore, mentre lampi azzurri gli attraversarono il cervello. Adagio! Adagio! Non poteva né vedere né sentire. Il dolore lo faceva impazzire. L'intero suo essere gli diceva di ritirarsi, ma ritirarsi significava morire.

Poi si trovò dall'altra parte. Il dolore era sparito. Fece qualche passo barcollante, tremando, col corpo inzuppato di sudore.

Alle sue spalle sentì un grido, ma attutito, come se provenisse da una grande distanza. Si voltò, ritraendosi istintivamente. Il mostro gli balzò addosso, ma non riuscì a chiudere le mascelle: l'istante seguente si ritrovò a combattere contro un nemico invisibile che lo mordeva e lo pungeva da ogni lato; urlò di dolore e di rabbia. Poi si appoggiò alla coda gigantesca e diede un calcio tremendo con le zampe posteriori.

Il rettile pesava parecchie tonnellate; quel calcio avrebbe abbattuto un elefante. Ma venne gettato all'indietro dalla barriera con la stessa facilità con cui era stato respinto l'uccello, quel pomeriggio. Urlando e calciando, cadde su un fianco. Si rialzò in un istante, usando la grande coda come leva; ma ne aveva avuto abbastanza della barriera. Si voltò e sparì nel buio col suo passo impettito. Forse gli restava ancora qualche resto della salamandra.

Thelon cominciò a fare il giro della muraglia senza trovare alcun ingresso. La sostanza luminescente e grigio verde era metallo, ma stranamente calda e scivolosa al tocco. Raggiunse il lato sud della costruzione.

L'apertura era poco più che una fessura. Sembrava correre lungo l'intera lunghezza dell'edificio, a circa tre metri dal suolo. Forse gli sarebbe sfuggita del tutto, se non avesse sentito il sibilo incessante che giungeva dall'interno. Fece qualche passo indietro, partì di corsa verso il muro e saltò. Era come cercare di scalare una porcellana umida; ma alla fine riuscì a infilarsi nella fessura.

Tutti i rumori, all'interno della barriera, erano attutiti e distorti, come in una fitta nebbia. Ma adesso poteva sentire una mescolanza di strani suoni che venivano dall'interno dell'edificio. Direttamente sotto di lui c'era un recinto per animali, con un abbeveratoio e una serie di bocchettoni che spuntavano da una parete; era notevolmente pulito.

Il rettile a due zampe al suo interno era alto circa tre metri; passeggiava incessantemente su e giù, come se aspettasse qualcosa.

Lungo tutta la lunghezza dell'edificio erano allineati recinti per animali, molto al di sotto del livello del suolo; un intrico di rampe e di nastri, appena oltre i recinti, gli impedivano di vedere l'interno. La luminescenza dello strano metallo rendeva tutto irreale; era la sola fonte di luce.

C'erano due aperture alla base della parete opposta del recinto che sembrava fossero state costruite apposta per far passare degli esseri umani. Ma c'era un salto di sette metri fino a terra, e poi avrebbe dovuto vedersela con quell'incubo in dimensioni ridotte che si aggirava lì sotto. Decise di vedere cosa c'era negli altri recinti.

Mettendosi a cavalcioni sulla parete, avanzò di una trentina di metri: cinque recinti, cinque rettili alti tre metri. La fessura si stendeva davanti a lui, fino a perdersi nel buio. Pareva che l'unico ingresso nell'edificio fosse attraverso uno dei recinti.

Due recinti prima, l'occupante era addormentato, accovacciato sulle zampe posteriori proprio sotto l'apertura. Ma cosa sarebbe successo se dentro alle aperture ci fossero state delle porte incassate? Anche se non svegliava il mostro, saltando a terra e correndo attraverso il recinto, non avrebbe avuto modo di risalire. Ma non vedeva altra via per entrare nell'edificio. Si sarebbe preoccupato dopo di come uscirne.

Spostandosi il più lontano possibile dal rettile addormentato, si lasciò penzolare dall'apertura. Era pure sempre un salto di quattro metri, e rotolò a terra quando toccò il fondo. Balzando in piedi, si gettò di corsa verso l'apertura più vicina. Non c'era alcuna porta nascosta, e il rettile non si mosse.

Si trovò su uno stretto nastro trasportatore da cui spuntavano dei pali, sormontati da supporti circolari grandi come la vita di un uomo. I pali erano distanziati in corrispondenza delle aperture che portavano ai recinti. Ma il nastro trasportatore era fermo, e i supporti vuoti.

La luce era troppo debole per vedere lontano nelle viscere immense dell'edificio. Ampie rampe conducevano in tutte le direzioni. Sembrava che l'edificio affondasse nella terra più di quanto si alzasse al di sopra di essa.

Grida incessanti di animali echeggiavano tutto intorno a lui; non si sentivano altri rumori. La struttura era apparentemente autosufficiente, ma Thelon sentiva di essere un intruso.

Seguì il nastro trasportatore per un certo tratto, fino a quando non vide davanti a sé una luce viola. Filtrava dalla stessa apertura della parete da cui usciva anche il nastro trasportatore; e l'apertura era abbastanza larga da consentire il passaggio di un uomo.

Spinto dalla curiosità, sbirciò all'interno. La luce era intensissima, dolorosa per gli occhi; dovette socchiudere le palpebre. Nessun incubo avrebbe potuto superare l'orrore di quello che vide. Più che a qualsiasi altra cosa, assomigliava a una di quelle strane illustrazioni nella biblioteca del Vecchio, dipinte da un certo Hieronymus Bosch.

La grande sala era piena di macchine silenziose, nastri trasportatori, pulegge, braccia meccaniche. Un grosso tubo andava dal pavimento al soffitto, al centro esatto della stanza, e da esso spuntavano braccia meccaniche dalle lunghe dita, simili ai tentacoli di un gigantesco polipo metallico. I pali che spuntavano dal nastro trasportatore continuavano nella sala dalla luce viola, ma qui i supporti circolari erano tutti pieni. Thelon distolse gli occhi, nauseato.

Imprigionate nei cerchi, c'erano file di lucertole e salamandre grandi come uomini, orsi e cervi ancora non cresciuti, creature simili a rane che non aveva mai visto prima. Mescolati indiscriminatamente con queste, c'erano decine di esseri umani nudi come vermi, uomini e donne.

Erano forse quei poveri disgraziati catturati alla macabra cerimonia dei selvaggi? Evidentemente la razza umana non aveva per i Cacciatori altro valore che quello di mangime per le prede di caccia dell'anno successivo. Se non altro, aveva finalmente trovato la risposta al problema che aveva angosciato Walter Carswell fino alla sua morte: il fato di coloro che venivano catturati dagli apparecchi volanti.

Quando entrò nella sala, la luce viola lo colpì come una forza fisica. Dovette chiudere quasi completamente gli occhi, mentre si avvicinava all'essere umano più vicino. Il braccio dell'uomo era caldo! Quei poveri disgraziati erano ancora vivi! Diede uno scossone all'uomo, chiedendosi se c'era modo

di svegliarlo…

Urtò contro il corpo morbido e viscido di una salamandra, riuscendo a malapena a tenersi in piedi. Per poco non sveniva. La testa gli girava, le braccia e le gambe gli si erano d'improvviso intorpidite; riusciva appena a controllarle. Barcollando come un ubriaco, si voltò e si lanciò alla cieca verso l'apertura. Adesso riusciva a vedere quella luce spettrale anche attraverso le palpebre chiuse. Ancora qualche secondo, e anche lui sarebbe diventato cibo per i rettili.

La testa gli si schiarì subito, non appena fu fuori dalla portata della luce viola. Non poteva fare niente per i poveri disgraziati all'interno della sala. Il problema che doveva affrontare, adesso, era quello di fuggire da quella mostruosa casa degli orrori.

Per un'ora, vagò nelle vicinanze del nastro trasportatore, sbirciando su e giù per le rampe, esaminando le strane macchine. Conosceva i principi generali della fisica e dell'elettricità, ma la maggior parte di quello che vedeva non significava nulla per lui. Si sentiva come un Venerdì di Robinson Crusoe, trasportato improvvisamente nel più aggiornato museo della scienza e della tecnica del ventesimo secolo. Fu solo all'alba che scoprì una via di uscita. Nella luce fioca che filtrava dall'apertura al di sopra dei recinti, notò una grossa braga, che doveva servire per far entrare e uscire i mostri dai recinti. Poteva raggiungerla da una delle rampe, e di lì arrampicarsi facilmente fino alla fessura che si apriva all'esterno. Trovata una via di uscita, si sentì rinfrancato.

Decise di esplorare il livello su cui si trovava prima di tentare le rampe. Sarebbe stato facile perdersi in quella struttura vasta e complessa. La sensazione di essere un intruso, di essere osservato da qualche potenza gelosa, si fece sempre più forte man mano che si allontanava dai recinti.

Sentì un lieve rumore stridente che veniva da qualche parte, davanti a lui. Poi, come se fosse stato dato un segnale, da parecchie direzioni contemporaneamente si levò il ronzio delle macchine entrate in azione. Non riuscì a identificare nessuno dei due suoni, ma il ronzio delle macchine sembrava farsi più vicino.

Dietro una ragnatela di tubi e di nastri trasportatori, scoprì la fonte dello

stridio. Decine di piccoli rettili, alti fino al ginocchio, si agitavano sibilando sul fondo di una incubatrice. Erano così orribili, da sembrare quasi graziosi. Si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto perché crescessero raggiungendo le dimensioni dei colossi di dieci metri che aveva visto la notte prima. Forse decine di anni, forse solo pochi…

I capelli gli si rizzarono sulla nuca, e si voltò di scatto. Aveva avvertito qualcosa alle sue spalle. Ma dapprima non riuscì a credere ai propri occhi. Sembrava una faccia gigantesca che scivolava verso di lui, sbucando dal buio. Alta tre metri, dipinta con occhi minacciosi e denti crudeli, si dirigeva dritta addosso a lui, con quattro braccia meccaniche tese. Era un mandriano meccanico! Thelon si voltò e fuggì.

Facce giganti stavano scivolando da tutte le rampe, convergendo su di lui, e Thelon sapeva che l’avrebbero inseguito fino a bloccarlo. La fermata seguente sarebbe stata senza dubbio la stanza dalla luce viola. Per le macchine, lui era solo un animale fuggito.

Riuscì a sfuggire alla macchina, e corse a tutta velocità verso i recinti. Raggiunse la rampa con solo qualche passo di vantaggio sui mandriani. Afferrò l’estremità della braga, e attraversò il recinto, una mano dietro l’altra. Sotto di lui sentì un ruggito rabbioso, ma non guardò in basso. Era ormai arrivato alla fessura, quando la braga cominciò a muoversi lentamente, allontanandolo dall’apertura. Saltò nel vuoto, alla cieca.

Riuscì a infilarsi nella fessura e si lasciò cadere a terra, all’esterno; si allontanò dal muro, fino a quando una fitta di dolore non gli fece fare un mezzo giro su se stesso. Questa volta sopportare il dolore fu un po’ più facile. Alla fine fu dall’altra parte, e rimase fermo un momento, tremante e ansante. C’era uno stagno, a una cinquantina di metri; e se quelle macchine non sembravano in grado di affrontare l’acqua, erano in grado però di radunare i rettili giganti alla fine di ciascuna stagione di caccia. Aspettò di vedere cosa sarebbe successo. Ma i mandriani meccanici si fermarono ai margini interni della barriera, una fila di facce corrucciate e orrende.

Sembravano guardarlo mentre si avviava per riprendere lo zaino e le armi. Non c’era nessuno dei mostruosi rettili in vista. Ma a una distanza di tre chilometri circa, la luce del mattino gli rivelò le rovine di un antico villaggio,

nascoste in precedenza dalla costruzione di metallo.

10

Diamanti? Le pietre rosse erano davvero rubini? E quelle verdi… smeraldi? La pioggia batteva contro le vetrine dell'antico negozio di gioielli, incrostate da secoli di sporcizia; in lontananza, il tuono rumoreggiava. Era un solido edificio in mattoni, con il tetto di tegole. I saccheggiatori dovevano essere morti insieme a tutti gli altri, altrimenti, senza dubbio, sarebbero entrati nel negozio. Ma i preziosi gioielli non erano stati toccati, e il negozio gli forniva un posto sicuro per dormire.

Le vetrine opache si illuminavano debolmente ad ogni lampo, ma la pioggia cominciava a cadere meno forte. Nel tardo pomeriggio cessò del tutto, e Thelon abbandonò la gioielleria. La massa nera delle nuvole, simile all'incudine di un gigante, si muoveva lentamente verso oriente, e il sole stava spuntando.

Il villaggio era situato sulle pendici di quella che, prima delle inondazioni provocate dagli sbarramenti dei Cacciatori, era stata una bassa collina; adesso la metà occidentale del villaggio era in gran parte sommersa. Ma quella era sempre stata una zona di laghi, e molti degli abitanti avevano posseduto una barca.

La maggior parte erano in pessime condizioni; i motori erano tutti arrugginiti. Trovò una barca a remi in alluminio, in buone condizioni, ma avrebbe dovuto trascinarla con la schiena voltata. E quello era un posto nel quale preferiva vedere sempre dove andava.

Qualche grosso animale aveva devastato il supermercato, molto tempo prima, ma alcuni negozi erano sopravvissuti intatti. Fu in uno di questi che trovò la canoa. Thelon era stato attratto dalla vista degli attrezzi da caccia e da pesca.

La maggior parte delle merci esposte erano articoli sportivi (c'erano anche delle grosse palle nere, con tre buchi, il cui uso Thelon non riusciva ad immaginare). Le frecce erano sempre utili, ma il suo arco era stato fabbricato dall'Artigiano Capo in persona, ed era molto meglio di qualunque arma nel negozio. Alcuni fucili, protetti entro teche di vetro, erano ancora funzionanti, ma solo un proiettile su otto sparava ancora: non ci si poteva fidare. E infine, nel retro, sotto alcuni scaffali caduti, trovò la canoa.

Passò il resto del pomeriggio a sgombrare le macerie e a trascinare la canoa fino all’acqua. Gli attrezzi da pesca, sigillati in contenitori di plastica, erano come nuovi. Pescò e nuotò fra le rovine sommerse, fino a quando non riprese a piovere.

Mangiò il pesce subito dopo il tramonto, circondato da una piccola fortuna in gioielli. Poi confrontò la mappa del caporale Sutton con la sua. A occhio e croce, avrebbe potuto raggiungere la terra dei Soldati viaggiando quasi sempre sull’acqua. Avrebbe dovuto trasportare per tre volte la canoa, e alla fine camminare per un’ottantina di chilometri. Ma la strada era lunga, e non poteva sapere fino a che punto la vecchia carta geografica fosse ancora esatta. Nel buio risuonarono le grida dei grandi rettili. Decise di viaggiare di giorno.

Due giornate di incessante remare lo portarono nel cuore delle paludi. I grandi rettili carnivori preferivano rimanere sul terreno alto e asciutto, ma Thelon aveva imparato che erano anche acquatici, e stava sempre in guardia.

La sera del primo giorno aveva visto una delle grosse salamandre fuggire inseguita da un rettile gigante. La salamandra era arrivata per prima al fiume, ma il mostro si era tuffato a sua volta, usando la grande coda per spingersi nell’acqua, come un gigantesco coccodrillo. Aveva preso la salamandra alle spalle, stritolandola fra due file di denti aguzzi, lunghi venti centimetri. Poi era tornato tranquillamente a riva, con la sua preda fra i denti.

Non avrebbe avuto alcuna possibilità di fuga dai grandi rettili, se l’avessero visto; non poteva correre né nuotare più velocemente di loro, e lì non c’erano barriere di dolore. Ma la loro grande altezza, e la conformazione piatta della palude, gli permettevano di vederli a una grande distanza. Thelon era continuamente all’erta. Adesso c’erano più alberi, anche se non una vera e propria foresta.

La regione doveva essere stata piuttosto popolata, prima dell’arrivo dei Cacciatori; delle rovine spuntavano qua e là fra la distesa desolata di paludi. Di notte gli fornivano un rifugio.

C’era abbondanza di pesci e di selvaggina. Per sfortuna, lo stesso si poteva dire dei grandi rettili, e parecchie volte al giorno Thelon era costretto a rifugiarsi fra le rovine sommerse, o dietro una delle numerose isolette. Fu il pomeriggio del quinto giorno dalla sua fuga che Thelon vide la macchina

volante.

Apparve all’improvviso da sud ovest, dirigendosi dritto verso di lui. Era possibile che la sua intrusione nell’edificio grigio-verde avesse fatto scattare qualche allarme? Era forse diventato così pericoloso da costringere gli alieni ad adibire un apparecchio volante per la sua cattura? Prese a remare furiosamente verso una piccola isoletta.

Ma l’apparecchio volante si fermò al di sopra di una zona collinosa, poco più di un chilometro verso est, e il cono gigante si staccò dalla nave madre, come aveva fatto quando erano stati catturati gli adoratori del demonio. Ma cosa poteva esserci da catturare, lì? Preso dalla curiosità, adesso che sapeva che i Cacciatori non erano sulle sue tracce, remò verso riva.

Dopo avere nascosto la canoa fra le canne, si addentrò in una densa macchia di querce di palude. Dai rami di un albero, riuscì ad avere una buona vista col binocolo. Ma quello che vide sembrava privo di senso.

La sezione conica era molto più grande di quella che aveva visto la prima volta, ed era appoggiata a terra. Contò ventisette esseri umani attorno alla base. Erano tutti alti ed esili, con le gambe lunghe del prigioniero che aveva visto alla macabra cerimonia. Erano vestiti tutti con tuniche di pelle grigio-verde, e indossavano identici collari metallici. C’era nei loro movimenti una certa flessuosa goffaggine, come se, al pari dei gatti, fossero più a loro agio a correre che a camminare. La maggior parte erano donne. Sembrava che aspettassero qualche cosa.

Poi, dal portale del cono, apparvero tre squadre di uomini di tipo completamente diverso, che trascinavano qualcosa. Somigliavano più a gorilla senza peli che a uomini, anche se indossavano anch’essi le tuniche grigio-verdi. Come se fossero stati allevati apposta per quel lavoro, sistemarono tre macchine colossali in fila di fronte al cono, a pochi metri l’una dall’altra. Tornarono all’interno dell’apparecchio.

Passarono parecchi minuti, e quelli che si aggiravano attorno alla base del cono sembravano sempre più nervosi. Dal portale emersero altre tre figure; ma questi erano alti quasi tre volte un essere umano. Indossavano pesanti vestiti di un materiale gommoso, biancastro; avevano guanti pesanti e complicati copricapi con visiere, come se non volessero che il sole sfiorasse i

loro corpi. I loro movimenti erano spasmodici, e scattanti.

Ognuno si mise al fianco di una delle colossali macchine. Poi si sentì risuonare una sirena, e il gruppo degli uomini partì di corsa a una velocità straordinaria. Sembrava che si dirigessero dritti verso di lui, e il primo impulso di Thelon fu quello di fuggire. Ma si rese conto che ancora una volta si stava sopravvalutando. E, infatti, in quel preciso momento sentì l'urlo agghiacciante del rettile gigante. Era nascosto fra gli alberi, alla sua sinistra. Ma alla vista degli alieni il mostro uscì all'aperto. Il branco non rallentò: sembrava che corressero dritti verso la morte.

Ma nell'istante in cui raggiunsero il mostro, formarono un cerchio attorno a lui, saltando in tutte le direzioni. Dalle cinture estrassero sottili pugnali, simili al frammento che era stato estratto dalla zampa di Graydevil, e presero ad attaccare il mostro ogni volta che vedevano un varco, ritirandosi subito. L'animale cercava di afferrarli con le zanne, menava tremendi colpi di coda, calciava con le grandi zampe posteriori, dotate di artigli. Ma gli uomini e le donne non smettevano di attaccare e scansarsi.

Ma qual era lo scopo di tutta quella manovra? Potevano solo infastidire il mostro, con quelle piccole armi, e, per quanto agili fossero, era solo una questione di tempo prima che venissero presi, uno per uno.

Uno del branco venne abbattuto; poi un altro. Le zampe erano la sua arma più terribile. Come il rettile più piccolo che l'aveva inseguito fino alla barriera del dolore, il mostro si appoggiava d'improvviso alla grossa coda e calciava con incredibile velocità e forza. Entrambe le giovani donne abbattute erano state colpite con un calcio, ed entrambe erano morte sul colpo.

Ma lentamente e con abilità, il rettile gigante venne spinto verso un'altura priva di alberi. Una terza ragazza, poi una quarta, vennero abbattute, entrambe dai terribili calci.

Non appena il mostro ebbe raggiunto la cima dell'altura, il branco si allargò. Continuarono a correre e a saltare, ma in un cerchio più ampio, come se cercassero soltanto di non fare allontanare il mostro. L'animale tentava ancora di colpirli.

Poi dalla direzione dell'apparecchio volante si levò un suono lamentoso, pulsante. Immediatamente il branco si disperse lungo i fianchi dell'altura, in

un cerchio sempre più ampio. Il rettile gigante ebbe tempo soltanto per fare due o tre passi, inseguendoli, poi qualcosa esplose in aria, esattamente sulla cima dell'altura, come un colpo di fulmine, e dal cielo cadde una pioggia di filamenti. Ma il mostro si era spostato a sufficienza per evitare il colpo diretto.

Urlò, scalciando e mordendo i filamenti che gli si attorcigliavano attorno alla coda come se fossero vivi. Poi si afflosciarono a terra, e dalla direzione dell'apparecchio volante si levò ancora una volta il suono lamentoso, questa volta in un tono leggermente diverso. Immediatamente il branco fece cerchio attorno al rettile. Altre due donne, e quello che forse era un giovane uomo, vennero abbattuti prima che il mostro venisse riportato in cima all'altura.

Ancora una volta si sentì il suono pulsante; ancora una volta il branco si voltò e fuggì. Thelon alzò il binocolo appena in tempo per vedere uno dei Cacciatori voltarsi e manovrare con gesti spasmodici i controlli di una delle tre macchine. Questa volta la pioggia di filamenti era quasi sul bersaglio: si avvolsero attorno alla zampa destra del mostro come centinaia di serpenti.

I filamenti penetrarono nella carne; il mostro urlò e combatté furiosamente, con una forza talmente selvaggia che la terra ne tremò letteralmente. Ma poi cominciò a barcollare e un'altra pioggia di filamenti gli esplose proprio sulla schiena. Il rettile sarebbe stato ancora in grado di tenere testa a un'intera mandria di elefanti; ma i filamenti cadevano sempre più fitti.

Alla fine stramazzò a terra ruggendo, completamente avvolto in un bozzolo di filamenti che si contorcevano. Mentre cercava con uno sforzo di rialzarsi, si irrigidì come se fosse stato colpito da una scossa terribile, e giacque immobile. Il grande rettile era morto. E finalmente Thelon capì la dinamica della caccia. I Cacciatori stavano alle macchine, vicino al cono, mentre il branco (prigionieri terrestri e Alieni provenienti dai pianeti della Galassia e opportunamente addestrati) fungeva da battitore e da esca vera e propria per stanare la preda. Una volta individuato l'obbiettivo il branco si lanciava all'inseguimento e i Cacciatori intervenivano solo per il colpo finale.

Thelon scivolò giù dall'albero e si nascose fra i cespugli ai margini della radura. Il branco si agitava all'intorno, più nervoso che mai. Adesso che la caccia era finita sembravano irritabili, e più di uno aveva guardato nella sua

direzione. Thelon pensava di poter arrivare alla canoa prima di loro, se fosse stato visto, ma non se doveva anche scendere dall'albero. Erano lontani meno di cento metri.

Quelli uccisi vennero lasciati dov'erano caduti, ignorati dai sopravvissuti. Attraverso il binocolo osservò le grandi macchine che venivano spinte di nuovo all'interno del cono dalle squadre di impassibili uomini-gorilla. I Cacciatori erano già rientrati, come antichi pescatori subacquei che uscissero dall'ambiente ostile del mare.

Poi un vociare rabbioso lo fece voltare di nuovo verso il branco. Due donne urlavano minacce all'indirizzo di una ragazza esile, dai capelli biondi. Lei le guardava con volto inespressivo, ma teneva una mano sul pugnale, e le altre due stavano attente a non venirle troppo vicino. Poi una terza figura, forse un giovane uomo, si unì alla lite, e tutti e tre cominciarono a chiudersi minacciosamente sulla ragazza.

Thelon si rese conto ben presto che i suoni che emettevano non erano parole, ma solo versi animaleschi. Ma la ragazza bionda non sembrava minimamente intimorita dai suoi assalitori. Rimase immobile, come la statua di una dea, muovendosi solo quando una dei tre fece il tentativo di prenderla alle spalle. Poi il suono lamentoso le indusse a correre al loro posto nel branco.

Il portello del cono si era richiuso, e una squadra composta da una trentina di uomini-gorilla si dirigeva verso il mostro abbattuto. Portavano rotoli di corda, aste di metallo, rulli. Il cono si alzò in aria e si mosse nella stessa direzione. Thelon strisciò sotto gli alberi, dove non poteva essere visto dall'alto.

Ancora una volta nel branco scoppiò la lite. Questa volta tutti quanti sembravano urlare contro la ragazza bionda. Lei li ignorava come se non esistessero, provocando ancora di più la loro furia. Era senza dubbio la ragazza più bella del branco, ma per quale ragione gli altri fossero arrabbiati con lei, Thelon non poteva saperlo né capirlo. Il cono era quasi sopra le loro teste, quando le due che avevano iniziato la lite attaccarono la ragazza.

La ragazza sfoderò il pugnale e attese calma l'attacco. Immediatamente dall'alto venne il suono lamentoso della sirena. Questo impedì al branco di aiutare le due attaccanti, ma queste ultime erano troppo infuriate per fermarsi. Il cono calò veloce dal cielo, ma ormai era troppo tardi. La ragazza bionda

aveva già ucciso una delle sue assalitrici e ferito mortalmente l’altra. Non attese la punizione. Correndo veloce come il vento, fuggì fra gli alberi, passando a meno di trenta metri da dove era nascosto Thelon. Il portello alla base del cono si aprì e ne emerse uno dei Cacciatori. La sirena cambiò tonalità, e ciò che restava del branco si lanciò all’inseguimento. Ma invece di inseguirla direttamente, si allargarono in maniera da circondare la macchia di alberi. Anche gli uomini-gorilla lasciarono cadere i loro attrezzi e cominciarono a marciare compatti verso la macchia.

Thelon gettò un’occhiata al Cacciatore. Si era girato verso il portello, ma ora i suoi movimenti erano talmente disordinati e scattanti, che Thelon si chiese se non fosse anche lui una macchina. La sirena cambiò ancora di tono, e anche i gorilla si allargarono per circondare la macchia. La ragazza sarebbe rimasta intrappolata, se non riusciva a uscire dalla macchia, dove la sua grande velocità non le serviva a molto. Ma Thelon non voleva rimanere in trappola anche lui, e scivolò silenziosamente fra gli alberi, in direzione della canoa.

Poi vide la ragazza. Gli rivolgeva la schiena, teneva il pugnale in mano. Sapeva di essere in trappola, ma come una leonessa alle strette, era decisa a uccidere il maggior numero di nemici possibile, prima di essere uccisa a sua volta.

Soltanto i gorilla entrarono fra gli alberi, lanciando grida gutturali e battendo i cespugli mentre avanzavano. Il branco si tenne ai margini, pronto a intercettare la ragazza, se avesse cercato di uscire allo scoperto. Il cerchio si stava stringendo, ma Thelon non era ancora preoccupato per la propria fuga. Gli uomini-gorilla erano troppo lenti e goffi per prenderlo; i membri del branco troppo fragili per combatterlo; per i Cacciatori era solo un parassita, indegno della loro attenzione. E in ogni caso, non era lui che inseguivano.

Ma poteva salvare la ragazza?

Probabilmente lei lo avrebbe preso per un altro dei suoi nemici, e sarebbe fuggita alla sua vista. La vide girarsi e avviarsi verso la palude, come se avesse avuto una nuova idea. Ma non sarebbe andata lontano in quelle acque infestate dai rettili, anche se sapeva nuotare. Il suo costume verde lo rendeva quasi invisibile. La seguì silenziosamente fra gli alberi.

Si sentì un grido gutturale, poco più avanti, un uomo-gorilla uscì da un cespuglio e cercò di afferrare la ragazza. Lei lo evitò facilmente, ma il suo grido ne aveva richiamati altri, che le si stringevano addosso da tutte le parti. La ragazza sparì fra le ombre della foresta.

Un istante dopo riapparve. Correva alla cieca fra gli alberi, con due uomini-gorilla alle calcagna. Si dirigeva dritta verso di lui. Thelon impugnò l'arco e aspettò. Proprio mentre gli giungeva a ridosso, uscì allo scoperto e abbatté l'inseguitore più vicino con una freccia nella fronte. Il secondo si prese la freccia nell'occhio destro. Poi Thelon si voltò per raggiungere la ragazza.

Si era fermata a pochi metri di distanza, e lo sorvegliava, guardinga come un gatto della giungla. Il modo migliore per far scappare un gatto è di andargli incontro direttamente. Fece un cenno alla ragazza, e si voltò nella direzione della canoa. Non udì un suono alle sue spalle, mentre si addentrava fra gli alberi, ma era sicuro che lei lo stava seguendo. Gli uomini-gorilla li circondavano completamente, adesso.

Uno di loro apparve alla vista; non c'era tempo per nascondersi. L'essere cominciò a gridare proprio mentre Thelon scagliava la freccia. Era un colpo lasciato partire troppo in fretta, e lo prese sul fianco del collo. Le sue grida soffocate ne attirarono altri, e ben presto il cerchio fu troppo stretto per sfuggire. Thelon si guardò alle spalle. La ragazza era ferma a pochi metri, e lo guardava.

La fece venire al coperto e indicò il fogliame di un'antica quercia. Saltò fra i rami e cominciò ad arrampicarsi. Poteva sentire gli uomini-gorilla avanzare fra i cespugli, vicino. Ma questa volta la ragazza non lo seguì. Rimase ferma ai piedi dell'albero, guardando Thelon. Evidentemente non era capace di arrampicarsi. Allungò una mano e la tirò in alto, proprio mentre tre gorilla sbucavano dai cespugli. Passarono direttamente sotto l'albero.

La ragazza sembrò più a suo agio quando furono tornati a terra. Non si fidava ancora del tutto di lui, ma era abbastanza intelligente da capire che Thelon rappresentava la sua unica speranza di salvezza. Stringeva ancora il pugnale.

Raggiunsero la riva senza essere visti. Le canne che nascondevano la canoa erano alte fino alla spalla, e tanto i gorilla, quanto il branco si muovevano adesso nella direzione opposta.

Ma in quel momento, dalla direzione del cono, si levò il suono lamentoso della sirena. Le grida gutturali dei gorilla cominciarono immediatamente a convergere verso la riva; da parte del branco si levarono grida di risposta. Thelon si lanciò di corsa, senza preoccuparsi di rimanere nascosto. In qualche maniera, i Cacciatori li avevano individuati. Guardò il collare metallico attorno al collo della ragazza.

Trascinare la canoa fra le canne e metterla in acqua fu una faccenda di pochi secondi. Ma adesso erano allo scoperto. Thelon cominciò a remare controcorrente, cercando di tenere una macchia di querce di palude fra sé e il cono volante.

Era ancora sul bassofondo, quando sentì qualcuno sguazzare nell'acqua alle loro spalle. Era uno del banco, il giovane uomo che già aveva attaccato la ragazza nella radura. Afferrò la poppa della canoa e cercò di trattenerla. In un batter d'occhio, la ragazza gli affondò il pugnale nella gola. Tossendo sangue, l'uomo sparì sott'acqua.

Remando disperatamente, Thelon portò la canoa fuori dal bassofondo. Ma nell'istante in cui raggiunse l'acqua profonda, l'allarme del cono cambiò tonalità. Il branco di uomini-gorilla che si affollavano sulla spiaggia si voltò e corse nella direzione opposta, verso il cono. Avevano rinunciato? O la caccia doveva assumere un altro carattere?

Anche se erano nascosti sia dal cono che dalla nave madre, Thelon aveva la sensazione che ogni loro mossa fosse sorvegliata. Guardò ancora una volta il collare di metallo scintillante che la ragazza portava attorno alla gola.

Era appoggiata alla poppa della canoa, intenta a ripulire accuratamente il pugnale dal sangue, la faccia priva di qualsiasi espressione. Solo allora Thelon si rese conto di quanto fosse bella. I capelli biondi erano corti, puliti; sembrava che non avessero conosciuto altro pettine che le sue dita. Non poteva avere più di diciannove anni, ed era solo qualche centimetro più bassa di lui; le sue gambe erano insolitamente lunghe e ben fatte. La tunica grigio verde era tagliata alle spalle e alle cosce, e i piedi piccoli, dal collo alto, erano calzati con scarpe basse, con dei rinforzi metallici sotto la suola. I suoi occhi erano verdi come giada, sconcertanti come quelli di un felino. Ma forse quello era un effetto della loro straordinaria vivacità, unita alla completa

inespressività del viso. Non aveva detto una parola.

Ancora non c'era alcun segno di inseguimento. Attraverso uno squarcio fra gli alberi, Thelon scorse per un attimo il cono. I tre Cacciatori si erano di nuovo allineati, con le grandi macchine al loro fianco. Thelon raddoppiò gli sforzi, aspettandosi da un momento all'altro di essere avvolto da una pioggia di filamenti. Gli alberi della palude li avrebbero protetti sotto il loro ombrello di rami. Erano vicinissimi.

Poi, alle sue spalle, sentì il ronzio dei motori. Sei motoscafi si dirigevano verso di loro, ognuno equipaggiato con uomini-gorilla e membri del branco di caccia. Ma i motoscafi sembravano guidarsi da soli: non c'era nessuno al timone!

Thelon portò la canoa fuori vista dai motoscafi, poi tornò indietro attraverso un intrico di canali bui, sfruttando ogni vantaggio naturale per far perdere le proprie tracce. Ma non c'era modo di sfuggire. Chiunque o qualsiasi cosa guidasse i motoscafi, sapeva esattamente dove si trovava, in ogni istante. Si infilò in un canale troppo stretto perché i motoscafi potessero seguirlo.

Ma era un canale senza uscita: si trovò bloccato da una stretta isola che sembrava allungarsi per chilometri. Banchi di fiori acquatici color porpora coprivano la superficie; fu necessaria tutta la sua energia per spingere avanti la canoa. La vegetazione non sarebbe riuscita a rallentare i motoscafi; avevano scoperto un canale più grande e adesso era troppo tardi per tornare indietro. Combattendo ad ogni palata contro la vegetazione ostinata, puntò verso l'isola.

Fece incagliare la canoa sulla riva e balzò a terra, tirandosi dietro la ragazza. Lei stringeva ancora in mano il pugnale; ma anche se si irrigidì quando lui la toccò, non lo usò. Le lasciò il braccio e trascinò la canoa attraverso la stretta striscia di terra.

Raggiunsero di nuovo l'acqua proprio mentre due donne del branco arrivavano di corsa alle loro spalle. La ragazza si voltò per combattere, ma Thelon la trascinò nella canoa e prese il largo.

Le due donne si fermarono sulla riva. Un attimo dopo, arrivarono tutti gli altri; ma ormai Thelon aveva portato la canoa fuori dalla loro portata. Né i gorilla né il branco sembrava sapessero cosa fare. Andavano su e giù per la

riva, inquieti e indecisi.

La sirena risuonò ancora una volta. Gli uomini gorilla si voltarono e tornarono verso i motoscafi; il branco rimase sulla riva. I motoscafi erano grandi, pesanti, ma Thelon sapeva che i massicci gorilla non ci avrebbero messo molto a trascinarli attraverso l'isola. E non c'era nessuna speranza di fuggire, fino a quando i Cacciatori sapevano sempre dov'erano.

Ma come era possibile? Thelon sapeva che l'apparecchio volante era in grado di vedere nel buio assoluto. Ma anche attraverso una densa foresta? No, doveva essere il collare della ragazza. In qualche maniera, bisognava rimuoverlo. L'unica alternativa era approdare e accettare battaglia. Ma c'erano più uomini gorilla di quante frecce avesse nella faretra, e il risultato finale non era in dubbio. Ma come poteva rimuovere il collare?

Fece accostare la canoa a un'isoletta e si voltò verso la ragazza. In un lampo, aveva estratto il pugnale. Malgrado tutto quello che era successo, non avrebbe esitato a ucciderlo se si fosse avvicinato troppo. Solo più tardi Thelon venne a sapere che quello era soltanto un riflesso condizionato, inculcato in lei fin dalla fanciullezza. Nel branco vigeva la più rigida selezione.

I gorilla non ci avrebbero messo più di quindici o venti minuti per trasportare i motoscafi attraverso l'isola. Thelon cercò di parlarle, ma lei si limitò a fissarlo con volto inespressivo. Alla fine, non gli rimase altro da fare che mimare di togliersi il collare e di gettarlo in acqua.

Lei capì al volo; ma la sua reazione lo sorprese. Afferrò il collare e finse di aprirlo, assumendo un'espressione di grande dolore. Poi tornò a fissarlo, la faccia ancora una volta priva di ogni espressione.

Thelon non riusciva a capire cosa volesse dire; lei allora gli fece cenno di avvicinarsi e gli fece appoggiare le mani sul collare. Thelon cercò di aprirlo. L'istante seguente si ritrovò lungo disteso sul fondo della canoa, con le braccia insensibili fino al gomito. La scossa non era stata peggiore di quella ricevuta dalla barriera, solo che questa volta non se l'aspettava. Gli occhi verde-giada della ragazza lo guardarono divertiti.

Le si avvicinò ancora. Lei non fece alcuna mossa per fermarlo; come se pensasse che era semplicemente troppo stupido per avere imparato la lezione

la prima volta. Ma la lezione che Thelon aveva imparato, era di aver tirato troppo forte. Come nel caso della barriera, l'azione e la reazione erano proporzionali. Il collare era largo due centimetri e mezzo, spesso uno; il metallo grigio-verde era caldo e scivoloso al tocco. Era chiuso con un semplice gancio, ma Thelon si sentì coprire di sudore freddo mentre allungava le mani per toccarlo. Era come ritrovarsi di fronte alla barriera del dolore.

Il mondo intero esplose nel dolore, un dolore acuto, che lo faceva impazzire e gli prosciugava la volontà; luci azzurre gli saettavano nel cervello selvaggiamente. Poi si ritrovò seduto sul fondo della canoa, col collare fra le mani. Il dolore era cessato nel momento in cui aveva riagganciato il collare; ma per parecchi momenti rimase stordito, tremante. Richiese uno sforzo perfino fare allontanare la canoa dall'isoletta; solo adesso riusciva a vedere di nuovo chiaramente. Remò fino a un punto dove l'acqua era molto profonda, e gettò fuori bordo il collare. La faccia della ragazza era ancora inespressiva, ma il suo sguardo era stranamente intenso. Le sorrise, ma lei si limitò a fissarlo.

Addentrandosi fra le gallerie di scuri alberi palustri, trovò un'isoletta da dietro la quale potevano vedere senza essere visti. Era inutile fuggire, ormai. Se si era sbagliato circa il collare, quello era un posto buono come un altro per ingaggiare battaglia. La ragazza colse l'occasione per lavarsi le gambe e i piedi, polverosi per la corsa. Tutti e sei i motoscafi si fermarono esattamente sul luogo dove aveva lasciato cadere il collare.

Quelli a bordo si guardarono l'un l'altro, confusi. Perfino la sirena del cono sembrava indecisa. Alla fine alcuni degli uomini gorilla si tolsero la tunica e si tuffarono. Trascorsero due minuti prima che riapparissero; tossivano, erano senza fiato, e a mani vuote. Si rituffarono.

Thelon non aveva idea di quante volte i Cacciatori avrebbero ordinato ai gorilla di tuffarsi, ma le possibilità di trovare il collare nella fanghiglia nera del fondo erano davvero scarse. C'era una luce sardonica negli occhi della ragazza mentre osservava le figure sgraziate tuffarsi e rituffarsi. Usando l'isoletta come schermo, Thelon si allontanò silenziosamente.

Al tramonto raggiunsero le rovine di un'antica città. Alcuni degli edifici

spuntavano ancora dall'acqua; quello meglio conservato di tutti era una villa. Li avrebbe protetti dai rettili per la notte, e c'era perfino un caminetto ancora funzionante. Fece cuocere alla griglia del pesce che aveva pescato nella palude.

Nel frattempo, la ragazza era tornata in acqua per lavarsi. Poi cominciò a frugare per tutta la casa, in ogni angolino, con la curiosità di un gatto. Dimostrava una straordinaria capacità di adattamento, e ben presto si era fatta un giaciglio con vecchie trapunte e coperte, nell'unico letto intatto e nell'unica stanza intatta della casa. Come Thelon intendesse passare la notte, era evidentemente un fatto che non la riguardava.

Mangiarono alla luce delle braci del fuoco. Le grida della palude risuonavano nella notte. Thelon cercò di parlare con la ragazza, ma ancora una volta lei si limitò a fissarlo. Forse parlava un'altra lingua.

Indicò le braci e disse: — Fuoco. — Nessuna reazione. Poi indicò se stesso e disse: — Thelon. — Ancora niente. Provò con molti altri oggetti, sempre con lo stesso risultato. La ragazza era evidentemente intelligente. Forse faceva la ritrosa.

Alla fine cercò di pronunciare il suo nome. Il meglio che ne venne fuori fu qualcosa di simile a "Tullen". Ma almeno era un inizio. Con pazienza e con molta insistenza, riuscì a farle ripetere molte altre parole. Parlava come se non fosse abituata a farlo, pronunciando ogni parola con difficoltà e deformando le consonanti. Ma quando Thelon puntò il dito contro di lei, si limitò ancora una volta a fissarlo.

Thelon sospirò e scosse lentamente la testa. Non solo quella ragazza non aveva mai imparato a parlare, ma apparentemente non aveva neppure un nome.

— Bene — disse, — allora dovrò sceglierti un nome io. — Pensò alla moglie di Walter Carswell, e decise di chiamarla Brenda.

— Brenda — disse lei lentamente, indicando se stessa.

11

Quella terra sembrava un giardino: fiumi e laghi di acqua limpida, prati e foreste verdi, selvaggina abbondante. La mappa del caporale Sutton cominciava lì, ai margini dell'altopiano Ozark. Da parecchi giorni non incontravano tracce di selvaggi, ma il numero e i movimenti degli apparecchi volanti indicavano che i Cacciatori avevano qualche base nelle vicinanze, probabilmente nella Grande Pianura, a ovest.

Se i Soldati erano sopravvissuti per secoli questo era dovuto alla diligente osservanza delle regole della massima disciplina e della sorveglianza continua. Uno straniero che fosse penetrato nell'Anomalia avrebbe avuto ben scarse possibilità di trovare il recinto; e probabilmente avrebbe trovato solo la morte per mano dei compagni di Thelon. E lì, sicuramente era la stessa cosa: la zona era strettamente sorvegliata e i Soldati costantemente all'erta… con i fucili.

Si era nel pieno dell'estate. Il sole del pomeriggio riversava il suo calore dorato sulla terra, ma sotto gli alberi dal ricco fogliame, la temperatura era piacevolmente fresca. Una piccola cascata formava una pozza. Vicino a una roccia, completamente nuda, Brenda si lavava nelle acque cristalline.

La ragazza era diventata per lui una specie di animaletto domestico un po' viziato, che lo tollerava in cambio di cibo e protezione. Pulita, sempre all'erta, autosufficiente, dotata di spirito di adattamento, Thelon non poteva tuttora avvicinarsi a lei senza fare scattare il riflesso automatico che le faceva estrarre il pugnale… a meno che non la avvertisse in anticipo. Lei non aveva alcuna idea di dove la stesse portando, e non sembrava che le importasse.

Nelle lunghe giornate di viaggio, dalle paludi settentrionali, lungo le acque fangose e gonfie del Mississippi, fino alle colline ondulate e alle valli degli Ozark, la ragazza non gli aveva rivolto una sola domanda. Adesso sapeva parlare un po', come una bambina ancora piccola, ma raramente pronunciava parola, se non per chiedere qualcosa.

Gli apparecchi volanti aumentavano di numero man mano che scendevano a sud, ma non si occupavano di loro. I selvaggi, al contrario, erano diminuiti, e solo una volta avevano rappresentato un vero pericolo…

Una mattina, Thelon aveva portato la ragazza a caccia con sé. All’inizio non avevano avuto fortuna, e si erano allontanati dal fiume più del previsto. D’improvviso, una banda di selvaggi, urlanti, coi capelli lunghi e i vestiti a brandelli, era apparsa da dietro una collina. Era iniziato l’inseguimento. I selvaggi avevano cercato di tagliarli fuori dal fiume. Thelon aveva fiducia nella propria velocità e resistenza; mai, da quando era un ragazzo, qualcuno era riuscito a batterlo nella corsa. Sapeva che la ragazza era agile e veloce; ma distavano chilometri dal fiume: ce l’avrebbe fatta?

Lei correva al suo fianco con lunghe falcate, e ben presto distanziarono i selvaggi. A qualche centinaio di metri dalla riva, lei gli passò davanti. Voltandosi a guardarlo, sembrò sfidarlo a raggiungerla. Thelon si lanciò all’inseguimento, ma non appena le fu a fianco, lei scattò in avanti come un giovane leopardo, raggiungendo la canoa molto prima di lui. E non aveva neppure corso al massimo delle sue possibilità!

Quando finalmente Thelon arrivò ansimando al fiume, la trovò seduta a prua della canoa, non a poppa come faceva di solito. Solo quando cominciò a remare, Thelon capì perché l’aveva fatto: da prua poteva guardarlo in faccia. I suoi occhi verde giada brillavano divertiti. Non avrebbe saputo dire cosa la divertisse di più: la sua umiliazione nella corsa, o il suo imbarazzo per essere osservato…

Brenda dormiva la maggior parte della giornata, certe volte fino a sedici ore. Da sveglia, passava la maggior parte del tempo a lavarsi, a mettersi comoda, e ultimamente a lisciarsi. Mentre esploravano le rovine di una città lungo il fiume, in quello che un tempo era stato l’Illinois, Thelon aveva trovato uno specchietto portatile. Senza pensarci troppo l’aveva dato alla ragazza, e aveva poi continuato la sua esplorazione.

Quando era tornato, l’aveva trovata ancora intenta a guardare la propria immagine riflessa.

Apparentemente, non si era mai vista prima.

Aveva ancora lo specchio, il suo solo possesso a parte i vestiti e il pugnale; in quel momento era appoggiato alla roccia, vicino a dove lei sedeva. Di tanto in tanto, lo prendeva in mano e si guardava sotto varie angolazioni. Alla fine si mise la tunica e risalì il fianco della collina verso Thelon. Era ora di pranzo.

La selvaggina e il pesce erano abbondanti, era la stagione delle fragole e delle noci. Si godettero un abbondante pranzo insieme, sull’erba. Poi la ragazza si rannicchiò e si mise a dormire. Benché fosse solo pomeriggio tardi, Thelon sapeva che avrebbe dormito fino al mattino dopo, se nessuno l’avesse disturbata.

Seguendo le abitudini di sempre, Thelon controllò la zona, rimuovendo le più piccole tracce della loro presenza. Brenda aveva lasciato alcune impronte vicino alla pozza; le eliminò accuratamente. Ci sarebbero voluti occhi davvero acuti, adesso, per accorgersi che c’era stato qualcuno.

Si sedette sotto un albero e spiegò la sua carta geografica. Il paesaggio presentava una vasta distesa di foresta e di campi, senza interruzioni fino a dove poteva giungere l’occhio, anche con l’aiuto del binocolo. Era possibile che il tracciato segnato dal caporale Sutton terminasse semplicemente con qualche punto di riferimento conosciuto. Forse distavano ancora molti chilometri dall’abitazione dei Soldati. Si chiese se vivevano in un qualche genere di recinto, come gli abitanti dell’Anomalia.

Concentrato sulla mappa, non aveva sentito il rumore. Solo quando Brenda si mosse alzò lo sguardo. Erano circondati! La ragazza balzò in piedi, estraendo il pugnale; i suoi occhi saettavano a destra e a sinistra, cercando un varco. Ma una barriera impenetrabile di uomini dalle facce dure, che indossavano uniformi color kaki, li circondava, e tutti erano armati di fucili.

Se degli stranieri come loro fossero stati scoperti nell’Anomalia, sarebbero stati giustiziati sommariamente, e i soldati che li circondavano avevano l’aspetto minaccioso di un plotone d’esecuzione. Thelon sapeva di dovere agire in fretta. Tutti i Soldati, tranne uno, portavano delle insegne a strisce, come quelle del caporale Sutton. L’unica eccezione era costituita da un uomo di bassa statura, con la pelle giallastra e i capelli grigi, che portava un’insegna formata da due sbarre d’oro parallele sul colletto.

— Capitano — gli disse Thelon, — vengo da parte della gente della miniera, nell’antica città di Compton. Qualche mese fa avete mandato una spedizione per prendere contatto con loro. — Si accorse che il capitano sembrava comprendere quello che diceva; notò anche che gli uomini guardavano Brenda con odio. — Purtroppo l’unico a raggiungere Compton è

stato il caporale Sutton, che è morto poco dopo. Questi sono i suoi effetti personali.

Il capitano si limitò a fare un cenno con la testa, e un soldato giovane, con una sola striscia sul braccio, prese le cose di Sutton.

— Come sono morti? — chiese il capitano, e lui pure guardò Brenda con odio. Parlava un dialetto nasale e biascicato, ma comprensibile.

Thelon gli spiegò rapidamente la storia di Graydevil: di come il mostro aveva terrorizzato la zona di Compton, e di come alla fine fosse stato ucciso. Per tutto il tempo ebbe il timore che uno dei Soldati si avvicinasse troppo a Brenda, immobile con il pugnale in mano a soli pochi metri di distanza.

— Sette morti, e nessun risultato! — Il capitano scosse la testa. — A Sua Eccellenza non piacerà. Non che avessimo mai avuto grandi speranze. La prima spedizione ci aveva riferito che il distretto di Compton non offriva grosse possibilità di reclutamento, anche se era piuttosto popoloso. Ma voi sembrate perfettamente abile, figliolo. Non vedo perché non potreste diventare un buon soldato.

Allora Thelon ebbe un'ispirazione. Spiegò da dove veniva, sottolineando il suo rango di Maestro.

— Be', accidenti — grugnì il capitano, — se aveste fatto il vostro rapporto come si deve, non avremmo avuto questi problemi.

E come aveva sperato Thelon, la sua affermazione di ricoprire un ruolo importante, servì a far guadagnare loro tempo. Aveva lasciato l'Anomalia in cerca di conoscenza; aveva imparato molto durante il suo viaggio, e adesso aveva scoperto perfino un possibile nucleo di resistenza ai Cacciatori. Malgrado la loro incredibile potenza, la Terra era un ambiente ostile; forse, in qualche maniera ancora sconosciuta, erano vulnerabili. Non voleva commettere nessun errore, a questo punto.

— Amici, Brenda — disse lentamente e con chiarezza. — Amici.

La ragazza si era sempre comportata più o meno come piaceva a lei; ma questa volta lo sorprese. Rimise il pugnale nel fodero e gli si avvicinò. Era il primo gesto di vera fiducia che gli avesse mai mostrato.

Il capitano abbaiò un ordine; i ranghi dei Soldati si chiusero attorno a loro, e cominciarono a scendere lungo il fianco della collina. Ma non appena ebbero raggiunto i piedi della collina, il capitano ordinò l'alt. La terra ai loro piedi si aprì come una botola, rivelando un lungo tunnel. Ecco perché erano stati colti di sorpresa! L'intero squadrone si infilò nel tunnel senza una parola, e il coperchio di terra tornò al suo posto.

Il tunnel era costruito con mattoni intonacati di bianco; il pavimento di cemento era ben lavato, senza una macchia. Girando un angolo si imbatterono in una squadra di uomini e donne che indossavano uniformi blu.

Stavano pulendo le pareti e il pavimento, ma nell'istante in cui apparvero i Soldati, balzarono in piedi e cominciarono a inchinarsi con sorrisi servili sulle facce emaciate. I Soldati li ignorarono.

Il capitano ordinò l'alt di fronte a una fila di porte metalliche. — Disarmate la gatta e gettatela dentro! — ordinò, e un sergente fece un passo avanti.

— No, Brenda! — gridò Thelon.

Ma era troppo tardi; i suoi riflessi erano stati troppo rapidi. Fortunatamente, il sergente si scansò abbastanza in fretta da ricevere il colpo sul Iato del collo, invece che in gola. Brenda venne immediatamente sopraffatta, disarmata e chiusa in una cella. Il sergente sanguinava, ma la ferita non sembrava seria.

Anche Thelon venne disarmato, ma evidentemente il capitano aveva altri piani per lui. Congedato il plotone, tenne due soldati come guardia e imboccò un tunnel adiacente.

Il tunnel ben presto sbucò in una rampa che girava attorno a un gigantesco silos sotterraneo, profondo parecchi piani. Thelon si ricordò dei missili che esistevano al tempo di Walter Carswell, e di come essi erano stati lanciati senza risultato contro le cisterne volanti che avevano avvelenato la Terra. Forse qualcuno di quei missili era stato lanciato da quello stesso silos. Ma adesso non c'era nessun missile.

Il capitano si fermò davanti a una porta metallica, su cui era scritto in lettere bianche: "Colonnello Lyndon R. Bradford, U.S.A." Bussò seccamente, e aprì.

Seduto a una scrivania, di fronte alla porta, c'era un giovane pallido con un'insegna a due strisce sulla manica. Scattò in piedi e salutò.

— Il colonnello vi aspetta, signore — disse con voce nasale. Poi si precipitò verso una porta sulla sinistra dell'ufficio e l'aprì per far passare il capitano.

Le due guardie non staccarono mai gli occhi di dosso a Thelon. Erano entrambi soldati semplici, anche se uno aveva i capelli grigi. C'era un ordine e una pulizia quasi sterile nell'ufficio; una squadra di lavoro era impegnata a pulire il pavimento. Nessuno osò alzare gli occhi. Passarono parecchi minuti prima che la porta dell'ufficio si riaprisse.

Il capitano gli fece un cenno. — Bene, il colonnello ti vedrà subito. Muoversi!

Thelon venne spinto bruscamente dalle guardie. Dietro una scrivania Sans-serif era seduto un ometto calvo e grassoccio, dai baffi bianchi. Guardò Thelon con aria di disprezzo.

— È troppo grande, Kennelly — disse. — Non prendere più reclute di questa statura. Bisognerà dargli una ripulita. Nel nostro esercito non sono permesse barbe e capelli così lunghi. Hai detto che aveva una gatta con sé, quando l'avete trovato?

— Sissignore — rispose il capitano. — Ha colpito un sergente nell'atto di eseguire i suoi ordini.

Il colonnello scosse la testa. — Mi meraviglia come siano riusciti a superare tante unità senza essere individuati. Non mi piace questa faccenda, Kennelly.

— Nossignore.

— Sono penetrati fino al Centro. Attraverso tutto il nostro anello di postazioni. Se non conosco male Sua Eccellenza, ci sarà della gente che finirà al muro, per questo. Noi però siamo a posto. Ottimo lavoro, capitano!

— Grazie, signore. — Il capitano sembrava soddisfatto di sé.

— Però non capisco perché abbiate portato dentro la gatta. Sapete qual è la procedura.

Il capitano gettò un'occhiata a Thelon, poi mormorò qualcosa all'orecchio del colonnello. Thelon si tese: la parola "procedura" aveva un suono minaccioso.

— Ah, è così — disse il colonnello annuendo. — Allora avete fatto bene, Kennelly. Questo potrebbe essere un punto di merito per l'intera unità. Non ce n'era mai capitata nessuna che parlasse prima. Davvero l'avete sentita

parlare?

Ancora una volta il capitano gli mormorò nell'orecchio. Thelon non riuscì più a trattenersi.

— Colonnello — disse — quella ragazza conosce solo poche parole. Io sono venuto…
— Silenzio! — strillò il capitano.
— Consegnate la gatta ai ragazzi del Cappellano — ordinò il colonnello, come se Thelon neppure esistesse. — Sono specialisti nell'ottenere confessioni. E il momento non potrebbe essere migliore. Se possiamo portare delle informazioni nuove alla corte marziale generale di domani, ci potrebbero essere premi e promozioni per tutti noi. Sì, Kennelly, avete fatto bene a portare la gatta con voi. E non c'è bisogno che i ragazzi del Cappellano siano tanto teneri con lei — aggiunse.
— No, signore. Le tireranno fuori di bocca tutto quello che sa sugli Spastici.
— Volete dire che intendete torturare la ragazza? — esplose Thelon. — Questo non solo è inumano, è anche stupido! Come può quella povera ragazza confessare, dal momento che sa appena parlare? Anch'io l'ho interrogata sui Cacciatori, o Spastici come li chiamate voi, e non sa niente a parte…
— Silenzio! — strillò ancora una volta il capitano, questa volta estraendo la pistola.

Ma Thelon era furente. — Sono stato in silenzio abbastanza. Non so che intenzioni abbiate, ma non sono una recluta e non intendo…

Il calcio del fucile lo colpì dietro l'orecchio. Ci fu un lampo di luce, l'intera stanza si mise a girare e il pavimento gli balzò addosso. Poi il buio…

Quando si risvegliò, era steso su una brandina senza materasso, in un dormitorio. La testa gli faceva male; gli occhi si rifiutavano di mettersi a fuoco. Lentamente, dolorosamente, si rialzò tenendosi la testa fra le mani.

— Bene, bene — disse qualcuno lì vicino. — Pare che la

Bella Addormentata abbia finito il suo sonnellino. — Sentì delle risate sguaiate.

Thelon si accorse adesso che c’erano altri nel dormitorio. Erano di varie età, ma tutti indossavano lo stesso tipo di uniforme. Un sergente con la faccia da bulldog era in piedi vicino a lui.

— Andiamo, Bella Addormentata — ringhiò, — hai un appuntamento col barbiere. Non so dove li vadano a pescare dei tipi come te. — Scosse la testa. — Voi reclute diventate peggio ogni anno. Muoversi!

Thelon si rialzò in piedi a fatica. C’era un punto sensibile dietro l’orecchio destro, ma nessun gonfiore. Qualcuno gli mise dietro una sedia, e venne fatto sedere; attorno al collo gli venne avvolto un asciugamano, e un ometto ossuto si mise al lavoro con forbici e rasoio. Poi, in rapida successione, venne spogliato e gettato sotto la doccia, gli venne data un’uniforme e una catenella con una piastrina che portava inciso il nome “Arthur S. Weil”, e gli venne assegnata una branda e un armadietto.

Dentro il dormitorio c’erano guardie armate, e la porta venne chiusa dall’esterno. L’unica luce proveniva da una lanterna sopra la porta della latrina. Thelon pensò quasi sempre a Brenda, prima di addormentarsi; ma non poteva fare niente per aiutarla, non ora. *A quanto pare*, pensò, *non c’è alcuna possibilità di fuga da questo buco interrato.*

Fu nel refettorio, il giorno seguente, che gli venne ordinato di presentarsi alla Corte Marziale Generale. Doveva indossare l’uniforme da parata. Quasi tutti i Soldati lo guardavano con disprezzo, il disprezzo del veterano nei confronti della recluta; ma alcuni dei Soldati più giovani parlarono con lui.

Da quello che riuscì a capire, la classe degli Ufficiali era ereditaria. Un sistema di arruolamento forzoso serviva a riempire i ranghi di reclute come lui; tutti i lavori servili erano eseguiti da una terza classe in condizione di totale schiavitù. Gli “Spastici” erano vicini, ma sembrava che nessuno pensasse lontanamente a combatterli. Era semplicemente militarismo per amore del militarismo, ereditario e auto-perpetuantesi. Non era quello il nucleo di resistenza che aveva sperato di trovare.

La Corte Marziale Generale si teneva in una grande sala intonacata di bianco. Thelon entrò accompagnato da due guardie armate. Altre guardie sorvegliavano un gruppo di una quarantina di uomini e donne vestiti con tute blu, che si stringevano sconsolati davanti a un lungo banco da tribunale, in

quercia Sans-serif, che si stendeva da una parete all’altra della sala. La Corte non era ancora entrata. Ma a Thelon ricordava i resoconti che aveva letto sugli antichi Tribunali Inglesi, dove decine di uomini, donne e perfino bambini venivano condannati a morte con rito sommario.

Poi vide Brenda. Indossava l’uniforme di tela blu; aveva un occhio nero e gonfio, il labbro inferiore tagliato. Ma aveva più che mai un’aria di sfida, come un’orgogliosa dea dagli occhi verde giada fra una massa di miseri derelitti. Lo riconobbe, anche con addosso l’uniforme e senza la barba e i capelli lunghi. Lo guardò fissamente per un momento, come per assicurarsi che stesse bene; poi si voltò.

Il capitano si fece avanti e abbaiò: — Attenti! — Si sentì uno sbattere di tacchi per tutta la sala, mentre due porte, ai lati del bancone, si aprivano contemporaneamente.

— Sua Eccellenza il generale Douglas R. Gratham IV — annunciò il capitano, e recitò una sfilza di titoli: Difensore di Questo e Comandante di Quello. Poi: — Sua Eminenza il cappellano Preston Staley Warrington III — e un’altra sfilza di titoli: Protettore di Questo e Consigliere di Quello.

Due uomini di mezza età marciarono tutti impettiti nella sala, dalle due porte opposte. Il Generale era adorno di nastri, medaglie e trecce dorate simili a festoni; il Cappellano, anche se indossava una sobria uniforme, risplendeva di medaglie di vario tipo. Entrambi avevano un’aria florida e arrogante. Si sedettero simultaneamente al centro dello scranno, mentre i rispettivi subordinati si sistemavano in fila ai due lati.

Thelon osservò i “ragazzi del Cappellano”, quelli che avrebbero dovuto estorcere la “confessione” a Brenda. Poi si accorse che Brenda si stava spostando di nascosto verso i margini della piccola folla di imputati. Le avevano portato via il pugnale, ma Thelon capì che doveva avere un’arma di qualche genere. Come una leonessa ferita, stava silenziosamente appostandosi per attaccare i suoi nemici. Non sarebbe morta da sola.

Il Generale batté col martelletto, anche se nella sala c’era già un silenzio di tomba. — In accordo col Cappellano Warrington — il Cappellano annuì solennemente, — dichiaro aperta la seduta di questa Corte Marziale Generale. Verranno letti ora i reati commessi contro il Codice di Giustizia Militare.

Un uomo alto e magro, con occhi da furetto, si alzò dal lato del Cappellano e girò fino davanti allo scranno. Prese un foglio che gli porgeva il Cappellano e lesse i nomi e i delitti di ogni imputato. I reati più comuni erano simulazione di malattia, insubordinazione e intemperanza. Poi l'uomo lesse: — Senza nome. Collaborazionismo — che Thelon ritenne si riferisse a Brenda.

Non vennero presentate prove, non c'erano testimoni né interrogatori, né difesa di alcun tipo. Lette le accuse, il Generale e il Cappellano fecero finta di conferire. Dopo parecchi minuti di solenni cenni con la testa e di mormorii, entrambi si risedettero simultaneamente sullo scranno. Ancora una volta il Generale batté il martelletto nella sala silenziosa.

— Con l'accordo del Cappellano Warrington — ancora una volta il Cappellano annuì solennemente, — verranno ora pronunciate le sentenze.

Questa volta fu il capitano ad avvicinarsi allo scranno. Prese dal Generale un foglio già scritto. Il Generale mormorò qualcosa all'orecchio del capitano che immediatamente riferì il messaggio al Cappellano. Tutti e tre gli ufficiali guardarono per un momento Thelon.

Poi il capitano si voltò verso la folla degli imputati e annunciò: — La sentenza di questa Corte Marziale Generale è di morte per fucilazione. La sentenza verrà eseguita immediatamente.

Dalla folla si alzarono lamenti pietosi. Ignorandoli, il capitano iniziò il secondo annuncio: — La nuova recluta verrà ora condotta davanti a questa Corte allo scopo… — Ma non riuscì a finire.

Brenda sembrò quasi volare fuori dal gruppo. Qualcosa le balenò nella mano, e l'uomo magro con gli occhi di furetto cadde a terra tossendo, con la gola tagliata da un orecchio all'altro. Con due pugni, Thelon atterrò le sue guardie, poi usando uno dei loro fucili come randello, lo menò sulla testa delle guardie davanti a lui.

Si sentirono delle grida. La disciplina monolitica di un momento prima si tramutò in caos. La gente si muoveva qua e là come uno sciame di api infuriate. Brenda era piombata come una furia sui "ragazzi del Cappellano", seminando la morte. Il capitano estrasse la pistola, ma Thelon lo scaraventò a terra prima che potesse sparare, afferrando al volo la pistola. Altri due passi, e balzò dietro il bancone del tribunale. Afferrando il confuso Generale per il

colletto, gli puntò la pistola contro la tempia.

— Attenti! — gridò.

La disciplina inculcata da generazioni pose termine immediatamente al tumulto. Si sentì perfino qualche tacco battere. Ma non bastò a fermare Brenda. La ragazza saltò attraverso il bancone come una lince, dritta verso la gola del Cappellano, il coltello levato.

— No, Brenda! — gridò Thelon.

Ma invece di tagliare la gola dell'uomo, lei lo afferrò per i capelli e gli appoggiò la lama alla trachea. Poi guardò Thelon, in attesa della prossima mossa. La sua arma era un comune coltello da tavola, ma era stato affilato come un rasoio, probabilmente contro le pareti della sua cella. Né il Generale né il Cappellano diedero segni di resistenza.

Ma c'era ancora un certo spirito di corpo. Ancora una volta nella sala si scatenò il caos; questa volta alcuni Soldati strapparono le armi alle guardie e le misero con le spalle al muro. Circa un terzo dei Soldati si erano ribellati. Anche loro guardarono Thelon per sapere cosa fare.

— Ordina ai tuoi uomini di entrare nella camera a destra — disse Thelon al Generale, che

ubbidì immediatamente.

— Fate quello che dice — gracchiò il Cappellano, stimolato dalla pressione della lama affilata contro la carotide. Brenda era straordinariamente vigile e convincente.

E così pure alcuni degli altri. Mentre le guardie disarmate e i sopravvissuti tra i "ragazzi del Cappellano" uscivano in fila dalla sala, improvvisamente fece la sua apparizione un anello di chiavi, e la camera in cui entrarono venne svuotata dalle armi e tutte le uscite chiuse. Solo due dei Soldati ribelli raggiungevano il grado di caporali. Thelon ne chiamò uno.

— Conosci la strada per risalire in superficie?
— Sissignore. Ma sarà già stata bloccata.
— Credi che spareranno al Generale e al Cappellano?
— Nossignore.

— Allora facci strada. Noi saremo alle tue spalle, con gli ostaggi bene in vista. Tu — chiamò l'altro caporale, — prendi due dei tuoi uomini e mettiti alla retroguardia. Andiamo!
— Sì, sì! Vengo! — frignò il Cappellano, mentre Brenda lo faceva scendere dal suo scranno. Non c'era alcun dubbio nella sua mente che "Senza nome, collaborazionista" faceva sul serio.

Avevano appena lasciato la sala, quando vennero affrontati da una squadra di uomini armati. Sentirono il passo di altri Soldati che giungevano di gran carriera dietro ai primi. Thelon non esitò. I suoi ordini vennero riferiti dalla voce terrorizzata e tremante del Generale.

— Fatevi da parte, tenente! Obbedite senza discutere… Vi prego. Eseguite.
— Sì, sì — gridò il Cappellano. — Fatevi da parte!

La squadra si ritirò in un passaggio adiacente con la precisione di un orologio. Ma mentre la truppa di Thelon passava veloce, molti Soldati semplici corsero fuori e si unirono a loro. Il tenente non fece alcuna mossa per fermarli.

Raggiunsero la superficie senza incontrare ulteriori ostacoli. Era una giornata nuvolosa, che minacciava pioggia. Ma a Thelon non piaceva l'idea di concentrare tanta gente all'aperto. Degli ostaggi importanti ai Cacciatori non importava niente, ma di sessanta o settanta fuggitivi sì. Ordinò l'alt nei pressi di un torrente, a circa un chilometro dall'antico silos.

— Bene, Generale — disse. — Mettiamo in chiaro una cosa. La vostra sola speranza di salvare la pelle sta in una nostra fuga sicura. Cercate di non dimenticarlo. Una volta usciti dal vostro territorio, avete la mia parola che sarete lasciato libero, sano e salvo. E adesso voglio sapere qual è la strada più sicura per arrivare al fiume.

Il Generale fu ben lieto di rivelare tutto quello che sapeva; il Cappellano era particolarmente agitato. Da come Brenda si aggirava intorno a lui, col suo pugnale, doveva avere avuto un ruolo personale nel procurarle quell'occhio nero, e la ferita al labbro. Ma né il Generale né il Cappellano sapevano un granché; c'era da dubitare che fossero mai usciti sulla superficie negli ultimi trent'anni. Il Cappellano guardò nervosamente Brenda; il Generale sembrava sul punto di piangere.

— Forse posso aiutare — disse un uomo pallido e magro, che indossava l'uniforme blu dei condannati. — Mi chiamo Drucker, Robert C. Drucker. Nove anni fa sono arrivato in questa regione per stabilire un contatto con questa gente, proprio come voi. Vengo dalle Città Caverne, da quello che una volta era il Kentucky.

Thelon annuì. — Che informazioni hai? Per esempio, conosci una strada sicura per arrivare al fiume?

— Non dalla parte da cui sei arrivato tu, Thelon — rispose. — Sappiamo tutto su di voi grazie alle voci che circolano clandestinamente. Se davvero hai intenzione di lasciare andare questi due, sarà meglio che parliamo in privato. Ci saranno già abbastanza rappresaglie per questa fuga.

Si sentì uno spruzzo di pioggia sulle foglie degli alberi. Drucker lo condusse lontano dai due.

— La nostra sola speranza è di fare un giro puntando verso ovest — disse. — Devi conoscere bene la foresta, tu, per essere riuscito a superare otto postazioni, ma adesso staranno con gli occhi aperti. — Amaramente aggiunse: — Io non sono riuscito a fare tre chilometri oltre il fiume prima che mi prendessero.

— Ma non ci sono le pianure a ovest?

— Sì, ma tutti i silos sono stati distrutti dagli alieni, generazioni fa. Il Centro è il silos più occidentale occupato. Ho visto le loro mappe, Thelon. Tu potresti infiltrarti nelle loro difese, e forse la ragazza; non tanta gente.

— Ma i nostri ostaggi non ci faranno passare?

— Da quel che ne so io, ci sono un paio di colonnelli che sarebbero contentissimi di vedere crepare questi due con una pallottola in testa. Naturalmente per disgrazia. Magari durante un tentativo di salvataggio. No, la nostra sola speranza è di aggirare a ovest.

La carta geografica di Thelon (ora sfortunatamente perduta) e certi indizi che aveva raccolto mentre era una "recluta" tendevano a confermare quello che gli aveva detto l'uomo.

— Va bene — disse. — Andiamo verso ovest, allora. Hai parlato di Città Caverne. Saresti in grado di ritrovare la strada? E saremo i benvenuti una volta arrivati sul posto?

— Sì, a entrambe le domande. Ma prima dobbiamo tornare al fiume. Da lì conosco la strada. — S'inginocchiò e disegnò una rozza mappa sulla sabbia umida vicino al torrente.

Le Città Caverne distavano meno di trecento chilometri dal fiume verso est. In quel periodo dell'anno, il cibo non sarebbe stato un problema. Il loro numero avrebbe intimorito i Selvaggi, ma li avrebbe esposti costantemente al pericolo ben più grave dei Cacciatori.

Le tecniche di mimetizzazione che aveva appreso nell'Anomalia avrebbero potuto proteggerli. Ma ci sarebbe voluto del tempo per organizzare i rifornimenti e un sistema di difesa, per addestrare gli scout e per fabbricare i mantelli di erba e corteccia. La loro necessità immediata era di trovare un rifugio che li mettesse al riparo sia dagli apparecchi volanti, sia da qualsiasi tentativo di "salvataggio" che potessero mettere in atto gli ambiziosi colonnelli. Una città in rovina, ai margini della pianura, era la risposta ovvia.

Ma Drucker lo informò che ogni città, nel raggio di centinaia di chilometri, era stata da lungo tempo svuotata per fornire provviste e materiale di costruzione per i silos. Non c'era un solo muro, un solo tetto intatto al di sopra del terreno, in nessun punto della foresta.

— E se usassimo uno dei vecchi silos? — suggerì Drucker. — Sono vuoti da generazioni, e i nostri coraggiosi ragazzi in divisa non si avventurano mai sulla pianura. Ordine permanente. Non so cosa ne sia rimasto, ma ce n'è uno a pochi chilometri da qui. È in mezzo alla prateria, ma è una giornata nuvolosa, e dovremmo essere al sicuro dalle astronavi aliene.

Thelon non ne era affatto convinto, ma quello non era il momento di mettersi a discutere. Anche se dovevano attraversare qualche chilometro di prateria, un silos abbandonato sembrava

il posto migliore dove andare. Di sicuro non potevano rimanere lì ancora a lungo.

— In marcia! — gridò.

12

Thelon osservò gli esploratori tornare dall'antico silos. Due fitte file di salici costeggiavano un piccolo torrente che scorreva verso nord, e offrivano protezione fino a poche centinaia di metri dal silos. Non restava molto sulla superficie: nessun tetto, e pochi muri ancora in piedi. Se un rifugio esisteva, doveva essere sotto terra.

Il silos si trovava a meno di tre chilometri nella pianura aperta, ma a causa della deviazione che erano costretti a fare verso nord, ci sarebbe voluto ancora un po' prima che gli esploratori tornassero. Mentre marciavano nella foresta, Thelon aveva fatto raccogliere ai fuggitivi noci e fragole. Ai piedi della collina, in cima alla quale era salito, poteva vederli raccogliere l'erba e le cortecce che sarebbero servite per fabbricare i mantelli mimetici. Il Generale e il Cappellano facevano la maggior parte del lavoro duro. Ma tutto dipendeva dal rapporto degli esploratori.

Guardò Brenda. Stava dormendo raggomitolata sotto un cespuglio; lo stupiva sempre il constatare quante ore riuscisse a dormire ogni giorno. Non meno stupefacente era l'energia che dimostrava durante le poche ore di veglia. Ma sembrava avere perso un po' della sua felina compostezza, e sembrava turbata da un conflitto interiore ogni volta che lui le andava vicino. Ma non c'era nessun dubbio quando le si avvicinava qualcun altro. Il coltello appariva in un lampo.

La base centrale dei Cacciatori era vicina. Quanto, neppure Drucker lo sapeva. Ma sapeva che quella non era la loro unica base sul pianeta. Ne avevano almeno un'altra in Africa. C'erano ancora degli uomini civilizzati su quel continente. Circa una volta ogni dieci anni, lo informò Drucker, la gente delle Città Caverne scambiava messaggi radio con una stazione africana, a una data prestabilita. Ci volevano solo pochi minuti prima che un apparecchio volante localizzasse il segnale, perciò la trasmittente doveva essere posta a centinaia di chilometri dalle città, e i messaggi erano brevissimi. Nessun messaggio arrivava dagli altri continenti.

Thelon ripensò al raduno del bestiame da caccia nelle Terre Desolate e al recinto automatico nella palude, che alloggiava i rettili giganti durante la

stagione fredda. Nei mesi invernali gli apparecchi volanti non si vedevano quasi mai. Forse i Cacciatori si spostavano col sole, lasciando le loro incredibili macchine ad accudire i loro non meno incredibili animali, fino alla stagione seguente. Forse per loro la Terra era solo una riserva di caccia, una specie di safari immenso con animali provenienti da tutte le parti della Galassia; o forse una specie di zoo dove gli esseri umani erano solo parassiti da eliminare col gas, oppure da addestrare come un tempo gli uomini addestravano i cani e i muli. Era un'idea difficile da mandare giù.

Gli esploratori erano quasi arrivati alla foresta; Thelon aveva mandato due dei Soldati ribelli.

I poveri disgraziati in tuta blu erano esausti dopo la camminata nella foresta. Anni di superlavoro e cattiva nutrizione li avevano resi incapaci di sopportare uno sforzo prolungato. Avevano bisogno di cibo e di riposo, prima di iniziare la lunga marcia verso le Città Caverne.

Nell'istante in cui Thelon si mosse, Brenda scattò in piedi, perfettamente sveglia. Insieme scesero fra gli alberi e i cespugli.

II cielo era ancora coperto, ma aveva smesso di piovere.

Il rapporto degli esploratori fu favorevole; avevano scoperto anche delle lanterne e una riserva di kerosene. Ma c'erano molte macerie davanti all'entrata. Thelon mandò avanti la maggior parte dei Soldati per sgombrarle; lui si mise a capo della massa dei fuggiaschi. Malgrado tutti i suoi sforzi per farli camminare in fretta, ci volle più di un'ora per raggiungere il silos. Nessun apparecchio volante fece la sua apparizione.

I Soldati stavano sgombrando le ultime macerie mentre la stanca schiera arrivava dalla pianura. Ma non c'era tempo per riposarsi. Thelon non si sarebbe sentito tranquillo fino a quando l'ultimo di loro non fosse sceso al sicuro sotto terra. Aveva usato tutta la sua abilità per nascondere le loro tracce; ma erano riusciti a raccogliere cibo solo per un paio di giorni. Avrebbe dovuto guidare una squadra di approvvigionamento al più presto. Ma per il momento voleva ispezionare bene il silos.

Una scala, che probabilmente all'origine portava all'uscita di sicurezza, scendeva partendo da un bunker di cemento distrutto. Delle lanterne erano state accese e disposte a intervalli lungo le pareti. La polvere dei secoli

copriva tutto come un tappeto grigio.

Thelon raggiunse alcuni dei Soldati ribelli in una sala cavernosa. Il grosso dei fuggitivi era ancora raccolto lungo la scala; erano stanchi e spaventati, incapaci di tornare indietro e timorosi di andare avanti. Brenda si aggirava senza sosta avanti e indietro, scrutando tutto con i suoi occhi verdi a cui niente sfuggiva. Thelon si rivolse a uno dei caporali.

— Cerca di far scendere gli altri fin qui — disse, con la voce che echeggiava in maniera inquietante nel silenzio. — Ma senza fretta, sono esausti. Io darò un'occhiata in giro.

Prese una delle lanterne, e s'infilò in un corridoio buio. Brenda gli si mise dietro. La maggior parte delle porte erano state strappate dai cardini, come da tentacoli implacabili; scrivanie e armadi erano stati rovesciati; la sala mensa era un caos di vassoi, tavoli, sedie. Nessun essere umano era rimasto.

Ma questo era successo molto tempo prima. Adesso tutto sembrava tranquillo. Thelon si appoggiò alla balaustra di ferro, guardando nel profondo pozzo centrale. Era vuoto; i missili erano stati probabilmente sparati tutti nel vano tentativo di abbattere i serbatoi volanti. Il silos doveva essere disabitato da secoli. Thelon si stava voltando quando sentì un rumore.

— Tullen! — gridò Brenda.

Ma non aveva bisogno di nessun avvertimento. Aveva sentito il ronzio dei mandriani automatici già un'altra volta. Corse verso la sala, con Brenda al fianco.

— E' una trappola! — gridò. — Tornate in superficie.

Urlando e spingendosi i fuggitivi corsero verso la scala da cui erano appena scesi. Thelon non aveva idea di quello che avrebbero trovato alla superficie, ma non potevano rimanere lì.

Il fruscio delle ruote metalliche sul cemento coperto di polvere si faceva più forte; il ronzio delle macchine, che avevano atteso solo quel momento, convergeva su di loro da ogni direzione. I Cacciatori avevano lasciato dei guardiani, dopo la loro prima incursione, guardiani disposti ad attendere all'infinito, fino a quando la presenza di esseri umani non li avesse rimessi in azione.

E se fosse scattato l’allarme anche per gli apparecchi volanti? Thelon aveva troppo da fare nello spingere la gente su per le scale, per preoccuparsi di questo, ora. In qualche maniera, doveva impedire ai mandriani automatici di seguirli in superficie. C’erano macerie sparse dappertutto in superficie. Sarebbero riusciti a bloccare l’entrata in tempo? I fuggitivi, esausti, erano terribilmente lenti.

Una faccia gigantesca sbucò dal buio, puntando addosso a loro con le quattro braccia meccaniche tese. Brenda non indossava più il collare dei Cacciatori, e il mandriano meccanico si volse verso di lei. La ragazza aveva visto macchine del genere per tutta la sua vita, ma mai prima di allora l’avevano attaccata. Si scansò all’ultimo istante.

Prima che la macchina potesse girarsi, Thelon afferrò una lanterna e la mandò a infrangersi contro il corpo della macchina, dietro la grossa faccia dipinta. Poi anche lui dovette scansarsi. Brenda sembrava più preoccupata della salvezza di Thelon che della propria. Seguendo il suo esempio, scagliò anche lei una lanterna contro la macchina, che si era trasformata in una colonna di fuoco, ma non per questo smetteva di inseguirli.

Un’altra faccia gigante sbucò dal buio; poi una terza. Thelon poteva solo scappare, ma la ragazza era più veloce e molto più agile. Ebbe il tempo di afferrare le altre lanterne, di girare attorno alle facce e di incendiarle dal di dietro. Ma ormai i mandriani meccanici stavano arrivando da tutte le parti.

— Brenda! — gridò Thelon. — Scappa!

La ragazza s’infilò sotto le braccia di una macchina e lo seguì sulle scale. La macchina incendiata era proprio alle loro spalle, e la scala era ancora bloccata dai fuggiaschi. Ma non appena ebbero raggiunto il pianerottolo più alto, sentirono alle loro spalle un rumore metallico. La macchina si era bloccata, ostruendo la scala con la sua carcassa in fiamme. Le macchine che la seguivano cominciarono immediatamente a farla a pezzi, cercando di sgombrare la strada, anche se alcune erano già in fiamme. Questo diede loro il tempo sufficiente per raggiungere la superficie.

— Muovetevi! — ordinò Thelon non appena i Soldati ebbero finito di bloccare l’entrata. — Portate a spalla quelli che non ce la fanno, ma muovetevi! Nessuno deve rimanere indietro.

Ma rimase indietro lui stesso, tendendo l'orecchio ai suoni che venivano dal basso, scrutando il cielo per vedere se arrivavano apparecchi volanti. Brenda rimase al suo fianco. I minuti passarono. Poi all'improvviso la terra cominciò a tremare. Le macchine avevano sgombrato le scale, e le braccia meccaniche stavano ora attaccando le macerie che ostruivano l'ingresso. Ma la scala vicino alla superficie era troppo stretta per permettere a più di una macchina di lavorare contemporaneamente.

Thelon guardò la pianura. I Soldati avevano raggiunto gli altri fuggitivi, e l'intero gruppo si dirigeva alla massima velocità possibile verso la foresta. I salici che crescevano lungo il torrente li nascondevano dall'alto, e una volta nella foresta, sarebbero stati al sicuro anche dai mandriani meccanici.

— Brenda! — chiamò. — Andiamo.

Corsero veloci come il vento. La ragazza aveva tagliato la sua uniforme blu, fino a farla assomigliare alla tunica di pelle che indossava normalmente. Thelon non sarebbe mai riuscito a tenere il suo passo se lei non avesse deciso di rallentare. Raggiunsero i salici a tempo di record, e fu appena in tempo. Il cono gigante piombò dal cielo come una bomba, direttamente sul silos. Thelon avrebbe potuto raggiungere gli alberi della foresta in pochi minuti, la ragazza ancora prima. Ma rimasero alla retroguardia, incitando i fuggitivi, assicurandosi che i più deboli e i vecchi non rimanessero indietro. Distavano ancora più di un chilometro dalla foresta quando il cono scese a terra.

Un momento dopo il portello si aprì, e il branco da caccia uscì di corsa. Le squadre di uomini-gorilla cominciarono a spingere giù le grandi macchine. Per i Cacciatori quella era evidentemente un'occasione per praticare il loro sport preferito. Il branco sfrecciò sulla prateria con terribile velocità.

— Alla retroguardia, quelli col fucile! — gridò Thelon. — Cercate di colpire i capi. — Gettò un'occhiata a Brenda, ma gli occhi verde giada della ragazza esprimevano solo odio. Non nutriva nessun sentimento di lealtà verso il branco.

Forse per la mira o forse perché le armi dei Soldati erano difettose, ma ci vollero parecchie scariche prima di abbattere qualche elemento del branco. E adesso tre giacevano senza vita in un canale lì vicino. Assai più preoccupante

era il fatto che gli uomini-gorilla avevano finito di mettere in posizione le macchine lancia-rete, e stavano adesso lavorando per sbloccare l'entrata del silos. I fuggitivi erano ancora a parecchie centinaia di metri, e molti barcollavano per la stanchezza. I salici lungo il torrente non avrebbero impedito alla rete di funzionare.

— Raggiungete gli altri — disse Thelon ai Soldati. — Fateli sparpagliare. — Prese un fucile e qualche caricatore. — Presto!

Non ci fu modo di convincere Brenda ad andare con loro. Dal cono volante si levò il suono lamentoso della sirena, mentre i due tornavano verso il silos, usando gli alberi lungo il torrente come schermo. Thelon non smise di sparare finché non fu a corto di munizioni. Aveva una mira molto migliore con l'arco, ma riuscì lo stesso a colpire parecchi uomini-gorilla. Il branco si era messo al coperto sulla pianura. Nessun Cacciatore osava avvicinarsi alle macchine lancia-rete.

Ma Thelon sapeva che, all'occorrenza, i Cacciatori dovevano avere armi ben più potenti delle reti; per loro quello era solo uno sport. Anche i cacciatori umani, un tempo, sopportavano disagi e ambienti ostili per amore del loro sport. Si guardò alle spalle. I fuggitivi si erano sparpagliati, rendendo inutilizzabili le reti; molti avevano raggiunto gli alberi. Lui e Brenda li avrebbero seguiti fra un minuto o due. Poi vide Brenda che cercava di ricaricare il fucile. Si lasciò scivolare lungo l'argine del fiume per aiutarla, e fu in quel momento che il raggio di forza li colpì.

Alberi, rocce, cespugli, la sommità intera dell'argine si dissolsero. Lui e Brenda rimasero storditi, abbagliati; attorno a loro cadde una pioggia di polvere e di cenere. Come previsto, i Cacciatori avevano altre armi oltre alle reti. Era tempo di andarsene.

Usando ancora una volta l'argine del fiume per nascondersi, corsero fra i salici verso la foresta.

Ma Thelon doveva sapere quello che stava succedendo. Sbirciando fra alcune rocce, in cima all'argine, vide un Cacciatore sul portello del cono.

La sirena aveva cambiato tonalità; la pianura era un incubo di macchine velocissime. I mandriani erano stati liberati; il branco correva dietro ad essi, usandoli come protezione. Due colonne di veicoli grigio-verde, pieni di

uomini-gorilla, stavano avanzando come grandi tenaglie. Uno dei veicoli si dirigeva dritto verso l'argine, e nessuno lo guidava. Non avevano più alcuna speranza di raggiungere la foresta. Lui e Brenda erano in trappola. I Soldati ribelli avrebbero avuto buone carte da giocare nella densa foresta; pochi, o nessuno dei fuggitivi sarebbe stato catturato. Thelon aveva tenuto in scacco i Cacciatori a lungo, ma sapeva di non poterli battere. L'unica speranza, per lui e per Brenda, era di unirsi a loro. Forse l'Esercito gli aveva salvato la vita, tagliandogli i capelli e la barba.

Sparò un intero caricatore contro il veicolo senza pilota; poi si lanciò giù dall'argine, mentre il raggio distruggeva il terreno sopra di lui. Il veicolo aveva deviato nella loro direzione, malgrado avesse ucciso o ferito tutti gli uomini-gorilla a bordo. Tornò al canale dove giacevano i corpi di tre del branco. Brenda lo seguì senza fare domande; anche lei sembrava essersi resa conto che non avrebbero mai raggiunto la foresta vivi.

Thelon era più alto e muscoloso di qualunque membro del branco, ma senza i capelli e la barba lunga sperava di passare inosservato. In effetti, era difficile pensare che i Cacciatori potessero accorgersi delle differenze fra gli esseri umani, a meno che non fossero molto evidenti.

I mandriani meccanici erano un'altra faccenda. Si sarebbero accorti di qualsiasi essere vivente che non indossasse il collare, e non c'era possibilità di nascondersi da loro. Mentre correva, cominciò a togliersi l'uniforme;

ancora una volta, Brenda seguì il suo esempio. Quando raggiunsero il canale, erano entrambi nudi.

Il maschio era solo qualche centimetro più basso di lui. Ma quale sistema di allacciatura avevano i vestiti e le scarpe? Fu la volta di Brenda a dargli l'esempio. La ragazza, con la sua intelligenza pronta, aveva capito subito le sue intenzioni, e aveva cominciato a spogliare due dei cadaveri. Thelon aveva ancora molto da imparare sui costumi del branco, ma ben presto furono entrambi vestiti coi costumi di pelle grigio-verde. Nessun animale terrestre, a sua conoscenza, possedeva una pelle così morbida e bella.

Strisciò fino alla sommità del canale. Un Cacciatore era fermo davanti al portello del cono, come un idolo osceno. Una squadra di uomini-gorilla stava rastrellando le rive del fiume; i mandriani meccanici si erano fermati a una

certa distanza dagli alberi. Dalla foresta si sentivano scariche di fucile. Non un solo fuggitivo era stato catturato.

Thelon, guardandosi intorno, sentì un vuoto allo stomaco; rivoli di sudore gli colavano dalla fronte; aveva le palme umide, le mani gli tremavano. Non c'era modo di sfuggire alla prova che lo attendeva. Scese lentamente fino in fondo al canale. Brenda lo guardò, il viso inespressivo.

Prese il collare e con grande lentezza aprì il fermaglio. Il mondo intero parve esplodere nel dolore, fra lampi azzurri, ma

Thelon non si fermò. Un momento dopo, sedeva col collare in mano, esausto e tremante. Con dita malferme, lo mise attorno al collo di Brenda. Poi, s'inginocchiò vicino al cadavere del maschio.

Ma non riuscì a trovare la forza necessaria per affrontare di nuovo quel dolore lancinante. Per tre volte prese il collare, per tre volte si risedette, sudato e tremante. Prima che potesse fermarla, Brenda scattò avanti e cercò di aprirlo. Venne scaraventata all'indietro, e quasi perse conoscenza. Lo guardò con occhi annebbiati, impotenti.

Dal cono si levò di nuovo l'ululato della sirena, e Brenda gli fece segno che il branco veniva richiamato. Ma neppure questa volta Thelon riuscì a trovare la forza per affrontare la prova. Per prendere tempo, risalì l'argine e si guardò intorno.

Il branco correva rapido attraverso i campi, a poco più di mezzo chilometro di distanza. Nei veicoli che emergevano dalla foresta c'erano meno gorilla di prima. Davvero i Soldati avevano dato buona prova di sé. I mandriani meccanici stavano tornando verso il silos: una ventina di facce giganti che correvano velocissime sulla pianura ondulata. Poi uno di loro si voltò dalla sua parte. Era stato individuato.

Thelon raggiunse il corpo nudo proprio mentre la faccia gigante alzava i suoi artigli meccanici, da cui non vi sarebbe stato scampo. Vide Brenda spalancare la bocca, ma il suo grido si perse nell'esplosione di dolore e di lampi. Poi si ritrovò seduto col collare allacciato attorno al collo, stordito. Il mandriano abbassò le braccia metalliche e tornò in formazione con gli altri. Thelon era stato accettato come membro del branco da caccia.

— Tullen! — gridò Brenda, allontanandosi di scatto da lui.

All’estremità opposta del canale, a meno di cinquanta metri di distanza, erano apparsi i primi del branco. Guardarono incuriositi i corpi nudi, ma continuarono rapidi nella loro corsa. Thelon corse dietro di loro. Brenda lo seguì, stando attenta a non restargli troppo vicina. Ancora una volta, Thelon si stupì per l’intelligenza della ragazza.

Raggiunsero la fine del canale appena in tempo per accodarsi al branco. I mandriani non erano in vista, probabilmente erano tornati alla loro interminabile vigilia sotterranea. Gli uomini-gorilla stavano spingendo l’ultimo dei veicoli grigio-verdi attraverso il portello del cono. Il Cacciatore era sparito, e Thelon tirò un respiro di sollievo. Forse, dopo che si fosse rimesso dallo shock, sarebbe stato in condizione di affrontarne uno. Ma era contento di non doverlo fare subito.

Cercò di imitare meglio che poteva lo stile di corsa del branco. Ma Brenda non era soddisfatta. Impiegò le ultime centinaia di metri prima del cono, a fornirgli una lezione improvvisata sull’arte di correre. Era importante che almeno corresse come il resto del branco, anche se

Thelon sapeva che non avrebbe mai potuto eguagliarne la velocità.

Furono gli ultimi ad arrivare. Dentro la luce era scarsa, come se si trovassero a molti metri sott’acqua. Lungo le pareli interne, che si restringevano verso l’alto, si aprivano file di piccole nicchie; delle rampe scendevano a spirale fino al ponte metallico, che probabilmente si sarebbe aperto, quando si fossero riuniti alla nave madre al di sopra delle nuvole. Thelon riusciva appena a distinguere le nicchie poste di fronte al portello. Erano riservate agli uomini-gorilla, che già si erano sistemati ai loro posti, impassibili e obbedienti.

Il branco era più irrequieto. Si davano spintoni l’un l’altro, riluttanti ad entrare nelle nicchie. Ma alla fine anche loro cominciarono a entrare nei posti assegnati. Thelon cercò di infilarsi senza farsi notare in una nicchia vuota, ma un sibilo di Brenda lo salvò da quello che avrebbe potuto essere un errore fatale. Le femmine avevano per loro un settore diverso dai maschi, meno numerosi. Thelon si infilò nella nicchia vuota che gli aveva indicato Brenda, chiedendosi cosa sarebbe successo.

Era appena entrato che centinaia di filamenti sbucarono dalla paratia, tutto attorno a lui, avvolgendo ogni parte del suo corpo in un morbido bozzolo, e Thelon si ritrovò impotente come una mosca nella ragnatela.

Poi si accorse di affondare lentamente, mentre i fili che lo avvolgevano assorbivano gli effetti dell'accelerazione.

Aveva lasciato la Terra.

13

Gli altri membri del branco, all'inizio, mostrarono una certa curiosità per Thelon; ma persero ogni interesse la volta che poterono identificarlo. Dormivano la maggior parte del tempo; le ore di veglia venivano impiegate prevalentemente nel mangiare, nel lavarsi e nel farsi accudire dagli uomini-gorilla che si occupavano delle gabbie. Thelon venne alloggiato con altri nove maschi. Ma nessuno di loro parlava, e Thelon non aveva modo di raccogliere informazioni.

Non sapeva neppure dove fosse. Quando la ragnatela di filamenti si era ritirata, si era ritrovato (insieme all'intero apparecchio volante!) in una struttura talmente grande che non riusciva neppure a indovinarne le dimensioni. Non c'erano aperture sul mondo esterno. Le pareti e il pavimento erano di metallo grigio verde, luminescente; tutte le apparecchiature erano schermate, e c'erano dappertutto cavi per la messa a terra. Ma la cosa più sorprendente era che i Cacciatori adesso erano in grado di muoversi con facilità: non c'era più traccia di quelle contrazioni spasmodiche che all'esterno rendevano i loro movimenti così grotteschi.

L'ingresso della sua gabbia era chiuso da una barriera di dolore, come scoprì la prima volta che ci andò vicino. Un certo numero di femmine erano rinchiuse in una grande gabbia vicina; ma Thelon non vide Brenda fino al giorno della sua prima, e per poco ultima, caccia.

L'illuminazione nelle gabbie simulava la notte e il giorno; trascorsero tre giorni prima che sentisse la sirena. Dapprima non capì cosa volesse dire; ma quando gli altri balzarono in piedi, non ebbe altra scelta che seguirli sulla rampa, fino alla sua nicchia nel cono. La nave madre, evidentemente, era parcheggiata più in alto, nella gigantesca struttura. Adesso Thelon era un membro del branco, e doveva comportarsi di conseguenza.

Quella era anche la prima caccia per i tre maschi e le otto femmine che avevano sostituito quelli che erano stati uccisi nello scontro al silos. Thelon era più forte e più astuto di loro, anche se non era dotato della loro eccezionale velocità e agilità. Ma loro erano stati allevati e addestrati apposta, e avrebbe dovuto tenere gli occhi aperti. Fortunatamente per lui, anche

Brenda teneva gli occhi aperti.

Correndo al massimo della sua velocità, Thelon riuscì a tenere dietro al branco durante l'inseguimento. La loro preda era della stessa specie di Graydevil; vide il mostro balzare fra i cespugli come una iena gigante. A differenza di Graydevil, non aveva una zampa ferita.

Il branco alla fine lo spinse sulla cima di un'altura sabbiosa, coperta di cespugli. Thelon cercò di fare del suo meglio, imitando gli altri che correvano attorno al mostro, balzando avanti e indietro. Alcuni di loro osarono perfino colpirlo coi pugnali.

Ma Thelon commise l'errore di giudicare la velocità di quella creatura in base a quanto aveva appreso durante la sua lotta contro Graydevil. Un colpo dei suoi artigli l'avrebbe certamente ridotto a brandelli, se Brenda, a rischio della sua vita, non si fosse gettata proprio davanti alle sue zanne, colpendolo a una zampa. Il mostro venne distratto il tempo sufficiente perché Thelon potesse ritirarsi.

Due femmine del branco furono abbattute prima che il mostro venisse catturato dalla rete. Quando la sirena richiamò il branco, Thelon sapeva fin troppo bene che un terzo cadavere smembrato sarebbe rimasto sul terreno, se Brenda non avesse rischiato la sua vita per salvarlo. Capì anche perché tutti gli uomini-gorilla e i membri del branco che aveva visto fino a quel momento fossero così giovani. Che valore ha per un essere umano una formica, uno scarafaggio, un lombrico? Poco o niente: più niente che poco. Ebbene per un Cacciatore un essere umano ha esattamente lo stesso valore: poco o niente e comunque più niente che poco. E, quindi, nella scala valori di quei Cacciatori alieni i Terrestri occupavano a buon diritto l'ultimo posto. Costavano poco e si potevano sacrificare.

Sembrava che i Cacciatori arrivassero e partissero regolarmente e continuamente dalla Terra. E ogni volta rifornivano la loro "riserva di caccia" di animali sempre più pericolosi e formidabili provenienti da tutti i sistemi della Galassia. La caccia era evidentemente lo sport o forse il rito privilegiato di quegli esseri. Thelon cominciò a notare delle differenze individuali fra i membri del branco. Raramente passava una settimana senza una caccia. La morte era solo una questione di tempo, contro prede così mostruose, ma non

c’era modo di tirarsi indietro. Due cacce furono particolarmente difficili, per motivi diversi.

In una regione di altopiani, verso ovest, Thelon venne mandato insieme al branco all’inseguimento di un gigantesco uccello senza ali. La creatura era alta quasi quattro metri, e aveva un becco mostruoso, lungo più di un metro. Ma a differenza di tutti gli altri animali che avevano cacciato, questa non si lasciava distrarre. Per quante tattiche usassero, l’uccello sceglieva uno del branco e lo abbatteva. Una ragazza che si era trovata proprio a fianco di Thelon venne presa alle spalle e spaccata letteralmente in due.

Ma la cosa che più preoccupava Thelon era la lentezza dei Cacciatori nel catturare la loro preda. Era come se si divertissero a vedere un membro del branco cercare di sfuggire al mostro. Neppure contro i rettili giganti delle paludi ne vennero abbattuti tanti.

La seconda volta, la sfida fu più alla sua forza di volontà che alla sua abilità. Quando il portello dell’apparecchio volante si aprì, Thelon si trovò a correre sulle Terre Desolate. La tentazione di slacciarsi il collare e di continuare a correre fu quasi irresistibile. L’Anomalia distava solo pochi chilometri; poteva vedere la foresta che la proteggeva stendersi lungo tutto l’orizzonte. Ma non c’era alcuna possibilità di portare Brenda con sé, e la sua fuga avrebbe potuto mettere in pericolo perfino l’Anomalia. Quando la sirena suonò, Thelon tornò alla sua nicchia col resto del branco.

Fu questa esperienza che rafforzò in lui la decisione di continuare. La sua ricerca non era ancora finita, e c’erano molte cose che ancora non sapeva sui Cacciatori. Il doppio tormento di togliersi il collare e di superare la barriera che chiudeva la gabbia, fu una prova severa. Talmente severa che sarebbero passati parecchi giorni prima che osasse affrontarla di nuovo. Ma per quella notte era libero.

Superò l’ingresso alla gabbia delle femmine. C’erano più di trenta ragazze dalle lunghe gambe che dormivano in amache appese alle pareti metalliche, ma non riuscì a distinguere Brenda nella penombra. Non suonò nessun allarme. I Cacciatori erano così sicuri del proprio sistema di sicurezza che non apparve alcun mandriano meccanico. Thelon poté muoversi liberamente nell’immensa struttura.

I Cacciatori non si sedevano né si stendevano mai; all’interno dello scafo metallico dell’apparecchio volante, o della loro base principale, si spostavano con movimenti fluidi. Per quel che ne sapeva, non dormivano mai. Ne incontrò due in piedi l’uno di fronte all’altro, con in mezzo una complicatissima scacchiera. Indossavano leggeri vestiti luminescenti, diversi dai pesanti indumenti protettivi che portavano all’aperto, entrambi erano silenziosi e assolutamente immobili, così assorbiti nel loro duello mentale che non si resero conto della presenza dell’essere umano così vicino a loro. A prima vista li aveva presi per due statue.

Erano biancastri, molto più grandi di un essere umano, ma non sembrava che possedessero una ben definita struttura ossea, come se potessero assumere praticamente qualunque forma volessero. Quella era la prima volta che Thelon li vedeva senza gli indumenti protettivi. Avevano degli occhi, o dei ricettori visuali, posti nelle protuberanze in cima alla massa principale del corpo. C’era anche una specie di bocca senza labbra, ma nessun segno di orecchie, naso o capelli. Ricordavano vagamente dei giganteschi molluschi. La scacchiera era alta quasi quanto loro, e riempiva quasi completamente l’alcova nella quale si trovavano.

Dapprima Thelon aveva creduto che si trattasse semplicemente di una variante tridimensionale degli scacchi. Solo poco alla volta cominciò vagamente a rendersi conto della sua sovrumana complessità. I pezzi potevano muoversi su tre livelli, c’erano cinque volte più pezzi che negli scacchi e almeno il doppio delle posizioni, su ogni livello. I Cacciatori controllavano in qualche modo la posizione dei pezzi, pur restando essi stessi assolutamente immobili e silenziosi.

Poi si rese conto che i pezzi mutavano in continuazione colore, e quindi probabilmente anche in valore e possibilità. Perciò il gioco si svolgeva su quattro dimensioni, non su tre. Una sola cosa Thelon capì con chiarezza su quel gioco: era al di sopra delle possibilità umane.

Stava per allontanarsi, quando la posizione e il colore dei pezzi si bloccarono d’improvviso. I due Cacciatori si voltarono, mentre una specie di tavola sbucava dalla parete metallica. Era coperta da piccole coppe dalle forme delicate, piene di liquidi di vari colori.

Le “mani” dei Cacciatori sembravano in grado di assumere qualunque forma desiderassero. Era come osservare una manopola trasformarsi in un guanto, per tornare alla forma primitiva ogni volta che prendevano in mano una delle delicate coppe e ne ingoiavano lentamente il contenuto. Thelon era sicuro che in qualche maniera stessero conversando, anche se non producevano il più piccolo suono.

Quindi la partita venne ripresa. Per ore? Giorni? Settimane? Thelon scivolò via silenziosamente, lasciando i due alieni al loro gioco inumano. Non aveva ancora alcuna idea sulle dimensioni e sulla posizione dell’edificio, e su quanti Cacciatori e apparecchi volanti avessero la loro base lì. E neppure aveva alcun indizio sul numero degli esseri umani che avrebbe potuto trovare. Ma se quelli uccisi venivano continuamente sostituiti con adulti appositamente allevati e istruiti, allora da qualche parte dovevano esserci dei nidi d’infanzia. Si chiese se c’erano anche altre razze “speciali” di esseri umani.

Le luci nelle gabbie stavano già aumentando di intensità, nell’alba artificiale, quando Thelon tornava veloce. Il tormento di attraversare ancora una volta la barriera del dolore lo portò ai limiti della resistenza psicologica. Aveva disperatamente bisogno di riposo.

Ma era appena salito sulla sua amaca, e si era rimesso il collare, che l’allarme li chiamò alla caccia. Con gli occhi che gli bruciavano per la mancanza di sonno, non poté fare altro che alzarsi e seguire il resto del branco nel portello del cono volante.

Fu una giornata di orrore. Mai prima tanti giovani erano stati così inutilmente sacrificati per il divertimento inumano dei Cacciatori. Ma per una volta, Thelon aveva un vantaggio nei confronti del resto del branco.

Lungo l’orizzonte c’era una striscia azzurra, che forse indicava delle montagne, ma per quanto potesse spingersi l’occhio, si vedeva solo un immenso oceano di sabbia infuocata. La sua maggiore forza gli permetteva di muoversi più facilmente sulle dune rispetto ai suoi compagni più veloci ma più deboli. In effetti, non aveva mai visto il branco muoversi così lentamente e con tale riluttanza. Non aveva alcuna idea di quale genere di creatura avrebbero cacciato. Scrutò le sabbie del deserto, alla ricerca di qualche segno di vita, ma non ne vide alcuno. Poi si accorse che gli altri guardavano in

basso, verso la sabbia. Brenda fece un segno con la mano, come per indicare un serpente o un millepiedi strisciante, poi indicò in basso. Thelon tirò un profondo respiro. La cosa che stavano cacciando viveva nella sabbia, e Thelon sapeva che sarebbe stata enorme e mortale.

Ad ogni passo dovevano lottare contro la sabbia secca, scivolosa. I tre Cacciatori, vicino alle loro macchine, erano rivestiti di tute più pesanti del solito. D'improvviso ci fu un grido, sulla destra, e il branco si allargò: tutti si allontanarono, tranne due ragazze, che lottarono freneticamente contro la sabbia che si apriva sotto i loro piedi, in un imbuto sempre più grande.

Thelon corse ai bordi dell'imbuto. Malgrado le loro grida, e gli sforzi che facevano, le ragazze stavano scivolando inesorabilmente in basso.

Si gettò a terra, e riuscì ad afferrare per il polso quella più vicina, e a tirarla in salvo. L'altra era scivolata quasi fino al fondo dell'imbuto, e Thelon cominciò

a scendere lungo il pendio.

— Tullen! No! — gridò Brenda, scattando in avanti e afferrandolo per un braccio.

Dal basso si sentì un grido di terrore. Il fondo dell'imbuto si aprì, e una testa gialla orribile, simile a quella di un enorme verme, si alzò nell'aria. Afferrò la ragazza che urlava e si agitava e cominciò a mangiarla, con la tranquillità di un bruco che divora una foglia.

Thelon fissò la scena inorridito. Non aveva neppure sentito l'ululato della sirena. Solo gli sforzi disperati di Brenda, che lo tirava per il braccio, lo salvarono dalla pioggia di filamenti che era caduta sull'imbuto.

O la mira non era stata giusta, oppure la grande testa si era ritirata prima che la massa di filamenti fosse arrivata sul fondo: l'imbuto era vuoto quando Thelon guardò ancora oltre il bordo. L'ammasso brulicante di filamenti di colpo si immobilizzò. Ancora una volta dal cono si alzò l'ululato della sirena. Ancora una volta il branco si mise a camminare riluttante sulla sabbia infuocata.

Thelon guardò verso il cono con un odio quale non aveva mai provato. I Cacciatori non stavano cercando di costringere il mostro in una posizione

favorevole, ma usavano il branco come esca. Erano come pescatori in un mare di sabbia, e la rete poteva essere gettata solo mentre l'esca veniva divorata.

Quattro volte venne gettata la rete; quattro volte il mostro sfuggì… ammesso che fosse ogni volta la stessa creatura.

Undici giovani, donne e uomini, erano morti orribilmente, e ancora la sirena li spingeva avanti. Fu la volta di Thelon a sentire la sabbia sfuggirgli sotto i piedi; ma le sue gambe robuste, spingendo come pistoni, riuscirono a portarlo in salvo. Un giovane vicino a lui non fu così fortunato. Ma ancora una volta la rete fallì.

La sabbia, il sole, la paura, imponevano anch'essi il loro pedaggio. Senza tregua, il branco vagava nel deserto, zigzagando sulle dune. C'era un solo mostro, o erano molti? Altri tre del branco morirono orribilmente, e sempre la rete fallì il bersaglio.

Mentre cercava inutilmente di salvare una ragazza che era rimasta intrappolata nell'imbuto, Thelon riuscì a vedere più da vicino il mostro. La testa da verme era larga un paio di metri; attorno ad essa si contorceva un'orrida criniera di tentacoli, che il mostro usava tanto per scavare, quanto per afferrare la sua preda. Poi l'ululato della sirena lo avvertì di allontanarsi, insieme al resto del branco.

Thelon continuava a ripetersi che non poteva andare avanti ancora per molto. Ma i Cacciatori erano ancora fermi al di fuori del portello del cono; ancora la grande nave madre era sospesa immobile nel cielo senza nubi. Pareva che la caccia dovesse continuare fino a quando la preda non fosse stata catturata, o l'intero branco divorato. Poi ancora una volta dovette lottare per salvarsi la vita, mentre la sabbia scivolava sotto di lui.

Questa volta non riuscì a vedere chi era stato preso, ma nell'attimo in cui i suoi piedi toccarono il terreno solido, si girò e si stese a pancia in giù nella speranza di afferrare la mano della vittima. Ma era troppo tardi: la ragazza era già scivolata lontano, condannata a una morte atroce. Alzò disperata gli occhi verso di lui. Era Brenda!

Thelon saltò oltre l'orlo, scivolando lungo le pareti instabili dell'imbuto, e la raggiunse. L'afferrò per la vita, e insieme si arrampicarono, annaspando

attraverso la valanga di sabbia infuocata. Le sue cosce urlavano per il dolore, e gli pareva che le caviglie dovessero spezzarsi per lo sforzo, ma l'imbuto continuava ad allargarsi. Apparve la testa del mostro e forse questo per un attimo fatale rallentò la caduta della sabbia. Con un ultimo sforzo disperato, Thelon e Brenda riuscirono a trascinarsi oltre l'orlo.

Si rimisero subito in piedi, e dovettero correre per salvarsi la vita. Frustrato dalla fuga della sua preda, finalmente il mostro uscì all'aperto. Si mosse rapido, ma non abbastanza. I resti del branco l'avevano circondato, colpendolo coi pugnali.

Sollevandosi sopra di loro di sei o sette metri, come un gigantesco anemone marino, la creatura da incubo si abbatté sulla sabbia, cercando di schiacciare i suoi tormentatori. Poi sulla distesa infuocata del deserto risuonò la sirena, e il branco si disperse. Molti, per la stanchezza, si trascinavano a malapena. Una pioggia mortale di filamenti cadde attorno al mostro.

Mai il richiamo della sirena era giunto così gradito. Il branco, crudelmente decimato, voltò le spalle all'oscena carcassa, e tornò obbediente al cono. Squadre di uomini-gorilla stavano già trasportando gli strumenti che venivano usati per recuperare le prede: corde, pali metallici, rulli. Ma l'espressione di odio sulla faccia di Brenda era qualcosa di nuovo. Aveva finalmente capito la differenza tra un'esca e un essere umano.

Quella notte Thelon dormì profondamente quanto il resto del branco, e sonnecchiò anche per buona parte del giorno seguente. I sostituti erano già arrivati. La caccia aveva avuto successo, non importava a quale prezzo di morte e di sofferenza per gli esseri umani. Ai Cacciatori, importava solo la preda.

Thelon non sapeva neppure da che parte cominciare per combatterli. Fuoco? Esplosivi? Non aveva la più pallida idea. Ma era necessario fare qualcosa, qualsiasi cosa, fosse pure un vano gesto di sfida. La notte seguente abbandonò ancora una volta la sua gabbia.

Mentre passava a fianco della gabbia delle femmine, Brenda sbucò da dietro un angolo. Lo guardò con aria inespressiva per un momento, poi cercò di aprire il collare. Il dolore la fece barcollare. Thelon scosse la testa, facendole cenno di rimanere. Poteva affrontare il tormento di aprirle il collare, ma non

c’era modo di farla passare attraverso la barriera del dolore. C’era un’espressione ferita nei suoi occhi verde giada, mentre Thelon spariva lungo una rampa.

Per tutta la notte, vagò indisturbato attraverso l’enorme edificio, senza mai raggiungere il perimetro esterno; doveva estendersi per chilometri. Un minimo di precauzioni fu più che sufficiente per nasconderlo ai sensi ottusi dei Cacciatori. Ma anche se guardò dappertutto, non trovò alcun mezzo di distruzione.

Vide una fila di gabbie piene di bambini, divisi secondo l’età e il sesso. Una serie di macchine si occupavano di loro; ma nei dintorni c’erano anche parecchi uomini-gorilla, e Thelon non osò avvicinarsi troppo. Passò il resto della notte a esplorare un’altra zona.

Dall’alto di una rampa che lo riportava alla sua gabbia, si vedeva una sala immersa in una luce violetta. Un insieme di macchine stava imbalsamando il mostro del deserto. In un angolo c’era un rettile gigante, e vicino il gigantesco uccello senza ali, catturato a costo di tante vite. Entrambi erano stati già imbalsamati, ed erano ingabbiati e tenuti in posizione da una rete di filamenti, pronti per essere spediti nello spazio.

Trofei dal pianeta Terra.

Thelon si stava lentamente abituando al dolore. Quando uscì dalla gabbia, la volta seguente, trovò Brenda in piedi appena dietro la barriera. Non seppe mai le ore di sofferenza e di disperazione passate nel tentativo di togliersi il collare. La ragazza poté solo guardarlo con occhi feriti mentre lui spariva.

In un momento di rabbia, Brenda riuscì finalmente a strapparsi il collare. Ma la barriera quasi la stordì, quando cercò di attraversarla. Una del branco si svegliò e per un attimo la guardò con occhi assonnati, poi riprese il suo sonno. Ma Brenda non dormì. Camminò avanti e indietro, chiusa dentro la barriera invisibile, come una tigre. Non le piaceva fallire.

Nel frattempo Thelon si arrampicava sempre più in alto. Se non poteva raggiungere i limiti orizzontali dell’edificio, poteva almeno scoprire quanto era alto. Salì una rampa dopo l’altra, per centinaia di metri, fino a quando non arrivò a una pesante porta metallica.

Si aprì appena la toccò, e per un attimo credette di trovarsi all’aperto. Non c’erano pareti, per quanto lontano spingesse lo sguardo nella penombra. Poi si accorse di un debole bagliore, molto in alto.

Era un hangar.

Si stendeva su una superficie di almeno cinque o sei chilometri quadrati, ma era difficile giudicare nella scarsa luce. Intravvide delle forme gigantesche sospese immobili nell’aria; file e file di apparecchi volanti, attorno a ognuno dei quali si affaccendavano nugoli di macchine più piccole, come api operaie attorno alla loro regina. Tutti gli apparecchi erano privi di una delle estremità: i coni evidentemente si trovavano in qualche livello più basso dell’edificio.

La presenza del suo collare veniva registrata nella gabbia, e se c’era qualche mandriano meccanico nell’enorme edificio, apparentemente non veniva attivato dalla presenza di un solo essere umano che si aggirasse liberamente. Ma Thelon non sapeva quali altre difese potessero essere in agguato nell’hangar. E non aveva dimenticato la sala dalla luce viola. Strisciò lungo una parete, dove giganteschi cavi sbucavano dal pavimento come contrafforti. C’erano delle porte, da quella parte.

Aveva coperto forse un terzo della lunghezza dell’hangar, quando sentì un debole ronzio. Si nascose dietro un cavo, e guardò verso l’alto. E vide le stelle! L’apertura nel soffitto si stava allargando rapidamente. Una forma enorme scivolò silenziosamente dal cielo notturno. L’apparecchio volante si mise in fila con gli altri, mentre la sezione conica si staccava e spariva in una apertura nel pavimento apparsa in quell’istante. Quando Thelon rialzò lo sguardo, le stelle erano sparite.

Era tempo anche per lui di tornare. Non mancavano molte ore all’alba, anche se probabilmente sarebbero passati molti giorni prima che il branco andasse ancora a caccia. Aveva visto abbastanza per quella notte, forse troppo.

La potenza dei Cacciatori era schiacciante. Come poteva lontanamente sperare di rappresentare per loro qualcosa di più di un momentaneo disturbo? Forse avrebbe dovuto fuggire alla prima occasione.

Aveva osservato bene la strada percorsa, e non ebbe difficoltà a ritrovarla. Mancava ancora molto all’alba, ma Brenda era alzata e lo aspettava. Rimasero l’uno di fronte all’altra, separati dall’invisibile barriera di dolore;

gli occhi verde giada della ragazza avevano una misteriosa luce di trionfo. Thelon si accorse che era senza collare. Orgogliosamente, glielo mostrò. Thelon conosceva fin troppo bene la sofferenza che aveva dovuto sopportare, e le sorrise, incoraggiandola.

Poi l’allarme li fece sobbalzare. Una caccia? A quell'ora? Non avevano mai cacciato di notte, ed erano sempre stati concessi loro alcuni giorni di riposo. Brenda gesticolò freneticamente verso il cono sospeso nel buio, sopra di loro; la sua voce aveva un suono strano e lontano, attutito dalla barriera. Thelon corse alla sua gabbia.

Una fitta di dolore lo colpì, mentre cominciava a infilarsi nella barriera, poi cessò di colpo. La barriera era stata tolta. Raggiunse la sua amaca, attraverso la folla di giovani che si dirigevano obbedienti verso le nicchie nel cono. Afferrò il collare, e corse dietro di loro.

14

Il branco era stato addestrato fin dall'infanzia a rispondere ad ogni tono della sirena, proprio come un tempo gli uomini addestravano i cani. I Cacciatori, evidentemente non potevano sentire la sirena. Thelon sì, anche se non comprendeva ancora il significato dei segnali. Ma era sicuro di non aver mai sentito quel tono, prima.

La decelerazione era stata così rapida che la rete della sua nicchia si era allungata di parecchie decine di centimetri. Appena messo piede a terra, il branco si allargò in un ampio semicerchio. Era ancora notte, anche se l'orizzonte orientale appariva leggermente più luminoso del resto del cielo. Quale genere di mostro potevano cacciare, nel buio?

Il branco correva avanti e indietro, gridando e lanciando guaiti, come cani che abbiano scovato una pista. Thelon seguì Brenda, urlando e correndo come gli altri.

Una volta finì dritto addosso a un mandriano meccanico, fermo come un orribile idolo nella luce grigiastra dell'alba. Poi sentì qualcosa sibilargli vicino all'orecchio. Una freccia? Un proiettile? Continuò a correre.

Nella prima luce dell'alba, vide tutto attorno una distesa di campi coltivati a ortaggi e grano, dritti, curati evidentemente da macchine. Era lì che cresceva il cibo che mangiavano. Centinaia di uomini, donne, bambini venivano ammassati al centro di un campo da un cerchio di uomini-gorilla armati di lunghi pungoli elettrificati. In qualche maniera, quella gente era riuscita a disattivare i mandriani e a razziare i campi dei Cacciatori, probabilmente non era la prima volta.

Non erano selvaggi: bastò a Thelon un'occhiata per capirlo. Ma la sirena lo richiamò al cono prima che potesse osservarli più da vicino, e dovette affrettarsi a tornare nella sua nicchia. Non vide la rete cadere sui prigionieri.

Malgrado la stanchezza, e lo sforzo nervoso della notte, Thelon era deciso a scoprire chi fosse quella gente e cosa ne era stato di loro. Se un tipo di macchina poteva essere disattivato, perché non un altro? Scivolò fuori dalla sua gabbia nel momento in cui le luci si abbassarono.

Brenda lo stava aspettando. Era già riuscita a togliersi il collare, ma la barriera era ancora troppo per lei. Thelon cercò di farle vedere come affrontarla lentamente, invece di gettarsi contro di essa, ma ancora una volta la ragazza non riuscì a sopportare il dolore. Dovette lasciarla nella sua gabbia.

I recinti dove venivano tenuti i sostituti per il branco sembravano il punto di partenza più logico della sua ricerca. Quasi tutti gli esseri umani che aveva visto fino a quel momento si erano trovati in quella zona.

Centinaia di sostituti giacevano addormentati nelle loro amache; e ce n'erano di tutte le età: dai bambini che sapevano appena camminare, fino agli adulti perfettamente addestrati. Tutti indossavano le stesse tuniche di pelle grigio-verde, tutti avevano corpi insolitamente esili e gambe molto lunghe. Le macchine addette alle gabbie lo ignorarono: senza collare era come se non esistesse, per loro. Quella notte non c'erano uomini-gorilla nei dintorni. Evidentemente avevano altri lavori da sbrigare. Più avanti, incontrò le loro gabbie. Dovevano essercene almeno un centinaio, rannicchiati goffamente nelle loro robuste amache. Nessuno di loro pesava meno di cento chili. Alcuni lo guardarono mentre passava, ma i loro occhi erano spenti e privi di curiosità.

Incontrò due Cacciatori in un'alcova che giocavano la loro partita a quattro dimensioni. In un'alcova più grande ne vide non meno di diciassette, che formavano un cerchio silenzioso, come i monoliti di Stonehenge. Forse si trattava di una riunione, anche se il più lieve sussurro non usciva dalle loro labbra. Nessuno gli badò. Quando mai un cacciatore, abituato ad avere intorno centinaia di cani di tutte le razze, si è accorto di uno di essi: di un setter, di un pointer, di un segugio o di un bracco che girasse scodinzolando per casa? Quando mai? E così Thelon aveva già ispezionato più di un chilometro di rampe, sale, gabbie e alcove, senza trovare tracce dei prigionieri.

Fece per scendere lungo un'ampia rampa, ma si fermò alla vista di un gruppo di Cacciatori. Si muovevano tranquillamente in una grande sala circolare, esaminando con attenzione il contenuto di una serie di gabbie disposte in cerchio. Thelon strisciò fino a un punto da dove poteva vedere ciò che osservavano i Cacciatori.

Malgrado la loro incredibile tecnologia, i Cacciatori non avevano evidentemente sopraffatto gli istinti primitivi della loro razza. Forse la caccia di creature mostruose simulava le lotte che avevano dovuto sostenere i lontani antenati sul loro pianeta di origine. E neppure avevano perso la passione primitiva per il grottesco.

Thelon aveva letto di esseri umani deformi e mostruosi che nascevano di tanto in tanto. Sapeva anche che un tempo, sulla Terra, allevavano bizzarri pesci tropicali; che ciarlatani fabbricavano fenomeni da baraccone per esibirli nelle fiere, facendo crescere dei bambini in gabbie che ne distorcevano le membra e fattezze. Ma le grottesche creature umane che vedeva sotto di sé non potevano essere il prodotto di pratiche ciarlatane. La loro stessa struttura genetica era stata alterata. I Cacciatori si spostavano da una gabbia all'altra, come intenditori a una mostra d'arte.

Thelon si allontanò disgustato e raggiunse un livello superiore. Qui i Cacciatori erano più numerosi e si aggiravano attorno a una congerie incredibile di macchine diverse e complesse. Ma ancora non c'era segno alcuno dei prigionieri.

Thelon si era fatto sempre più fiducioso nella propria capacità di sfuggire all'attenzione dei Cacciatori, scivolando attraverso le loro difese come un'ombra. Si stava apprestando a salire per l'ennesima lunga rampa quando avvertì qualcosa alle sue spalle. Si volse di scatto. Brenda era dietro di lui, a meno di tre metri. Non l'aveva vista né sentita avvicinarsi. Era riuscita finalmente a vincere la prova della barriera. Ma come aveva fatto a trovarlo?

Quella domanda doveva averla scritta in faccia, perché lei indicò i suoi piedi e sussurrò: — Clomp, clomp, clomp!

Evidentemente i suoi movimenti non erano così silenziosi come aveva creduto. Ma anche le orecchie acute di Brenda non avrebbero potuto sentirlo a grande distanza. Probabilmente aveva gironzolato per un bel po', prima di arrivargli abbastanza vicino da sentirlo.

Cominciò a mimare la cattura di quella mattina, ma lei lo interruppe ancora prima che avesse finito. Facendogli segno di seguirla, si avviò dalla parte da cui era venuto. La strada percorsa dalla ragazza era meno diretta, ma lei si muoveva molto più in fretta di Thelon. Per due volte lo avvertì di fare meno

rumore.

Quando raggiunsero l’ultima rampa che portava alle gabbie, Brenda salì invece di scendere. C’era una lunga scala che saliva a spirale fino alla punta del cono volante.

A ogni livello c’era una specie di ponte, che poteva essere allungato fino al cono, per scaricare o caricare. Brenda lo aveva visto sparire lungo quella stessa rampa, ma quando l’aveva seguito, aveva proseguito fino in cima, mentre lui a una certa altezza l’aveva abbandonata. Si fermarono al quarto livello, sopra le gabbie.

C’erano più di trecento prigionieri, uomini, donne bambini. Indossavano abiti rozzi, fatti di tessuti fabbricati a mano. La maggior parte stava dormendo, raccolta insieme al centro di una grande sala. Attorno a loro c’era un cerchio di uomini-gorilla, armati di pungoli elettrici. Qualcosa non andava.

Lungo un intero lato della sala c’erano delle spaziose gabbie, ma erano tutte vuote. Delle macchine stavano lavorando nei punti da dove venivano proiettate le barriere dolorifiche. I mandriani meccanici presenti nella sala erano altrettanto immobili quanto quelli che aveva visto la mattina nei campi.

Thelon notò una figura solitaria, che sedeva a gambe incrociate al centro dei prigionieri. Era un uomo giovane, pallido, che guardava intorno con occhi miopi alla ricerca di una via di fuga. Thelon si era reso conto alla prima occhiata che non c’erano vie di scampo. Ma perché i prigionieri non erano nelle gabbie? E cosa era successo ai mandriani?

Brenda gli toccò un braccio, e lo condusse al ponte più vicino. Era stato allungato, e sullo scafo del cono c’era un portello aperto. Thelon sbirciò dentro. C’erano parecchi uomini-gorilla, intenti a spingere fuori una delle macchine per lanciare le reti. Uno di loro si voltò e lo vide. Non sarebbe stato difficile sfuggire a quei goffi umanoidi. Ma se avessero fatto scattare un allarme? Per qualche attimo l’uomo-gorilla lo guardò con occhi spenti; poi, lentamente, alzò una mano verso la sua gola. Il collare degli uomini-gorilla era più pesante di quello del branco. Thelon si chiese se anche la scarica di dolore fosse più intensa.

Si era domandato più e più volte se gli uomini-gorilla potevano essere in qualche modo organizzati contro i Cacciatori. La loro forza fisica era

prodigiosa, ma sembravano così insensati e docili, semplici bestie da fatica, che aveva subito abbandonato l'idea.

L'uomo-gorilla si voltò e grugnì. Altri sei lo seguirono sul ponte. Thelon si mise in una posizione tale da potere fuggire in ogni direzione, se avessero cercato di catturarlo.

Poi si rese conto che non stavano guardando lui. Brenda si era arrampicata sulla ringhiera della rampa, proprio sopra di loro. Non aveva mai imparato a ridere o a sorridere, ma la derisione nei suoi occhi era inconfondibile. Si indicò beffardamente la gola nuda.

Nel giro di pochi secondi gli uomini-gorilla subirono due trasformazioni: d'improvviso si agitarono in preda all'ira, poi ritornarono docili, come se fossero stati colpiti da una invisibile mazzata. Thelon comprese ora Io scopo dei collari più pesanti. Forse non erano così docili come aveva creduto, ma erano mantenuti tali grazie a un continuo controllo.

L'alba si stava avvicinando, e presto lui e Brenda avrebbero dovuto tornare alle rispettive gabbie. Ma la cosa ancora più importante, era che si stava avvicinando l'autunno; presto i Cacciatori si sarebbero trasferiti alla loro base africana, lasciandosi alle spalle solo le loro macchine. Thelon non aveva idea di quali creature avrebbe dovuto affrontare in Africa; ma sapeva di essere il più lento del branco, il più vecchio e il meno agile. Poteva sperare di sopravvivere all'intera stagione di caccia?

Poteva forse scappare e cercare di trovare la gente che mandava i messaggi radio alle Città Caverne. Adesso che Brenda aveva imparato a uscire dalla gabbia, poteva fare dei piani insieme a lei. Le idee gli si affollavano nella mente, ma non riusciva a trovare nessuna soluzione razionale. Non gli restava che qualche bel gesto suicida, e la sua ragione gli diceva che qualunque danno fosse riuscito ad arrecare all'edificio, sarebbe stato riparato dalle macchine nel giro di poche ore, forse pochi minuti. Ogni resistenza sembrava futile, irrazionale. Poi l'impulso di una ragazza rispose a tutte le sue domande, segnando irrevocabilmente il loro destino.

Brenda d'improvviso balzò giù dalla ringhiera, e avanzò senza paura nel bel mezzo degli uomini-gorilla, con un'espressione di scherno negli occhi. Prima che Thelon potesse fermarla, andò dritta verso un gigantesco bruto, che

doveva pesare duecento chili abbondanti, e gli tolse il collare. Gli altri gorilla cominciarono a emettere suoni eccitati.

Lei voltò loro le spalle e tornò senza fretta alla ringhiera. Solo Thelon si accorse che barcollava leggermente e che aveva lo sguardo appannato.

Quella fitta di dolore terribile, sopportata senza batter ciglio, era la più grande manifestazione di forza di volontà a cui Thelon avesse mai assistito. Passarono parecchi minuti prima che Brenda si voltasse di nuovo, ma quando lo fece l'espressione di scherno era tornata nei suoi occhi. Fece girare il collare del gorilla attorno a un dito, stuzzicando gli altri.

La scena che seguì avrebbe potuto essere comica, se non fosse stata così vitale per il pianeta Terra. Gli uomini-gorilla cercarono di strapparsi i collari, e vennero scaraventati a terra; poi cominciarono ad arrabbiarsi, e vennero riportati immediatamente alla docilità. Brenda si prese gioco di ogni loro fallimento, istigandoli a continuare gli sforzi.

Alla fine, tremando di rabbia, l'umanoide liberato dalla ragazzo afferrò uno degli altri e gli strappò il collare (e per poco anche la testa). Ora erano liberi in due, e ben presto anche gli altri sette. Barcollanti per lo shock, rischiavano ad ogni momento di cadere a capofitto dal ponte privo di balaustra.

Thelon si rese conto che ormai doveva agire. Con grande sforzo, riuscì a far spostare gli uomini-gorilla sulla rampa. Poi li indirizzò verso la sala dove erano ammassati i prigionieri. Brenda aveva dato fuoco alle polveri. Non si poteva più tornare indietro.

Le macchine che riparavano le barriere li ignorarono; le facce mostruose dei guardiani meccanici li guardavano minacciosamente, ma non potevano intervenire. Gli uomini-gorilla con i pungoli cominciarono a muoversi minacciosamente verso di loro. Quando si resero conto che non indossavano i collari, un vociare eccitato si levò in tutta la sala.

Brenda continuò a incitare i gorilla liberi, perché togliessero i collari agli altri. In breve aveva organizzato una truppa di bruti che la seguivano come un codazzo. Alcuni erano rimasti così storditi dalle ripetute scosse, che andavano a sbattere contro i muri, oppure cadevano dal parapetto delle rampe. Ma Brenda riuscì a tenerli in movimento. Le loro menti ottuse erano avvezze all'obbedienza. Ma per quanto tempo sarebbe durata?

Thelon li mise al lavoro, facendo spingere i mandriani fuori dalla sala. Le loro emozioni naturali erano state compresse fin dall'infanzia, e sapeva che non ci sarebbe voluto molto per scatenare un'esplosione di rabbia.

— Perché fate questo? — chiese una voce tranquilla.

Era il giovane pallido che se n'era stato seduto a gambe incrociate. Adesso si era alzato, e visto in piedi, il suo corpo gracile non sembrava molto più robusto di quello di un ragazzo. Guardava dal basso Thelon con occhi miopi.

— Per tenerli occupati — rispose Thelon, sempre più preoccupato per gli umori dei gorilla. Gli altri prigionieri si tenevano a una buona distanza.

— Ah, sai parlare, — disse il giovane. — Lo sospettavo. Sì, fai bene a tenerli occupati. Questo impedirà loro di pensare. Anche se non credo che siano in grado di sviluppare un vero processo raziocinante. Nel frattempo, potremo determinare la prossima mossa… Circa quei collari, ci eravamo sempre chiesti, sfortunatamente senza dati sufficienti, se…

— Sei stato tu a guidare la razzia sui campi, ieri? — Thelon lo guardò con curiosità. Qualunque cosa si potesse dire di quel giovane gracile, non si poteva negare che fosse intelligente. Qualcuno aveva disattivato i mandriani meccanici. E forse anche le barriere delle gabbie.

— Io guidare? Oh, no! Nessuno mi segue mai. Io ho solo neutralizzato i cani da guardia. Cioè i guardiani meccanici messi dagli extraterrestri per catturare gli intrusi. Non riesco a capire come abbiano fatto questa volta a catturarli. Ma immagino che i loro meccanismi siano piuttosto sofisticati. Forse tu ne sai qualcosa? A giudicare dal tuo vestito, direi che eri uno di quelli che ci hanno tagliato la fuga. Molto veloci. Anche se non al servizio della causa migliore, se posso esprimere la mia opinione. E poi sai parlare, il che ci porta a credere, in base ai nostri studi, che…

— Hai disattivato anche queste macchine? — Thelon indicò i mandriani che venivano trasportati fuori dai gorilla.

— Sì, certo. In effetti è piuttosto semplice. Vedi, la loro fonte di energia, anche se piuttosto compatta e alquanto sofisticata…

— Hai disattivato anche le barriere del dolore?

— Le barriere… Ah, ho capito. Vuoi dire i campi di forza? — Sorrise. — Sì, immagino che facciano male, e certo sono delle barriere, anche se a livello subatomico. Barriere del dolore, eh? Molto appropriato. — Annuì con aria di

approvazione.

— Ma sei capace di disattivarle? — insisté Thelon.

— Sì, certo. In effetti, sono ancora più semplici… a proposito, come li chiamate voi quei meccanismi con le facce dipinte?

— Mandriani meccanici. — Thelon quasi si sentì arrossire.

— Mandriani meccanici, eh? Molto… descrittivo. E barriere del dolore. Sapete, spesse volte ho meditato sulla diffusione delle parole, e di come nascono…

Thelon lo lasciò nel mezzo della sua dissertazione. — Brenda! — gridò, correndo verso la parte opposta della sala.

La truppa di uomini-gorilla era semi-inebetita per le scosse di dolore. Ma la ragazza li teneva in movimento a pugni, calci, sberle, e di tanto in tanto con qualche punzecchiatura del pugnale, mentre toglieva loro gli ultimi collari. A un segnale di Thelon li indirizzò verso la rampa più vicina. Poi Thelon corse indietro e afferrò il giovane per un braccio, interrompendo il suo soliloquio.

La maggior parte del branco era ancora addormentata quando raggiunsero le gabbie. Brenda guidava una squadra di una ventina di uomini-gorilla, e doveva girargli intorno in continuazione, come un cane pastore, per impedire loro di disperdersi o di andare a sbattere contro i muri. Thelon mise il giovane al lavoro sulle barriere.

Era facile proprio come aveva detto lui: prima fissò un anello di metallo su un lato dell'apertura, poi regolò qualcosa all'interno di un pannello.

Probabilmente avrebbe attivato un allarme, ma non c'era modo di evitarlo.

Togliere ai maschi il collare e farli uscire dalla gabbia non presentò nessun problema. Le femmine furono un'altra faccenda. Erano molto più numerose, e molto meno disposte a prendere ordini da Brenda. La ragazza aveva imparato molte cose da quando Thelon l'aveva salvata, ma non il tatto. Diversi pugnali fecero la loro comparsa prima che Thelon riuscisse a ristabilire l'ordine; e dovevano allontanarsi dalla zona prima che arrivassero i mandriani.

Il giovane miope era d'accordo. — Gli extraterrestri sono impotenti senza le loro macchine. O almeno credo. Tutti quelli che li hanno visti dicono che anche se sono di statura altissima, si muovono piuttosto lentamente e in

maniera disordinata. Come un uomo sott’acqua.

— Qui dentro invece si muovono piuttosto velocemente — disse Thelon in fretta.— Forse anche troppo. Ci preoccuperemo dopo di trovare una spiegazione. Adesso abbiamo cose più urgenti da fare.

A una a una tutte le gabbie vennero aperte; Thelon era sempre più preoccupato per l’eventuale reazione dei Cacciatori. Il giovane fin ora aveva disattivato ogni sistema difensivo, ma per quanto sarebbe durata? E per quanto ancora sarebbero riusciti a tenere sotto controllo gli uomini-gorilla? Il sistema nervoso di quelli guidati da Brenda doveva essere ormai logorato, la seguivano apaticamente da una gabbia all’altra. Ma ormai centinaia di altri umanoidi si erano liberati dai collari della schiavitù.

Nella grande sala c’erano quasi mille esseri umani. Thelon si sentiva come il suo antenato, Walter Carswell. Anche lui doveva lottare contro difficoltà quasi insormontabili, contro la potenza inumana dei Cacciatori e la barbarie della sua stessa specie. Walter Carswell aveva condotto la sua gente alla sicurezza del buio. Thelon voleva disperatamente raggiungere la luce. Anche lui non aveva altra scelta che continuare a muoversi, senza nessun obiettivo e nessuna direzione prestabilita. Fermarsi significava morire, in un modo o nell’altro. Dovevano esserci sale dalla luce viola un po’ dappertutto, sull’intero pianeta. Come liberare tutti quei futuri “candidati” alle “delizie” del branco? Esche destinate a essere immolate sull’altare della caccia. Condannati senza scampo alle morti più atroci.

Thelon aveva appostato delle sentinelle; aveva fatto in modo che i prigionieri non uscissero dalle gabbie fino a quando non fosse stato loro rimosso il collare; e aveva cercato di ridurre al minimo il rumore e la confusione. Pochi mandriani avevano fatto la loro comparsa, e il giovane miope li aveva disattivati. Ma stava rapidamente perdendo il controllo degli uomini-gorilla, e non c’era modo di ridurre il loro numero. Pensò che la cosa migliore da fare fosse quella di puntare proprio sulla rabbia degli umanoidi, e sulla confusione, e decise quindi di aprire tutte le gabbie degli uomini-gorilla.

Al primo segno dell’alba artificiale, Thelon fece barricare le rampe e le porte che conducevano alla sala. Le barricate non sarebbero bastate a fermare i Cacciatori o le loro macchine, ma almeno per un po’ avrebbero trattenuto gli

uomini-gorilla. Condusse lui stesso gli uomini-gorilla fuori dalla sala, in un'orda urlante e infuriata, seguita dagli intontiti addetti all'apertura dei collari. Brenda si trascinava appresso il giovane miope.

— Mia cara signorina — protestava quello, — non è necessario che mi tiriate per i capelli. E non è il caso che mi diate dei pizzicotti, se non vi spiace. Non sono molto robusto. Tutte queste urla e queste smorfie mi disturbano. Questa gente si comporta come scimmioni! E somigliano anche agli scimmioni.

L'occhiata che gli lanciò la ragazza lo ridusse al silenzio, e lui trotterellò obbediente al suo fianco, incoraggiato di tanto in tanto da una spinta.

Thelon gli affidò l'incarico di aprire le gabbie. Erano poche, ma in ognuna c'erano centinaia di gorilla, tutti svegli. Quando il giovane finì di disattivare l'ultima barriera era letteralmente sconvolto dal rumore e dalla confusione.

— Brenda! — Thelon la chiamò a gesti in mezzo al baccano indiavolato, afferrando il giovane per un braccio. Tutti e tre scapparono su per una rampa.

La sala dietro di loro si era trasformata in un pandemonio di gorilla furiosi che si strappavano i collari; talvolta riuscivano a toglierseli, altre fallivano, e riprovavano, ululando come demoni impazziti.

Erano corsi fuori dalle loro gabbie nell'istante in cui le barriere erano state disattivate, e adesso i mandriani stavano arrivando da tutte le parti. I gorilla li attaccarono con sbarre e travi metalliche, o coi pugni nudi. Fino a quel momento, le macchine stavano perdendo.

— È stato terribile — sospirò il giovane miope, quando furono di nuovo al sicuro al di là delle barricate. — Troppa agitazione — aggiunse, mentre Brenda spariva fra la folla. — Ma ti renderai conto che quella massa di bruti, per quante devastazioni possano fare, non possono competere con… Oh, a proposito — un nuovo pensiero lo colpì. — Pare che nessuno di questi sappia parlare. Ho cercato di comunicare con alcuni, ma è come conversare con le pietre. Ma tu… — Poi gli venne in mente qualcos'altro. — A proposito, non so neanche il tuo nome. Ammesso naturalmente che tu ne abbia uno. Il che non è affatto certo, considerando… Comunque io mi chiamo Timothy Peebles VII. Piacere di conoscerti.

— Io mi chiamo Thelon, e sono anch'io molto contento di averti

conosciuto, Timothy. Cosa sai di queste macchine? Sapresti per esempio guidare uno degli apparecchi volanti?

— Apparecchi volanti? Immagino che tu voglia dire… Non è male. Anche se non così vivido come “barriera del dolore” o “mandriano meccanico”. Comunque, circa il guidarli, sì. Avendo a disposizione un po’ di tempo. In effetti, mi sono sempre chiesto come funzionassero quegli “apparecchi volanti”, come li chiamate voi. Presumibilmente grazie a qualche fonte occulta di energia. Antimateria? Magnetismo? Chissà. Questo potrebbe spiegare le schermature…

— Aspettami qui, Timothy! — Thelon si tuffò in mezzo alla folla.

A forza di gomitate, si fece strada fino alla parte opposta della sala, dove Brenda, con lo sguardo infuriato e il pugnale in mano, affrontava un gruppo di femmine che le si erano raccolte intorno.

— Brenda, no! — disse fermamente.

Con sua grande sorpresa, Brenda non oppose resistenza.

L’aveva mandata insieme a parecchi prigionieri a mettere un po’ d’ordine nella folla, ma le femmine del branco non erano ancora disposte a prendere ordini da lei. Né lei dimostrava molto tatto nel darli. Era più al sicuro al suo fianco.

Thelon aveva più che mai la sensazione di aver perso il controllo della situazione. Era come un masso fatto rotolare lungo il fianco di una collina, che all’inizio si muove lentamente, ma a poco a poco acquista velocità, fino a quando niente e nessuno può fermarlo, e meno di tutti quelli che l’hanno spinto. L’intero edificio pareva echeggiare delle grida e degli ululati dei gorilla furiosi, mentre attaccavano ed erano attaccati dalle macchine dei Cacciatori. Ma i Cacciatori stessi dov’erano?

Poi sentì un nuovo rumore, più basso ma più minaccioso. Porte di metallo cominciarono a chiudersi tutt’intorno a loro, sbucando dalle pareti stesse. Le rampe e le vie di accesso alla sala vennero sigillate; Thelon sentiva che la stessa cosa stava succedendo da tutte le parti. I Cacciatori stavano evidentemente isolando il pericolo, come se si fosse trattato di un incendio o un’inondazione.

— Ah — disse Timothy con un sorriso. — Capisco quali sono le loro

intenzioni. Non sono sciocchi, sai. Ma non devi preoccuparti tanto per le porte. Sono sicuro di poterle riaprire. Il vero problema è sapere cosa fare dopo. Non sai di nessuna uscita, per caso, Thelon? Oh, a proposito — gli venne una nuova idea. — Mi sono giusto ricordato che volevo chiederti una cosa. Il tuo nome, che è piuttosto insolito, sia detto senza offesa, è scritto T-H-E-L-O-N? Come il fiume che…

— Sì. Vengo dalla regione del fiume Thelon. La mia gente vive lì da secoli, in una anomalia magnetica. Ma questo adesso non ha importanza. Come facciamo a uscire di qui? Questo è il problema.

Ma il giovane si limitò a guardarlo, sbattendo rapidamente le palpebre, come se avesse appena ricevuto una sorprendente rivelazione. — Ma certo! — esclamò. — Un'anomalia magnetica! E mi hai detto che si muovono facilmente qui dentro, mentre sono lenti e scoordinati… È naturale! Perché dei non-umani, o piuttosto dei non-Terrestri, dovrebbero avere un sistema nervoso centrale come… O comunicare in maniera… Questo spiega le schermature! Continuò a blaterare di "psicocampi", "telepatia", "sincronicità", "psicocinesi", e addirittura qualcosa a proposito di "micetozoi". Thelon aveva sentito parlare della telepatia, ma solo come sistema di comunicazione fra individui, non fra le varie parti di uno stesso individuo.

Ma erano davvero individui i Cacciatori, e non, per esempio, esseri multipli?

La cosa importante, era che avevano cominciato a reagire. Gli uomini-gorilla ben presto sarebbero stati spazzati via, e forse ci sarebbe stata qualche variazione minore nella programmazione del sistema di macchine. I Cacciatori sarebbero partiti per l'Africa, secondo i programmi. E in breve ognuno di loro sarebbe finito in qualche sala dalla luce viola a fare da "rifornimento". Le macchine erano troppo potenti.

— Ma caro Thelon — disse Timothy, — la mente umana può sempre sconfiggere una semplice macchina. Una macchina può rispondere a delle domande, ma non può formularle. Ergo, è per forza passiva. Vedi Thelon…

— Adesso io non vedo altro che la loro forza. Tu non conosci questo posto come me, Timothy. Non so se esista nell'intera Galassia una forza superiore alla loro. Certamente non qui sulla Terra.

Pensierosamente, Timothy disse: — Il principio guida, in una situazione simile, è chiaro. L’intelligenza può sempre sconfiggere la semplice forza rivolgendo questa forza contro se stessa… — Alzò le spalle. — Tuttavia l’applicazione del principio non è…

— L’hangar! — esclamò Thelon. — È lì che è concentrata la loro forza. Brenda, da questa parte.

15

— Questi extraterrestri non hanno grande stima dell'intelligenza umana — disse Timothy aprendo l'ultima delle porte. — Ma i principi della fisica sono universali; è una faccenda elementare, se uno sa cosa cercare. Ecco, questo dovrebbe…

— Attenzione! — gridò Thelon, mentre Timothy cominciava ad aprire la porta che dava sull'hangar. — C'è un mandriano meccanico qui fuori.

Timothy alzò le spalle. — Be', è logico, dal loro punto di vista. Le scimmie sono scappate dalle gabbie, per così dire. Senza offesa, naturalmente — aggiunse in fretta. — È solo un modo di dire. — Cominciò a frugarsi nelle tasche della giacca. — Ah, eccolo. Uno di voi deve offrirsi come volontario. — E spiegò quello che bisognava fare.

La faccia gigante si buttò su Thelon nell'istante in cui egli entrò nell'hangar. Le quattro braccia metalliche lo afferrarono, ma Timothy l'aveva avvertito di non agitarsi.

Aveva percorso appena una trentina di metri, quando la macchina si bloccò, e le braccia lo lasciarono.

— E adesso? — chiese Timothy, sbucando da dietro la faccia gigante. — Non mi hai ancora detto perché siamo venuti qui.

— Per controllare una macchina — rispose Thelon, scrutando nelle viscere dell'hangar.

L'ambiente stavolta era completamente illuminato. File e file di apparecchi volanti, circondati da nugoli di macchine addette alla manutenzione, si allungavano per chilometri. Non c'era nessuno spazio vuoto, come se tutti gli apparecchi volanti dislocati sulla Terra fossero rientrati per fronteggiare la rivolta. Ogni ingresso all'hangar era sorvegliato da un mandriano.

— Non devi preoccuparti per quelli — disse Timothy. — Non ci attaccheranno a meno che non ci allontaniamo dalle vicinanze di questa macchina. Per quel che ne sanno loro, ci ha catturati. — Si guardò alle spalle. — Immagino che vorrai tornare dalla ragazza, adesso. Molto bella, ma come si agita! Non ho mai visto degli occhi con quella sfumatura di verde. Ed è

incredibilmente veloce. — Regolò qualcosa sul retro del mandriano. — Ecco, adesso posso controllarlo. Salta a bordo!

Nonostante che Thelon fosse seduto sulle sue braccia meccaniche, Brenda si ritrasse istintivamente nel vano della porta quando il mandriano meccanico le puntò dritto addosso. Timothy non si vedeva, era ai controlli manuali, dietro la macchina. La ragazza sembrò sollevata quando Thelon saltò giù sano e salvo; gli sfiorò perfino un braccio, in segno di affetto: una cosa che non aveva mai fatto in precedenza.

Thelon aveva notato che due degli apparecchi erano più grandi degli altri, raggiungendo una lunghezza di almeno quattrocento metri. Vicino a uno di questi c'era il mostro del deserto, imbalsamato, sostenuto all'interno di una gabbia metallica da una rete di filamenti. Vicino, una gru stava caricando nella stiva della nave una gabbia simile contenente un rettile gigante. Erano trofei destinati al pianeta madre. Sicuramente, su quelle due navi, c'era ogni specie di arma in dotazione ai Cacciatori.

— Vedi quel grande apparecchio volante? — Thelon lo indicò.

Timothy socchiuse le palpebre. — Ho paura di no. Mi si sono rotti gli occhiali quando…

— Metti in moto. Ti dirò io dove andare.

Lui e Brenda si arrampicarono sulle braccia meccaniche, mentre Timothy manovrava i comandi. Corsero come il vento. Non uno degli altri mandriani si mosse di un millimetro.

— Siamo quasi arrivati — gridò Thelon. — Ferma!

Timothy prese il comando troppo alla lettera, e per poco Brenda non cadde a terra. Timothy spuntò da dietro la "faccia" del mandriano borbottando e fregandosi un gomito. L'occhiata che gli lanciò Brenda lo indusse a nascondersi, farfugliando delle scuse, dietro Thelon, in cerca di protezione. Ma non c'era tempo da perdere.

— Presto, in mezzo ai filamenti! — gridò Thelon. — Questo sembra l'ultimo a dover essere caricato.

Aiutò Timothy ad arrampicarsi fra la ragnatela che reggeva il mostro del

deserto; poi si voltò per tornare da Brenda. Ma la ragazza gli era alle spalle. I filamenti erano sottili, ma incredibilmente resistenti e leggermente elastici come quelli delle nicchie nel cono. Si erano appena sistemati, che la gru sollevò la gigantesca gabbia metallica come fosse un giocattolo.

Un'altra gru, più piccola ma in grado di spostarsi, li trasportò per metà della lunghezza della nave. Subito dopo si trovarono nella stiva, in mezzo a file di mostri imbalsamati e ingabbiati.

Timothy spalancò la bocca. — Questi non sono esseri terrestri, vero? Di sicuro non appartengono alla fauna indigena… Ma questo è ovvio. E davvero voi li avete cacciati? — Guardò Brenda con aria di disagio. — A piedi? Mi sono spesso domandato in che modo gli extraterrestri allevino gli esseri umani…

Un po' trascinandolo, un po' trasportandolo di peso, Thelon fece scendere Timothy sul ponte e lo condusse verso la prua della nave. La poppa era tronca, come quella di tutti gli altri apparecchi, che galleggiavano nell'aria appena al di sopra del pavimento dell'hangar; il cono presumibilmente era parcheggiato a qualche livello inferiore. Gli occhi di Brenda scrutavano sospettosamente ogni angolo, mentre i tre avanzavano; non staccava la mano dall'impugnatura del coltello.

Thelon aveva solo una vaga idea di quello che stavano cercando, ma gli sembrava probabile che l'armamento della nave, qualunque fosse, si trovasse concentrato verso la prua. L'interno era come una piccola città, e Thelon dovette tenere ben stretto il braccio di Timothy, per impedirgli di fermarsi a studiare ognuna delle meraviglie vicino a cui passavano. Brenda pensava solo a possibili nemici. Il corridoio alla fine sbucò in una vasta sala comandi.

— Se vuoi che faccia volare questa cosa — disse Timothy — prima dovrò portarla fuori… chissà se questi comandi… Ma sì, sono tutti manuali! Del resto è logico, no? Avrei dovuto immaginarlo subito. Ma i controlli azionati telepaticamente, di sotto…

Thelon lo interruppe. — Non voglio che tu lo faccia volare, ammesso che si possa. — Scrutò l'incredibile serie di pannelli. — Mi interessa un'arma, qualcosa che ci possa permettere di aprirci un varco per uscire. — E gli descrisse il raggio di forza che per poco non li aveva uccisi sull'argine del

fiume.

— Ah, molto bene — approvò Timothy. — Un'applicazione pratica del principio di rivolgere la forza contro se stessa. Non credevo che tu ci arrivassi così in fretta… Cioè, voglio dire, mi sembra un'ottima idea, Thelon. Ma a che altezza si trova questo hangar dal terreno? Siamo saliti parecchio.

— Non sono sicuro che sia sopra il terreno. Tutto quello che so è che al di sopra del tetto c'è il cielo. Ho visto le stelle, di notte. Ma non sono mai stato capace di trovare i confini di questo edificio, in nessun'altra direzione. Trova qualche arma, Timothy. Se riesci a manovrarla, cercheremo di aprirci un varco nelle pareti, magari nel soffitto.

Timothy annuì. — Mi sembra giusto. Ah, cosa c'è qui? — Poi scosse la testa. — No, non possono essere questi. Illuminazione e riscaldamento, probabilmente… Ah… No, neppure questi.

Per una ventina di minuti girò per la sala, osservando e toccando tutto. I controlli erano alti rispetto al pavimento, costruiti per esseri di grande statura che non si sedevano mai, e certe volte, Timothy doveva alzarsi sulle punte dei piedi. Aveva la tendenza a soffermarsi su ogni macchina e su ogni pannello il cui uso gli era oscuro, anche se evidentemente non aveva niente a che fare con l'armamento. Thelon doveva incitarlo in continuazione.

— Ah, ecco! — esclamò finalmente Timothy. — Ecco quello che cerchiamo… forse…

Cominciò ad armeggiare coi controlli, finché un'immagine tridimensionale, così luminosa da far male agli occhi, apparve su uno schermo rotondo. Mostrava la parete opposta dell'hangar, dietro la fila sterminata di apparecchi volanti; in fondo allo schermo c'era un reticolo. Timothy cominciò sistematicamente a manovrare ogni controllo, cercando di padroneggiare l'intero pannello. Alla fine spostò il reticolo al centro dello schermo, e mise a fuoco un apparecchio volante. Poi allegramente girò una manopola.

Thelon sbatté le palpebre e si fregò gli occhi. Per un momento pensò che qualcosa non andasse nell'immagine. L'apparecchio volante sullo schermo aveva un buco largo una ventina di metri sul fianco, e non si era sentito il minimo rumore. Era semplicemente sparito un pezzo di scafo!

— Prova con le pareti esterne, Timothy! — gridò. — Vicino al pavimento.

Non sappiamo ancora a che altezza siamo sul livello del terreno.

I ranghi serrati degli apparecchi volanti richiesero qualche manovra per avere la mira libera. Poi d'improvviso apparve un buco nella parete perimetrale; anche una parte del pavimento si era dissolta. Dall'apertura entrava la luce del sole. Almeno, non erano sotto terra. Ma a che altezza si trovavano? C'era un modo solo per scoprirlo.

— Aspettatemi qui!

Thelon si lanciò nel corridoio

e raggiunse la stiva. La parete distava almeno duecento metri, ma già altre volte aveva evitato i mandriani meccanici. C'era un salto di quindici metri fino al pavimento. Erano ancora in corso le operazioni di carico, ma le braccia meccaniche e i tentacoli delle gru si muovevano troppo rapidamente perché potesse afferrarsi a essi. Dopo avere frugato in giro per qualche minuto, scoprì una catena in un ripostiglio. Arrivava a circa tre metri dal pavimento.

Aveva percorso appena venti metri, quando i mandriani cominciarono a convergere su di lui. Attraverso l'apertura Thelon vedeva nuvole bianche muoversi nel cielo; lontano, si distingueva una macchia di alberi.

I mandriani erano vicini, c'era tempo solo per una rapida occhiata. Le macchine si muovevano per bloccarlo con le spalle al muro. Non sapevano che c'era un'apertura.

II buco aveva un diametro di venti metri abbondanti. Se il salto non fosse stato eccessivo, forse Timothy avrebbe potuto utilizzare la gru per far scendere gli ex-prigionieri fino a terra. Afferrandosi ai bordi del buco, e sporgendosi, Thelon guardò in basso… per un'altezza di cinquanta centimetri. L'edificio era quasi interamente sotto terra!

Balzando indietro, scansò per un pelo le braccia del primo mandriano; evitò le altre due, e percorse circa un terzo della distanza fino alla nave, prima che gli inseguitori meccanici si fossero girati per riprendere la caccia. Da quel momento, dovette correre a zig zag, scansarsi, saltare. L'ultimo salto lo fece per afferrare la catena, e riuscì appena in tempo a tirare le gambe fuori dalla portata degli artigli meccanici. Le facce giganti si guardarono a vicenda.

Quella era una situazione per la quale non erano state programmate.

Brenda lo stava aspettando in cima alla catena. Lo guardò priva di espressione per un momento, poi allungò una mano e gli sfiorò delicatamente la spalla. Questa volta Thelon la baciò, e lei non si ritrasse.

Nella sala comando trovarono Timothy intento a smontare una serie di pannelli attorno allo schermo. Rivolse loro un sorriso assente, assaporando ovviamente la prospettiva di passare qualche ora ad armeggiare e a fare esperimenti. Stava fischiettando fra sé.

— Timothy, lascia perdere per il momento — disse Thelon. — Il pavimento dell'hangar è quasi al livello del terreno, in cima a una collina piuttosto ripida. Dovrai disattivare i mandriani meccanici, prima di potere fare salire quassù la gente. Ci vorrà del tempo, e non ne abbiamo molto da perdere.
— Ah, ma io ho qui la soluzione — Timothy ridacchiò felice. — A quanto mi è dato di capire, è la stessa superficie esterna dell'apparecchio volante che provvede al puntamento e allo sparo vero e proprio. Il tutto è controllabile attraverso questo schermo, la cui intensità, fra l'altro, non so ancora come diminuire… Detto per inciso, questi extraterrestri devono avere una vista ancora più debole della mia.

Da qui possiamo centrare qualsiasi obbiettivo, in qualsiasi direzione. Guardate! — E cominciò allegramente e disintegrare mandriani meccanici per tutto l'hangar.

Thelon gli diede una pacca di incoraggiamento sulla schiena. — Procedi così finché non torniamo, Timothy. Cercheremo di portare qui tutti gli altri. — Poi gli venne in mente una cosa. — Quando avrai finito con i mandriani, vedi quello che puoi fare con gli apparecchi volanti. A che ci servirebbe fuggire per essere poi catturati da una rete?

Thelon e Brenda lasciarono Timothy appollaiato di fronte allo schermo. Erano appena usciti dall'hangar, che Timothy cominciò a girare manopole e a schiacciare bottoni, in una crescente frenesia. I suoi occhi si appannarono; un sorrisetto gli apparve sulla faccia; la testa gli girava, al pensiero di possedere un tale potere. Lui, Timothy Peebles VII, molto più potente di Thor o di Zeus, lanciava i suoi fulmini. Si sentiva come in preda ai fumi dell'alcool, mentre continuava a distruggere tutto ciò che vedeva…

Le porte metalliche, chiudendo le vie di accesso alla sala, avevano salvato la gente dalla furia degli uomini-gorilla. L'unica via di uscita, verso l'hangar, non era stata ancora scoperta. Urla selvagge e lo strepito della battaglia echeggiavano da ogni direzione, nel vasto edificio. La gente fu ben contenta di seguire Thelon dovunque li guidasse.

Il branco, come al solito, si mostrò più irrequieto e recalcitrante. Ma Brenda piombò in mezzo a loro come una furia, prendendoli a calci e pugni, e minacciandoli col pugnale. Questa volta neppure le femmine si ribellarono. Furono le prime a raggiungere l'hangar. Ma qui si fermarono. Sembrava che il mondo fosse tornato al caos primordiale. L'aria crepitava letteralmente per l'energia liberata; macchine colpite correvano all'intorno come impazzite; le pareti, il pavimento e lo stesso soffitto erano pieni di buchi; l'intera flotta di apparecchi volanti era stata distrutta. Ma ancora i raggi di forza spazzavano l'hangar. Timothy aveva perso la testa?

Thelon fece scendere la folla ad un livello inferiore, e stabilì dei segnali con Brenda. Poi corse nell'hangar, aspettandosi da un momento all'altro di venire dissolto da un raggio di forza. I crateri che erano stati aperti sul pavimento lo costringevano a procedere a zig-zag, ma riuscì a raggiungere la nave sano e salvo. La gru stava ancora caricando merci.

Trovò Timothy che saltellava su e giù davanti allo schermo, ridendo come un bambino, intento a girare manopole, a premere bottoni e a distruggere tutto quello che vedeva. Thelon lo afferrò e gli diede uno scossone.

— Basta! BASTA! — urlò Timothy. — Basta così, per favore! Sto bene adesso.

Thelon lo rimise giù, ma lo tenne d'occhio. — Hai fatto un buon lavoro, Timothy. Sono fiero di te. Non potranno più inseguirci. Adesso calmati. Respira profondamente. Bene, bravo.

Il giovane aveva cominciato a piangere, le mani gli tremavano. Annuì rapidamente, più volte.

— Sì, adesso sto bene. Certo. Sto bene, non c'è bisogno che tu mi scuota. Non so davvero come…
— Timothy! Attento! — gridò' Thelon.

Sullo schermo davanti a loro, il pavimento dell'hangar d'improvviso si aprì e il cono di un apparecchio volante schizzò verso l'alto. Prima ancora che potessero muoversi, l'intera poppa della nave svanì in una tremenda esplosione di energia. A quanto pareva, c'era più di un centro di controllo sulla nave, ma i Cacciatori non avevano individuato quello giusto. Fu un errore fatale. Il cono ricadde nelle viscere della base ridotto in polvere da Timothy.

Thelon non perse tempo. Corse a poppa e attraverso lo squarcio nello scafo fece il segnale a Brenda. Un momento dopo, vide una fila di gente spaventata uscire dalla porta e dirigersi verso l'apertura più vicina che conduceva all'esterno. Brenda li faceva muovere senza tanti complimenti. Ma Thelon non poteva aspettare che fossero usciti tutti. Temeva che Timothy perdesse un'altra volta il controllo di se stesso.

Invece lo trovò che scrutava in mezzo a un groviglio di cavi dietro ad uno dei pannelli. *A quanto pare,* pensò Thelon, *è tornato in sé;* e infatti Timothy non si allontanava mai dallo schermo.

C'erano altrettanti coni parcheggiati nelle profondità della base quanti erano gli apparecchi volanti nell'hangar. Bisognava assolutamente tenerli a bada fino a quando Brenda non avesse condotto tutti gli ex-prigionieri in salvo fra gli alberi.

— Avanti, venite fuori! — disse Timothy con un sorriso, assaporando ancora la sensazione di potenza. — Oh, non ti preoccupare, Thelon — aggiunse subito, temendo di essere stato frainteso. — Sono perfettamente in me. Ma questa astronave è davvero una meraviglia. Potrei tenere a bada mezza Galassia premendo semplicemente dei bottoni. E… Oh, oh! — Balzò sui comandi.

Il colpo creò un cratere fumante sul pavimento dell'hangar; il cono, che era appena sbucato alla superficie, precipitò semidistrutto nelle profondità dell'edificio. Su un angolo dello schermo apparve una torma di uomini-gorilla urlanti. Nella loro furia cieca cominciarono ad attaccare le macchine che stavano ancora accudendo alla cieca alle file di apparecchi volanti distrutti. Timothy armeggiò con i controlli.

— Ecco! — sembrava più che mai un bambino felice. — Questo dovrebbe

mettere le cose a posto! Dobbiamo soltanto uscire di qui, diciamo entro dieci minuti dopo che avrò premuto questo bottone. Duecento metri da qui al molo di carico della nave, altrettanti fino alla parete esterna… non dovrebbero esserci difficoltà. È automatico, capisci? Il raggio di forza continuerà a girare in tondo. L'ho regolato perché cominci dalle pareti esterne, per poi restringersi verso l'interno. Calcolando la superficie dell'hangar e la velocità di rotazione del raggio…

— Me lo spiegherai lungo la strada. Adesso schiaccia il bottone, e tagliamo la corda.

La gru continuava a caricare la nave; sciami di macchine continuavano a riempirla dal di sotto e a svuotarla dal di sopra. Ma Timothy si ritrasse di fronte alla catena e al salto di quindici metri.

— Temo di non avere pensato a come…

— Tienti forte! — gridò Thelon. Scese lungo la catena con Timothy aggrappato alla schiena.

— Farò quello che vuoi… Ma non trattarmi male, d'accordo? Io non sono molto robusto, ricordati.

Thelon lo caricò di peso sul retro del mandriano che avevano usato per arrivare sino alla nave. I tre che l'avevano inseguito si erano evidentemente allontanati per attaccare gli uomini-gorilla, o erano stati volatilizzati da Timothy. La battaglia fra le macchine e i gorilla era furibonda, e le urla si erano fatte più vicine.

— Parti! — gridò Thelon, saltando sulle braccia meccaniche della macchina.

Timothy avviò il mandriano e raggiunsero l'apertura in pochi secondi. Ma con sorpresa di Thelon, la macchina continuò la sua corsa, piombando pesantemente sul pendio ripido della collina. Si fermò a una quindicina di metri dalla parete. Balzando giù dalle braccia meccaniche, Thelon trovò Timothy steso sulla schiena. Aveva un'espressione intontita sul volto.

— Sì — farfugliò scuotendo la testa, — me l'avevi detto che eravamo in cima a una collina. Me n'ero dimenticato. Questi affari non hanno ammortizzatori. Ma è quasi impossibile che si rovescino. Probabilmente sono dotati di un sistema giroscopico, o forse…

I dieci minuti erano ormai trascorsi, e Thelon ne sapeva abbastanza della potenza del raggio, per desiderare di essere il più lontano possibile quando avesse iniziato il suo ciclo. Rimise Timothy sulla macchina, e risalì sulle braccia. Vide i fuggiaschi, un migliaio di uomini, donne e bambini, che avanzavano disordinatamente verso gli alberi. C'era un fiume nelle vicinanze.

La guida di Timothy non era delle migliori, e il mandriano meccanico correva a zig zag sulla pianura ondulata. Poi la terra sotto di loro cominciò a tremare, e la macchina si fermò. Thelon fece per protestare, ma anche lui era curioso di vedere cosa stesse succedendo; si unì a Timothy.

II tetto dell'edificio grigio-verde copriva parecchi chilometri quadrati, alla sommità di un piccolo altopiano, ma in nessun punto superava l'altezza dell'hangar. Sembrava che si stesse sciogliendo davanti ai loro occhi: il tetto e le pareti si afflosciarono come cera fusa, ma all'inizio non si sentì alcun suono. Poi il terreno cominciò a sollevarsi e a ondeggiare, come per un terremoto, e un rumore sordo, stridente, riempì l'aria. L'incredibile forza dei Cacciatori era stata rivolta contro loro stessi, e l'intero gigantesco edificio stava crollando verso l'interno, come la caldera di un vulcano.

— Sai — disse Timothy pensosamente, — in un certo senso è un peccato. Non rimarrà molto da esaminare, qui. E l'Africa è troppo lontana… per il momento, almeno. Chissà se… O, a proposito, non siamo molto lontani da casa. Ti ho mai… No, non mi pare, vero? Comunque, era un rifugio antiatomico, molto tempo fa. Apparteneva all'Istituto Eddington, che un tempo era

uno dei più famosi… Lo sapevi che quando gli extraterrestri sono arrivati, avevano un gas mortale? Ah sì? Be', l'Istituto Eddington riuscì a trovare un antidoto. Lì si erano rifugiati gli scienziati di tutto il mondo, capisci, e scoprirono che una combinazione di… Ma era troppo tardi.

— No, se gli alieni torneranno. Potrebbe ancora servirci quella… combinazione — disse Thelon.

Con aria dubbiosa, Timothy disse: — Sai, io credo che dopo un disastro del genere il pianeta Terra non sia più così affascinante per gli extraterrestri. E non ci si vendica su degli animali, per quanto sia umiliante… No, no, non torneranno. Almeno, non credo. D'altra parte, se dovessero tornare…

Ma Thelon non lo stava più ascoltando. In cima a una collina, stagliata contro il cielo, aveva visto una figura slanciata, dalle lunghe gambe. I fuggiaschi avevano quasi raggiunto gli alberi, ma Brenda era rimasta indietro per aspettarlo.

— Perché non vai a raggiungere gli altri, Timothy? — disse. — Credo però che faresti meglio a lasciare qui il mandriano. Potrebbero spaventarsi.
— Oh, li avvertirò. Mi girerò, e farò dei segni. Qualcosa del genere. Si accorgeranno che è solo… E poi, non ho mai avuto la possibilità di indagare a fondo sulla fonte di energia di questi aggeggi. Non si rovesciano mai. È un altro problema affascinante. Vedi, la distribuzione del peso è completamente sbagliata, eppure si muovono a grande velocità su qualsiasi terreno… — Passarono parecchi minuti prima che Timothy si rendesse conto che stava parlando da solo.

Thelon raggiunse Brenda sulla cima della collina. Negli occhi verde-giada di lei c'era una dolcezza che lui non aveva mai visto prima.

Si abbracciarono. Il Sole finalmente illuminava una Terra libera dal terrore; e questo dopo secoli e secoli e generazioni e generazioni di uomini. Gli alberi splendevano dei colori autunnali, e il piccolo fiume scorreva come un nastro d'argento lungo la pianura ondulata.

Il compito che li aspettava pareva troppo grande. Né i loro figli, né i figli dei loro figli lo avrebbero visto attuato. Ma con la libertà, tutto è possibile e quello era solo l'inizio.

Fianco a fianco, corsero sotto il cielo libero.

FINE